



Quaderni di Spiritualità Salesiana

nuova **6** serie

CELEBRARE E ANNUNCIARE LA PAROLA DI DIO

EDITRICE
LAS



ISTITUTO DI SPIRITUALITÀ / UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA - ROMA

Quaderni di Spiritualità Salesiana

Nuova serie - 6

Comitato scientifico:

Octavio R. Balderas

Joseph Boenzi

Jesús Manuel García (direttore dell'Istituto di Spiritualità)

Aldo Giraudo

Juan Picca

Cosimo Semeraro

Rafael Vicent

Morand Wirth

Publicazione dell'Istituto di Spiritualità
Facoltà di Teologia - Università Pontificia Salesiana

Quaderni di Spiritualità Salesiana

Nuova serie

I *Quaderni di Spiritualità Salesiana*, promossi dall'Istituto di Spiritualità della facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana, intendono mantenere un legame con la vita concreta. Per questo si presentano in una formula semplice e adatta a lettori che cercano testi per la lettura spirituale e la riflessione personale o vogliono trovare materiali utili agli incontri di formazione.

Ciascun quaderno focalizza una tematica connessa al vissuto spirituale e alla missione salesiana. Senza pretesa di esaustività, si vogliono mettere a fuoco problemi e punti nodali, in vista del nutrimento interiore e dell'aggiornamento.

I vari interventi sono affidati a persone di competenze diverse, alle quali si chiede di mantenere un taglio divulgativo e discorsivo.

Ogni contributo, limitato nel numero di pagine e suddiviso in paragrafi, viene completato da domande orientate alla riflessione personale e al confronto comunitario. Si aggiunge anche una nota conclusiva con orientamenti bibliografici e rimandi alle fonti citate.

Siamo grati a quanti vorranno offrire suggerimenti e segnalare tematiche.

CELEBRARE
E ANNUNCIARE
LA PAROLA DI DIO

LAS - ROMA

Quaderni già pubblicati

(1^a serie)

1. *Una presenza d'amore cristiano: Don Bosco.*
2. *Meditazione: una forma indispensabile di preghiera.*
3. *Meditazione: momento forte di dialogo interiore.*
4. *Celebrare la liturgia della vita.*
5. *Parola di Dio e vita salesiana.*
6. *La Spiritualità apostolica salesiana.*
7. *Parola di Dio e pastorale salesiana.*
8. *"Studia di farti amare".*

(2^a serie)

1. *Preghiera e vita*
2. *Accompagnare tra educazione, formazione e spiritualità*
3. *La vita spirituale come impegno*
4. *Eucaristia e vita spirituale*
5. *La risposta d'amore. Dimensione mistica della vita spirituale*
6. *Celebrare e annunciare la Parola di Dio.*
7. *«Da mihi animas, caetera tolle» (in preparazione).*

© 2007 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma
Tel. 06 87290626 - 06 87290445 - Fax 06 87290629 - ccp 16367393
E-mail: las@unisal.it - <http://las.ups.urbe.it>

ISBN 88-213-0639-9

Elaborazione elettronica: LAS
Stampa: Tip. Abilgraph - Via Pietro Ottoboni 11 - Roma

Sommario

La Parola celebrata nella Liturgia

Il luogo privilegiato per leggere e interpretare la Bibbia
(Gianfranco VENTURI, sdb)

Sintonizzarsi con il cuore di Dio attraverso la sua parola

Intervista a Maria KO HA FONG, fma

Parola che illumina la vita spirituale

Alcuni usi della Bibbia in Francesco di Sales
(Joseph BOENZI, sdb)

Omelia e vita spirituale

L'omelia, luogo dell'interazione dello Spirito Santo con l'omileta e i partecipanti
(Paolo RIPA DI MEANA, sdb)

Esercizi Spirituali con la Bibbia

Allenamento spirituale a ritmo della Parola
(Corrado PASTORE, sdb)

Comunicazione e Parola di Dio

Dalla vita all'ascolto della Parola per ritornare alla vita
(Fabio PASQUALETTI, sdb - Juan PICCA, sdb)

Celebrare e annunciare la Parola di Dio

In questo quaderno si offrono diverse prospettive sulla Parola di Dio, quel Dio che ha mostrato la sua misericordia e verità a Israele «molte volte e in diversi modi» (*Eb 1,1*), dandosi a noi in Cristo con una pienezza inimmaginabile. «Dio ha parlato all'umanità: non è un Presente assente. È uscito dal suo silenzio, si è rivolto all'umanità svelandole i segreti della sua vita intima affinché vi possa partecipare. Questa è la realtà immensa che domina i due Testamenti e della quale vive la Chiesa» (R. Latourelle).

San Girolamo ripeteva l'invito a conoscere la Bibbia: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo» (cf DV 25). La Chiesa offre in abbondanza la mensa della Parola: nell'Eucaristia, ma anche nella Liturgia delle Ore e nella lettura orante e amorosa di ogni credente. Per rispondere a Dio non abbiamo parole migliori di quelle che lui stesso ci ha dato, specialmente nei Salmi.

Don Bosco, da parte sua, considerava la Scrittura un mezzo educativo eminente: «La parola di Dio è detta luce perché illumina l'uomo e lo dirige nel credere, nell'operare e nell'amare» (*Il cattolico nel secolo*, 1883).

La Parola trasforma se trova un cuore che ascolta. Riprendiamo le parole che il Papa Benedetto XVI ha rivolto il 23 ottobre 2006 a 15.000 studenti delle Università Pontificie di Roma, dopo la celebrazione eucaristica di inizio dell'anno accademico: «L'approfondimento delle verità cristiane e lo studio della teologia o di altra disciplina religiosa presuppongono un'educazione al silenzio e alla contemplazione, perché occorre diventare capaci di ascoltare con il cuore Dio che parla. [...] Solo se provengono dal silenzio della contemplazione le nostre parole possono avere qualche valore ed utilità e non ricadere nell'inflazione dei discorsi del mondo che ricercano il consenso dell'opinione comune. Questa asceti si basa sulla familiarità amorosa con la Parola di Dio. Domandate a Lui: "Maestro, insegnaci a pregare ed anche insegnaci a pensare,

a scrivere e a parlare". Perché queste cose sono, tra loro, strettamente connesse».

I diversi contributi raccolti in questo Quaderno sviluppano alcune delle linee appena accennate:

Gianfranco Venturi ci ricorda che la Chiesa segue nella liturgia quel modo di leggere e di interpretare le Scritture di cui Cristo stesso ci ha dato esempio. È lui, che ha guidato i discepoli di Emmaus, e guida lungo i secoli i nuovi discepoli a capire il senso delle Scritture partendo dall'oggi del suo evento pasquale. L'assemblea liturgica accoglie il dono della Parola e vi risponde con la meditazione, il canto, la traduzione nella vita.

Maria Ko apporta in un'intervista la sua ricca esperienza di studio e docenza della Bibbia. Ha sperimentato che solo entrando nel cuore di Cristo ci possiamo sintonizzare con il suo progetto d'amore per il mondo. La Parola di Dio è sorgente inesauribile da cui attingere con gioia per sé e per offrire generosamente agli altri.

Joseph Boenzi focalizza il rapporto privilegiato di Francesco di Sales con la Parola di Dio, prendendo spunto dai consigli sul modo di predicare elencati in una sua lettera a un giovane prelado, André Frémyot, nel 1604. Francesco sottolinea l'importanza di meditare e pregare la Scrittura prima di esporla al popolo, e di seguire lo stile semplice e popolare che troviamo nella Bibbia stessa. Le convinzioni personali e la preghiera del predicatore servono ad illuminare le menti e riscaldare la volontà, come è successo con il dono dello Spirito nella Pentecoste.

Anche **Paolo Ripa di Meana** mette in luce l'intimo legame tra l'omelia e la vita spirituale del predicatore. La Parola di Dio, pronunciata una volta per tutte, raggiunge ogni uomo quando risuona di nuovo in ogni generazione ed è "tradotta" alle nuove situazioni. Lo Spirito Santo può trasformare la quotidianità in vera oblazione di culto a Dio. Il predicatore si deve sentire "servo della Parola", per un evento di salvezza che deve raggiungere lui stesso prima di raggiungere gli altri.

Momento privilegiato per accogliere con frutto la Parola di Dio, come ricorda **Corrado Pastore**, sono gli Esercizi Spirituali. La Bibbia può diventare il filo rosso degli Esercizi: con una figura biblica (Abramo, Mosè, Paolo, ecc.), un tema (la vocazione, la

Pasqua), uno scritto particolare (vangelo di Giovanni, una lettera di Paolo) o un testo specifico (Beatitudini, Padre nostro). Si deve creare un clima di silenzio per accogliere interiormente la Parola, meditarla e applicarla alla vita di ogni giorno.

Il quaderno si chiude con le riflessioni di **Fabio Pasqualetti** e **Juan Picca**. Partendo dalle scienze del linguaggio, mostrano la capacità della parola di creare rapporti umani, d'influire sugli altri, di modificare il senso della vita. La Parola di Dio, ben "tradotta", serve a trasformare la prassi quotidiana. Si rileva che il consumismo attuale, utilizzando una pubblicità onnipresente e sottile, ci porta spesso a ignorare il Vangelo e le sue esigenze di sobrietà e dignità umana.

Ogni intervento termina con alcune domande per invitare i lettori ad un confronto con la Parola e le sue esigenze, a livello personale e comunitario.

La Parola celebrata nella Liturgia

Il luogo privilegiato per leggere
e interpretare la Bibbia

GIANFRANCO VENTURI, SDB
Docente di Liturgia presso l'UPS (Roma)



Fin da prima del concilio Vaticano II il rinnovamento biblico e quello liturgico hanno camminato di pari passo fino a ristabilire con l'evento conciliare un profondo rapporto tra Bibbia e Liturgia. Oggi la liturgia mette continuamente nelle mani del popolo e, in particolare, dei religiosi, la Bibbia; nelle diverse celebrazioni la Parola di Dio riecheggia ogni giorno come "viva voce" di Dio. Di qui è nato il bisogno di approfondimento sia nei sacerdoti e religiosi che nei singoli fedeli; lo sanno bene gli editori che propongono continuamente sempre nuove pubblicazioni di carattere biblico-liturgico, sicuri il loro prodotto non resterà invenduto.

Il rapporto fra liturgia e Bibbia è tanto profondo che si può parlare anche di un'origine comune. Da una parte si può dire che la Bibbia nasce dalla liturgia: il fatto dell'uscita dall'Egitto sarebbe stato dimenticato dalla storia, se il popolo che l'aveva vissuto non l'avesse voluto celebrare come elemento essenziale del suo dialogo con Dio. Lo stesso si può dire di tutti gli altri eventi della storia della salvezza.

È pure vero anche che la liturgia nasce dalla Bibbia. Il popolo di Dio si raduna per vivere il memoriale della salvezza operata da Dio; al centro della celebrazione c'è sempre un «racconto» tratto dalla Bibbia, che dà senso a tutti i riti; è in forza di questa «narrazione» che si compie la riunione. Il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia, ad esempio, fonda e giustifica l'assemblea e i suoi gesti; tutta Parola proclamata illumina e dispiega il senso dei riti.

L'intento di queste righe sarà quello di far vedere come la liturgia è il luogo privilegiato per leggere e interpretare la Bibbia. Qui essa cessa di essere «libro» scritto e diviene «Parola», dove c'è un «Io» che si rivolge ad un «tu-voi». Nella liturgia la Bibbia, Parola scritta di Dio in un tempo e in un luogo, diviene parola viva qui, oggi; la Parola trova un nuovo terreno in cui fruttificare, assume un nuovo tempo e un nuovo spazio. Diviene così una parola "situata", incarnata nella storia dell'uomo e della società; benché eterna, fluisce e rivive in ogni tempo e in ogni luogo.

La liturgia è così la vera casa, dove l'eterna «Sapienza» di Dio trova la sua casa, dove il Verbo eterno s'incarna. Nella liturgia – è ciò che andremo approfondendo – la Chiesa legge, interpreta e accoglie la Parola e diviene proclamazione di un nuovo evento di salvezza.

Nelle premesse al nuovo *Ordinamento delle letture della messa* (OLM) si afferma sinteticamente:

I molteplici tesori dell'unica parola di Dio si manifestano mirabilmente nelle varie celebrazioni, come anche nelle diverse assemblee di fedeli che ad esse partecipano, sia quando si rievoca nel suo ciclo annuale il mistero di Cristo, sia quando si celebrano i sacramenti e i sacramentali della Chiesa, sia quando i singoli fedeli rispondono all'intima azione dello Spirito santo. Allora infatti la stessa celebrazione liturgica, che poggia fundamentalmente sulla parola di Dio e da essa prende forza, diventa un nuovo evento e arricchisce la parola stessa di una nuova efficace interpretazione. Così la Chiesa segue fedelmente nella liturgia quel modo di leggere e di interpretare le sacre Scritture, a cui ricorse Cristo stesso, che a partire dall'"oggi" del suo evento esorta a scrutare tutte le Scritture (OLM, n. 3).

1. Nella celebrazione liturgica la Chiesa legge la Bibbia

1.1. Lettura «varia, abbondante e scelta»

«La Chiesa – dice il Concilio Vaticano II nella *Dei Verbum* – ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del Pane della vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (n. 21). Movendo da questo atteggiamento, la Chiesa, se da una parte spinge alla comunione frequente con il Corpo di Cristo, dall'altra stimola alla lettura e all'ascolto sempre più assidui della Parola di Dio. Per questo il Concilio ha disposto, nella Costituzione Liturgica, che «nelle sacre celebrazioni la lettura della Sacra Scrittura sia più abbondante, più varia, meglio scelta» (n. 35) che non nel passato.

Questa indicazione sta determinando un rinnovamento non indifferente nelle assemblee liturgiche che settimanalmente o quotidianamente si pongono in ascolto attento e vitale della Parola di Dio. Molte delle forme di pietà tradizionali incentrate sulla lettura di maestri dello spirito lasciano il posto alla lettura della sacra Scrittura compiuta con l'aiuto di sussidi preparati per l'ascolto e la celebrazione della Parola di Dio. Per questa lettura e per le diverse celebrazioni la liturgia, seguendo un'antica tradizione che ha la sua origine nella sinagoga, ha predisposto una serie di lezionari che permettono di ascoltare la Parola nell'oggi dell'uomo ed accoglierla come proclamazione di un attuale evento di salvezza.

1.2. I lezionari liturgici

La Chiesa accoglie certamente tutta la Bibbia, ma nella sua liturgia la proclama a «brani», a passi scelti, disposti in modo che ne risulti il suo vero e totale senso attuale, e i fedeli, nell'arco di un certo periodo di tempo, possano ascoltare quasi tutta la Scrittura.

I vari brani sono attualmente riuniti nei diversi lezionari: lezionario domenicale, festivo e feriale; lezionario per la celebrazione dei santi, per le messe rituali, per le messe votive e «ad diversa»; lezionario della Liturgia delle ore.

1.2.1. Lezionario domenicale e festivo

Il lezionario domenicale e festivo accompagna la Chiesa nelle celebrazioni delle domeniche e delle solennità. Due criteri presiedono a questa composizione:

1. *Lettura tematica.* I vari brani biblici (o pericopi, «lezioni», «letture») sono scelti secondo un tema; si riferiscono al mistero celebrato in una determinata domenica o festa, oppure ne illustrano un aspetto. Questo metodo prevale nelle domeniche di Avvento, Natale, Quaresima e Pasqua e nelle altre Solennità. Anche nelle domeniche ordinarie si riscontra generalmente una lettura tematica, in quanto la lettura dell'Antico Testamento è armonizzata con il brano del Nuovo Testamento.

2. *Lettura semicontinua o continua.* Nelle domeniche ordinarie viene privilegiata anche una lettura continua o semicontinua della Bibbia. In questo modo nell'arco di tre anni (i tre cicli di letture per l'anno A, B e C) vengono letti in «continuazione» (o quasi) alcuni libri della Bibbia. In questo modo è possibile rispettare le caratteristiche proprie dei singoli libri, fare attenzione agli sviluppi tematici propri di ogni Autore, ed evidenziare come la salvezza abbia un carattere storico. Il Vangelo di Matteo viene letto prevalentemente nel ciclo A, quello di Marco nel ciclo B e quello di Luca nel ciclo C; sono omesse quelle letture che già vengono fatte nei tempi forti (Avvento, Natale, Quaresima e Pasqua). Il Vangelo di Giovanni viene letto nei tre cicli; lo si ritrova in particolare, letto in modo semicontinuo, nelle domeniche di Quaresima come annuncio dell'itinerario pasquale. Anche le Lettere e gli Atti degli Apostoli e l'Apocalisse usufruiscono di una lettura continua; in generale gli Atti degli Apostoli e l'Apocalisse sono riservati al tempo pasquale. Solo l'Antico Testamento non viene letto in modo continuo, ma soltanto a brani, in rapporto con il Nuovo.

Con questo lezionario si è voluto che quanti partecipano alla sola celebrazione domenicale possano incontrare la maggior parte delle pagine bibliche, distribuite in un ragionevole spazio di tempo.

1.2.2. Lezionario feriale

Pur tenendo presente quello domenicale, il lezionario feriale si sviluppa in modo indipendente e contiene letture che in quello non si trovano. Solo nei giorni feriali dei tempi forti (Avvento, Quaresima) prevale la lettura tematica; negli altri giorni c'è una lettura continua, con un ciclo biennale di letture. Anche molte pagine dell'Antico Testamento vengono proclamate in modo continuo e più ampiamente.

1.2.3. Lezionari per le celebrazioni dei santi, per le messe rituali, per diverse circostanze, per messe votive

In questi lezionari è indicata una serie di letture, tratte dall'Antico e dal Nuovo Testamento, che annunciano il compiersi del mistero di Cristo nei singoli sacramenti, fanno vedere l'attuarsì della parola di Dio nella vita della Chiesa (specie nei santi) e gettano la luce di Dio sugli eventi della vita e della storia, perché i cristiani sappiano interpretarli e viverli come momenti di salvezza. Questi lezionari rappresentano una modalità di interpretazione ecclesiale della Parola di Dio, un tentativo concreto di vedere la Parola di Dio incarnata nelle situazioni umane.

1.2.4. Lezionario della Liturgia delle ore

Nella Liturgia delle ore vi è una doppia serie di letture bibliche. La prima è composta di letture brevi per le Lodi, i Vespri, l'Ora media e la Compieta; si tratta di brani di pochi versetti, che aiutano a leggere i vari momenti della giornata alla luce della Parola di Dio. Nell'Ufficio delle letture, che attualmente ha un ciclo annuale ma che in seguito diverrà biennale, viene letta in continuità quasi tutta la Bibbia, fatta eccezione di poche pagine; solo il Vangelo non è presente, perché lo è già ampiamente nella celebrazione eucaristica.

2. Nella celebrazione liturgica la Chiesa interpreta e accoglie la Bibbia

Dopo la riforma liturgica e grazie ai nuovi lezionari si va prendendo sempre più coscienza che nella liturgia la Bibbia viene

interpretata in modo autorevole. In essa i singoli fedeli e ogni comunità scoprono il senso genuino, pieno e attuale della Parola di Dio.

È possibile sintetizzare in alcune leggi le varie prospettive con cui la liturgia interpreta la Bibbia: legge del cristocentrismo, dell'ecclesialità e della attualizzazione. Secondo queste prospettive risulta che nella liturgia la Parola di Dio diviene contemporaneamente:

- rivelazione del mistero di Cristo e dell'uomo in Cristo;
- attuazione di questa Parola di salvezza e risposta o partecipazione dell'uomo ad essa.

2.1. Nella liturgia la Bibbia è Parola su Cristo

2.1.1. Tutta la Bibbia parla di Cristo: un metodo inaugurato da Gesù

La lettera agli Ebrei vede realizzarsi in Cristo ciò che era stato detto nei salmi (*Eb* 1,5-13; 2,5-8.12-14; 5,4-7; 7,17-22), e fa dire a Cristo che entra nel mondo la parola del salmo 39: «Di me sta scritto nel rotolo del libro» (*Eb* 10,7). Ciò che è scritto nella Bibbia, non solo nel Nuovo ma anche nell'Antico Testamento, parla di Cristo, è rivelazione del suo mistero.

Nel giorno di Pasqua, quando ormai «tutto si è compiuto» (*Gv* 19,30) di ciò che era scritto nel «rotolo», quando l'Agnello pasquale è riuscito ad aprire i sigilli di quel libro (*Ap* 5,1-14), Gesù si avvicina ai suoi che sono ormai in cammino per il mondo e insegna a leggere tutta la Scrittura come una parola rivelatrice del suo mistero:

... Due di loro erano in cammino... Gesù in persona si accostò e camminava con loro... E disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti. Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui... (*Lc* 24,13-28).

Prima di congedarsi dagli undici, Gesù dà le ultime istruzioni, che riguardano proprio il modo di leggere le Scritture nella prospettiva del suo mistero:

«Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture e disse: «Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme» (Lc 24,44-47).

Con riferimento particolare a questi due testi possiamo rilevare alcuni elementi:

a. L'insieme della Scrittura della prima alleanza, espressa da Luca nella formula sintetica di «la legge (o Mosè), i Profeti e i Salmi», è rivelativa del mistero di Cristo, è annuncio della sua pasqua.

b. Gesù stesso «apre all'intelligenza delle Scritture» (Lc 24,45), abitua a leggerle in questa prospettiva pasquale. Lo aveva fatto «quando era ancora con loro» (Lc 24,44), fin dalla sua prima omelia a Nazaret (Lc 4,16-27). In quell'occasione egli affermò che l'anno di grazia preannunciato da Isaia, il grande giubileo, si compiva in lui: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura, che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4,21).

c. La Scrittura non è solo rivelativa del mistero di Cristo, ma anche di ciò che lo segue, dell'annuncio «a tutte le genti della conversione e del perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme» (Lc 24,47). La Scrittura è rivelativa del tempo di Cristo e anche del tempo della Chiesa.

2.1.2. La liturgia segue il metodo inaugurato da Gesù

La Chiesa nella liturgia segue il metodo di lettura insegnato da Gesù stesso; in ogni pagina cerca di vedere il mistero di Cristo e quello suo proprio. La Bibbia le appare tutta come una «cristologia», un discorso su Cristo, «una ecclesiologia», un discorso sulla Chiesa.

Fin dai primissimi tempi – leggiamo nelle *Premesse al Lezionario* – «la Chiesa annuncia l'unico e identico mistero di Cristo, quando nella celebrazione liturgica proclama sia l'Antico che il Nuovo Testamento. Nell'Antico infatti si nasconde il Nuovo Testamento, e in questo si manifesta quello. Cristo è il centro, è la pienezza di tutta la Scrittura, come lo è anche di tutta la celebrazione liturgica» (n. 5).

Analizziamo brevemente come si attua tutto questo nelle letture di ogni singola celebrazione.

a. *Data la profonda unità dei due Testamenti*, entrambi riferentesi a Cristo, la Chiesa non cessa di leggerli sempre insieme, accostandoli continuamente, per leggere il Vangelo nell'Antico Testamento e comprendere questo alla luce di quello. La lettura avviene solitamente secondo questa struttura:

- | | |
|----------------------|-----------------------------|
| 1. Antico Testamento | = annuncio-profezia-figura. |
| ↓↑ | |
| 2. Nuovo Testamento | = compimento-realtà. |

In ogni domenica si riscontra questa struttura. La lettura del Vangelo getta la sua luce sulla prima lettura, tratta dall'Antico Testamento, e la interpreta autorevolmente. Le varie letture del profeta Isaia, ad esempio, che si fanno nei giorni feriali dell'Avvento, trovano il loro puntuale compimento nel Cristo del Vangelo. D'altra parte, anche l'Antico Testamento getta la sua luce sul Nuovo che non sarebbe comprensibile senza l'Antico; Gesù stesso per rivelare il suo mistero ricorre continuamente ad esso.

A conferma di quanto detto possiamo leggere ciò che è scritto al n. 5 delle premesse all'OLM:

La Chiesa annunzia l'unico e identico mistero di Cristo ogni qual volta nella celebrazione liturgica proclama sia l'Antico che il Nuovo Testamento.

Nell'Antico Testamento è adombrato il Nuovo, e nel Nuovo si disvela l'Antico. Di tutta la Scrittura, come di tutta la celebrazione liturgica, Cristo è il centro e la pienezza: è quindi necessario che alle sorgenti della Scrittura attingano quanti cercano la salvezza e la vita.

Quanto più si penetra nel vivo della celebrazione liturgica, tanto più si avverte anche l'importanza della parola di Dio; ciò che si dice della prima, si può affermare anche della seconda, perché l'una e l'altra rievocano il mistero di Cristo e l'una e l'altra nel modo loro proprio lo perpetuano.

b. *La liturgia non legge mai un brano della Scrittura da solo, ma lo vede sempre in relazione con tutti gli altri.* Si tratta cioè di una lettura sintetica, globale, per cui ogni pagina è un momento che illumina ed è illuminato da tutti gli altri. Il centro, il

punto focale, è sempre il Cristo. Risulta una prospettiva di lettura storica, in cui ogni evento non è mai isolato, ma parte di un disegno organico, di un piano che si sviluppa per tappe successive, senza mai perdere la sua unitarietà e globalità, data appunto dall'evento-Cristo. Le tre letture della domenica non vanno mai lette separate, anche se scelte con criteri diversi; dal momento che risuonano in una sequenza rituale, vanno accolte come illuminantesi reciprocamente; esse sono come segmenti di un unico racconto.

c. *La lettura è sempre misterica.* Non vuol dire misteriosa, ma con-presenza di più livelli, dal più superficiale al più profondo. L'evento antico viene visto nel suo spessore più profondo, nella sua tensione verso la realizzazione ultima e definitiva. La liturgia mette in relazione la pagina della creazione e della redenzione, quello che si dice di Adamo e di Cristo, di Eva e della Vergine Maria. Ciò che è avvenuto «in quel tempo» racchiude sempre in sé qualcosa che lo trascende, lo proietta in avanti e lo fa essere attuale solo in Cristo; "quel tempo" (passato) nella celebrazione diventa "oggi" (presente) e sospinge verso il "domani" (futuro).

d. Se si guarda a tutte le letture bibliche dei lezionari, nel loro insieme, in una visione panoramica, si noterà che *viene tracciato*:

- *l'intero mistero di Cristo* nei suoi vari aspetti e momenti,
- *l'intera storia della salvezza* che trova in Cristo il suo principio e il suo ultimo compimento.

I lezionari, specialmente quello domenicale, costituiscono *la vera e autentica cristologia, ecclesiologia e teologia della storia* proposta dalla Chiesa.

2.1.3. Legittimità di questo modo di leggere la Scrittura

Ci si può interrogare circa la legittimità di questo modo di procedere della liturgia; dà infatti l'impressione di manipolare la parola di Dio secondo una sua ideologizzazione, evitando forse di ricorrere al senso letterale. In realtà la liturgia prende l'avvio dal senso letterale delle varie pagine (come fa anche l'esegeta), ma va oltre, per arrivare al «senso pieno», cosa che non sempre è in grado di fare l'esegeta. Questo metodo è già presente nella Bibbia. L'Esodo, ad esempio, riceve una

reinterpretazione e attualizzazione in Osea e nel secondo Isaia; gli evangelisti, a loro volta, lo vedranno realizzarsi in Gesù che passa da questo mondo al Padre. Il modo di procedere della liturgia nella lettura della Bibbia segue la tradizione biblica, ricercando il significato salvifico più profondo di ogni evento e di ogni parola.

2.2. Nella liturgia la Bibbia è Parola di Dio sull'uomo

La Bibbia, proprio perché letta come Parola di Dio su Cristo, diviene anche Parola di Dio sull'uomo. Infatti «nel mistero del Verbo incarnato – scrive il Concilio – trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro, e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione. Nessuna meraviglia, quindi, che tutte le verità [riguardanti l'uomo] in Lui trovino la loro sorgente e tocchino il loro vertice» (*Gaudium et Spes*, 22).

Mentre la Chiesa ascolta la Parola che viene proclamata e contempla il mistero di Cristo, vede in lui il suo stesso mistero e il mistero di ogni uomo. La Parola che ogni giorno risuona nell'assemblea viene a illuminare la storia umana e la vita individuale. Accade che la Parola eterna, sempre identica a se stessa, assuma di volta in volta significati, se non diversi almeno più ampi, a seconda degli uomini e delle situazioni in cui viene a collocarsi. Essa diviene una parola sull'uomo, non preso in astratto, ma nella sua contingenza storica. La Bibbia, che in se stessa è una parola di Dio sull'uomo, nella liturgia diviene concretamente rivelazione del mistero di quest'uomo, della sua angoscia e delle sue attese, della sua fede e delle sue incertezze, della sua accoglienza e del suo rifiuto, della sua disgregazione e della sua ricostruzione, del suo passato e del suo futuro.

Ad esempio, le letture del *Lezionario per le celebrazioni delle diverse circostanze* divengono un'interpretazione autorevole delle varie situazioni in cui vengono a trovarsi i singoli e l'intera comunità. Il *Lezionario delle messe rituali* proclama il compiersi del mistero di Cristo nel cuore dell'uomo, non in astratto, ma dell'uomo che è qui, oggi. Le varie pagine che nella Bibbia sembrano avere un significato unico e ben delimitato, ormai

chiuso e definitivo, nella liturgia e a contatto con la storia reale dell'uomo vengono esplicitate e rivelano tutto il loro significato e attualità; l'uomo si scopre nel disegno di salvezza di Dio. Il *Lezionario per le celebrazioni dei santi* ci rivela come la parola è stata ascoltata e messa in pratica ed è divenuta evento di salvezza; i santi appaiono come "incarnazione della parola" e perciò stesso rivelazione del mistero di Cristo.

In altre parole, la Bibbia, quando viene letta nell'assemblea liturgica, assume una colorazione o significanza umana e storica, si umanizza e storicizza, «si incarna». La Bibbia, che è parola di Dio su Cristo (Cristo-logia), diventa parola di Dio sull'uomo (antropo-logia).

2.3. Nella liturgia la Bibbia è Parola di Dio all'uomo oggi

«Nei Libri Sacri – insegna il Concilio – il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli e discorre con essi» (*Dei Verbum*, 21). Sant'Agostino insegnava che «Cristo siede in cielo, ma non cessa di parlare sulla terra».

2.3.1 Cristo parla al suo popolo

Tutto questo si realizza specialmente nelle celebrazioni liturgiche, dove Cristo «è presente nella sua parola, giacché è lui che parla, quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura» (*Sacrosanctum Concilium*, 7). Nella Liturgia la Chiesa accoglie la Parola di Dio come pronunciata oggi dal suo Signore. Le parole dette ieri non hanno perso nulla, sono vive e attuali, sono voce di Cristo, eco della volontà del Padre.

È questo un aspetto di particolare importanza. Nella liturgia non c'è solo una presenza-attualità della Parola, ma anche del soggetto che parla, cioè di Cristo. Si tratta di una parola «viva», nel senso che è parola del Vivente, del Risorto. Viene superata così ogni tentazione di assolutizzazione della parola in se stessa, cara a un certo fondamentalismo protestante. Nella liturgia la Scrittura non è un libro, bello e profondo, ma è parola in atto, è voce di una persona, voce del Padre e di Cristo nello Spirito. Nella liturgia la proclamazione della Parola diviene un atto personale: ha origine da una persona – il Cristo –, e si dirige ad un'altra – ciascuno di noi, la Chiesa tutta.

Commentando il Vangelo di Giovanni, sant'Agostino poteva dire: «Tutti i preziosi insegnamenti che uscivano dalle labbra del Signore, per noi sono stati scritti, per noi sono stati conservati, per noi sono letti, e saranno letti per i nostri posteri fino alla fine dei secoli».

2.3.2. La Chiesa riconosce la presenza di Cristo

Nella liturgia, attraverso alcune espressioni e riti, la Chiesa manifesta la sua fede in Cristo che le parla. Alla fine di ogni lettura viene detto: «Parola di Dio», «Parola del Signore». Queste espressioni non significano solo che Dio è all'origine di quello che si è sentito, ma che non si tratta di uno scritto, bensì di una parola, di una comunicazione. Per questo il popolo non si rivolge al libro, ma a Colui che gli parla, dicendo: «Rendiamo grazie a Dio»; scorgendo per fede la presenza di Cristo, acclama: «Lode a te, o Cristo». In quell'«a te» è racchiuso il grido della fede della Chiesa, quando si trova alla presenza del suo Signore.

Questa fede si manifesta anche in alcuni gesti rituali: il rispetto e la venerazione del Libro, la processione che lo accompagna, le acclamazioni dell'Alleluia, l'incensazione e il bacio del Libro, l'atteggiamento del Vescovo che accoglie la Parola con il pastorale in mano, pronto cioè a seguire Cristo con il suo popolo. Non si tratta di un culto del Libro, ma a Cristo-Parola, a Cristo che rivela oggi l'amore del Padre e il suo disegno salvifico.

L'omelia, nel suo nucleo fondamentale, non dovrebbe far altro che esplicitare questa fede, far comprendere che ciò che si è sentito è parola di Cristo a noi, oggi. Chi la fa non dovrebbe dire: "Il tal libro dice ...", ma dopo la proclamazione egli può dire giustamente: "Il Signore oggi ci ha parlato, ci ha detto..."

2.4. *Nella liturgia la Bibbia è parola dell'uomo a Dio oggi*

La Bibbia ci insegna a parlare a Dio. Siamo abituati a vedere la Bibbia solo come «Parola di Dio» all'uomo. Nella liturgia però essa diviene anche parola dell'uomo a Dio. Se Cristo parla oggi all'uomo e alla Chiesa, è necessario che essi rispondano a questa chiamata. Ma né l'uomo, né la Chiesa hanno parole per rispondere, se non quelle stesse che il Signore mette sulle loro

labbra. «Il bambino – scrive Bonhoeffer – impara a parlare perché suo padre gli parla; in questo modo egli impara la lingua di suo padre. Allo stesso modo noi impariamo a parlare a Dio, perché Dio ci ha parlato e continua a parlare: è nel linguaggio del Padre che sta nei cieli che i suoi figli imparano a parlargli. Non è nel linguaggio maldestro e confuso del nostro cuore, ma è nella lingua chiara e pura nella quale Dio ci ha rivolto la parola in Gesù Cristo che noi dobbiamo parlare a Dio e che egli vuole ascoltarci quando parliamo a lui. Il linguaggio di Dio in Gesù Cristo lo conosciamo nella Bibbia. (...) Le parole venute da Dio saranno i gradini del nostro progressivo incontro con lui».

Nella liturgia si realizza tutto questo, con i Salmi e con le altre preghiere tratte dalla Bibbia: sono insieme «Parola di Dio» all'uomo e parola dell'uomo a Dio. Il salmo responsoriale, con cui nell'Eucaristia si risponde alla Parola di Dio, è insieme Parola di Dio e risposta dell'uomo. Lo stesso si deve dire dei Salmi usati nella liturgia delle ore, delle varie preghiere tratte dalla Bibbia, dei responsori costruiti con frasi bibliche. Si può affermare che la Chiesa, per rispondere a Dio e per pregare, non ha altre parole che quelle che Dio stesso le dona di proferire; non ha altri canti che quelli che lo Spirito le suggerisce. Ciò che è Parola di Dio all'uomo, nella liturgia diviene anche parola dell'uomo a Dio.

Nella liturgia la Bibbia diviene *la preghiera dell'uomo in situazione*. Può sembrare che l'uomo, ricorrendo alla Bibbia per rivolgersi a Dio, non abbia la possibilità di esprimersi con immediatezza e spontaneità, manifestando concretamente la sua situazione in tutti i suoi aspetti. Chi ha familiarità con i Salmi, sa che in essi si esprime tutta la vita umana nei suoi risvolti, con innumerevoli «perché», «fino a quando...?». Tutto diventa grido, gemito, canto. I Salmi sono «lo specchio dell'umanità in preghiera» (Monloubou). «Chiunque, in qualsiasi situazione possa trovarsi – scrive Lutero – trova Salmi e parole che si adattano al suo caso, che si accordano alla sua situazione, come se fossero stati composti per lui, così che egli non potrebbe farne di migliori o trovare e desiderare di meglio». I Salmi non sono una risposta prefabbricata, ma una viva parola dell'uomo e di tutti gli uomini che vivono la loro vicenda umana nel tempo e si lasciano prendere da Dio. Hanno questa capacità di essere «vivi», perché sono la Parola del Dio vivo.

Su questo tema della Parola come risposta a Dio le premesse all'OLM dicono:

Nell'azione liturgica la Chiesa risponde fedelmente quello stesso "Amen" che Cristo, mediatore fra Dio e gli uomini, pronunciò una volta sola, per tutti i tempi, con l'effusione del suo sangue, per dare sanzione divina alla nuova alleanza nello Spirito santo.

Quando pertanto Dio rivolge la sua parola, sempre aspetta una risposta, la quale è un ascolto e un'adorazione «in Spirito e verità» (Gv 4,23). È infatti lo Spirito santo che rende efficace la risposta, in modo che ciò che si ascolta nell'azione liturgica si attui poi anche nella vita, secondo quel detto: «Siate di quelli che mettono in pratica la parola, e non soltanto ascoltatori» (Gc 1,22).

L'atteggiamento del corpo, i gesti e le parole con cui si esprime l'azione liturgica e si manifesta la partecipazione dei fedeli, ricevono il loro significato non solo dall'esperienza umana donde tali forme son tratte, ma dalla parola di Dio e dall'economia della salvezza alla quale sono riferite; tanto più viva, quindi, è la partecipazione dei fedeli all'azione liturgica, quanto più profondamente, nell'ascolto della parola di Dio in essa proclamata, i fedeli stessi si sforzano di aderire al "Verbo di Dio" incarnato nel Cristo, impegnandosi ad attuare nella loro vita ciò che hanno celebrato nella liturgia e, di rincontro, a trasfondere nella celebrazione liturgica il loro comportamento quotidiano (OLM, n. 6).

3. Nella celebrazione liturgica la Parola proclama il compiersi di un nuovo evento di salvezza

Per la potenza dello Spirito Santo, la Parola di Dio è nella liturgia «viva» (1 Pt 1,23) ed «efficace» (Eb 4,12); manifesta che l'amore di Dio è inesauribile nella sua efficacia, continuamente all'opera. Lo si sperimenta quando la Parola viene proclamata.

La parola di Dio vien pronunciata nella celebrazione liturgica non soltanto in un solo modo, né raggiunge con la medesima efficacia il cuore dei fedeli: sempre però nella sua parola è presente il Cristo, che attuando il suo mistero di salvezza, santifica gli uomini e rende al Padre un culto perfetto.

Anzi, l'economia e il dono della salvezza, che la parola di Dio continuamente richiama e comunica, proprio nell'azione liturgica raggiunge la pienezza del suo significato; così la celebrazione liturgica diventa una continua, piena ed efficace proclamazione della parola di Dio.

Pertanto la parola di Dio, costantemente annunziata nella liturgia, è sempre viva ed efficace per la potenza dello Spirito santo, e manifesta quell'amore operante del Padre che giammai cessa di operare verso tutti gli uomini (OLM, n. 4).

3.1. Nell'anno liturgico

Lungo l'anno liturgico la Parola proclamata nell'assemblea non è semplice comunicazione di pensieri e neppure narrazione di eventi passati, ma annuncio di eventi presenti, in modo che gli uomini di tutti i tempi possano arrivare a «toccare» Cristo, partecipando ai suoi misteri.

Nella celebrazione liturgica la Parola non rimanda ad altro; se sembra rifarsi al passato è per proclamarlo presente; se si spinge al futuro, è per anticiparlo come primizia, caparra, eredità, seme. Ciò che la Bibbia proclama lungo l'anno liturgico è una realtà per chi ascolta, e ognuno si sente interpellato in prima persona.

San Massimo di Torino, parlando nel giorno dell'Epifania, dice che la forza di salvezza dell'Epifania «è conservata per noi nel tesoro delle Scritture, perché la pagina [lettura biblica] desse a noi ciò che la storia faceva» ai contemporanei dell'evento. Tutto ciò che storicamente è stato dato a coloro che erano presenti ai fatti è conservato dalla Scrittura, e nella celebrazione, nella sua proclamazione liturgica, viene dato ai partecipanti. San Leone Magno, in un'omelia del Venerdì Santo, fa riferimento alla «narrazione evangelica» appena letta e può dire che per la potenza della fede quella parola diventa «in qualche modo visione per ognuno di quelli che l'ascoltano... La vera fede ha questo potere, che non fa loro mancare alla mente, ciò a cui non hanno potuto essere presenti corporalmente».

Nel momento della comunione eucaristica viene proclamata o cantata un'antifona, tratta dal Vangelo letto durante la celebrazione. Si sottolinea così che nella comunione si realizza l'incontro tra Cristo-Parola e Cristo-eucaristico; si dice anche che la Parola annunciata nel Vangelo diventa reale evento di salvezza nell'atto della comunione.

3.2. *Nei sacramenti*

Le varie letture bibliche che vengono proclamate nella celebrazione dei sacramenti sono certamente una catechesi; sono pure delle indicazioni morali; ma soprattutto, sono un annuncio di eventi che vengono ripresentati per la potenza dello Spirito. La parola proclama, esplicita, ciò che i vari segni sacramentali ripresentano; si dirige a quei segni, è pronunciata su di essi, con la stessa potenza della prima parola creatrice, in modo che ogni uomo possa essere partecipe dei doni del Padre e venire vivificato per mezzo dello Spirito.

4. **Conclusione**

Nella liturgia la Bibbia diviene parola viva e attuale; qui essa trova il suo significato più pieno.

La Parola di Dio non può ritornare alla sua origine senza aver compiuto ciò per cui è detta; nella liturgia essa diviene proclamazione di eventi in atto.

L'assemblea liturgica è il luogo privilegiato dell'ascolto della Parola, non solo perché qui incontra l'uomo nella sua realtà e storicità, nella sua quotidianità, ma anche perché qui la Parola diviene momento reale di salvezza.

Per una riflessione personale o condivisa

1. La celebrazione della Parola (feriale o domenicale) è il punto di riferimento della vita spirituale di ciascuno di noi e in quella della nostra comunità? La meditazione prepara o segue la celebrazione della Parola?

2. Quale consapevolezza abbiamo del fatto che nella celebrazione la proclamazione della parola è un nuovo atto rivelativo? Quali conseguenze ne derivano?

3. Il momento della proclamazione è adeguatamente curato anche nei particolari: preparazione dei lettori, ambone, lezioni, sequenze rituali?

4. È possibile fare in comunità l'esercizio di leggere i testi biblici della domenica seguendo le indicazioni date in questo capitolo?

Letture e fonti

Il testo fondamentale per comprendere la liturgia della parola è contenuto in: SACRA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Ordinamento delle letture della messa* [2^a ed. del 25 maggio 1969], in *Enchiridion Vaticanum*. Vol. VII: *Documenti ufficiali della Santa Sede 1980-1981*, Bologna, EDB, nn. 999-1124 (il testo si trova anche nell'introduzione al vol. I del lezionario domenicale).

Per approfondire il tema, potranno essere utilmente consultati: AA.Vv., *Parola e eucaristia*, in «Rivista di pastorale liturgica» 43 (2005) n. 250; AA.Vv., *Incontro con la Bibbia. Leggere, pregare, annunciare*. Convegno di aggiornamento. Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana. Roma, 2-5 gennaio 1978, Roma, LAS 1978; AA.Vv., *Parola e sacramento nella comunità di salvezza*, Padova, CAL, 1974; L. DEISS, *Vivere la parola in comunità*, Torino, Gribaudi, 1977; *Celebrare la parola*, Cinisello Balsamo (MI), Edizioni Paoline, 1991; M. MAGRASSI (e coll.), *L'«oggi» della Parola di Dio nella liturgia*, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 1969; A. LAMERI, *L'anno liturgico come itinerario biblico*, Brescia, Queriniana, 1998.

Sintonizzarsi con il cuore di Dio attraverso la sua parola

Intervista a SR. MARIA KO HA FONG, FMA



Suor Maria Ko Ha Fong è nata a Macao (Cina) e cresciuta a Hong Kong, dove ha compiuto gli studi primari e secondari. Entrata nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ha studiato Scienze dell'Educazione a Torino, poi Teologia all'Università di Münster (Germania) dove ha conseguito un dottorato in Teologia con una tesi sull'esegesi biblica dei Padri. Dal 1982 è docente di Sacra Scrittura presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" di Roma, ma tiene regolarmente corsi di esegesi, pastorale biblica e spiritualità biblica a Hong Kong.

Dallo scorso anno, per incarico dell'Istituto, ha iniziato in Terra Santa un'esperienza di formazione permanente, denominata "Progetto Gerusalemme", per aiutare le consorelle a crescere nella conoscenza della Bibbia, rilanciando la loro formazione a partire dalla Parola di Dio.

Suor Maria è consultore della *Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica* dal 1996. È anche membro di importanti organismi ecumenici, come la *Commissione Fede e Costituzione del Consiglio Mondiale delle Chiese* e il *Dialogo ecumenico tra Cattolici e Pentecostali*. Nel 2004 è stata

nominata membro aggiunto della *Pontificia Accademia di Teologia*. Il suo campo specifico di studio e ricerca è l'ermeneutica biblica e la pastorale biblica. In particolare si interessa di un approccio asiatico alla Bibbia.

A lei abbiamo posto una serie di domande, partendo dalla sua ricca esperienza.

1. Dall'Oriente al mondo biblico

Lei è una biblista cinese, questo suscita un po' di curiosità. La Bibbia non è tanto conosciuta nella cultura cinese come lo è in Occidente. Quando è Lei venuta a contatto con la Bibbia? Può condividere con noi il suo cammino di crescita con la Parola di Dio?

Inizio citando una parola di un grande saggio cinese, Confucio. Verso la fine della sua vita, rivedendo il cammino interiore fatto, egli si esprime così: «A 15 anni decisi di dedicarmi allo studio dei libri classici, a 30 arrivai ad individuare il mio posto nel mondo in cui stare con stabilità, a 40 ero libero dai dubbi, a 50 riuscivo a intuire il volere del cielo, a 60 acquistai l'equilibrio tra mondo interno e mondo esterno, a 70 potevo fare tutto secondo il desiderio del mio cuore senza trascurare nessuna norma». È un autoritratto limpido e profondo, chi lo contempla si sente stimolato ad entrare in se stesso e rileggere il proprio cammino di studio e di vita. Io lo faccio focalizzando sulla mia esperienza con la Bibbia.

Io provengo da una famiglia di tradizione buddista. Il mio padre ha ricevuto la fede cristiana attraverso i salesiani quando studiava nell'Istituto Salesiano di Macao, dove poi è stato insegnante fino alla fine della sua vita. Sono cresciuta in un ambiente salesiano, studiavo nella scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Da bambina amavo molto ascoltare i racconti biblici. Immaginavo la Bibbia, che non conoscevo e che non era ancora stata tradotta per intero in cinese, come una raccolta di storie di Dio, un album di fotografie di persone a cui Dio si era manifestato. Acquistavo familiarità con Abramo, Mosè, Davide, Rut, Ester, Pietro, Giovanni, Zaccheo, Marta, Maria, ecc., insieme con i personaggi anonimi come il giovane ricco, la vedova che offriva due piccole monete, e i personaggi delle parabole. Li consideravo miei antenati nella fede. Noi cinesi siamo un popolo che ama ascoltare e raccontare storie. Abbiamo tante storie da tramandare di generazione in

generazione nella nostra cultura che conta circa 5.000 anni. Ho saputo più tardi che raccontare storie bibliche era il modo con cui i primi missionari annunciavano la Parola di Dio ai cinesi. E ancora più tardi ho saputo che questo era anche il modo con cui Don Bosco faceva amare la Bibbia ai suoi ragazzi.

Da adolescente e anche durante il periodo di formazione alla vita religiosa si faceva forte in me l'idea che la Parola di Dio è esigente. La Bibbia da album di fotografie di famiglia si trasformava gradualmente in regola di vita e di comportamento. È necessario decifrare dal testo che cosa vuole il Signore da noi oggi, che cosa ci dice di fare. Dalla lettura del testo biblico bisogna tirare fuori delle deliberazioni coraggiose, dei propositi da eseguire e verificare. E la Bibbia è vasta, Dio dice tante cose, quindi l'impresa non è facile. Amavo in quel periodo raccogliere le mie citazioni bibliche preferite; oltre ai detti di Gesù mi piaceva molto la letteratura sapienziale, in particolare il libro del *Siracide* e dei *Proverbi*, che trovavo simili ai detti dei nostri saggi cinesi. Quando ho saputo che Don Bosco faceva scrivere sui porticati di Valdocco frasi bibliche, soprattutto prese dai libri sapienziali, pensavo ai miei quaderni di citazioni bibliche, ai biglietti e alle bacheche con frasi bibliche che facevamo a scuola e in aspirantato, ed ero felice di trovarmi in sintonia.

Nei primi anni di studio di teologia in Europa (Italia e Germania), se non stavo attenta, rischiavo di vedere la Bibbia come un testo di esercizi di analisi linguistica e storica. Lo studio delle lingue bibliche era faticoso, l'analisi grammaticale e sintattica arida e lontanissima dalla mia mente cinese. Il metodo storico critico da una parte mi affascinava per il suo approccio multiplo e articolato, per la sua analisi accurata e per la ricchezza che riesce ad estrarre dal testo; ma dall'altra mi sembrava un meccanicismo intellettuale con finalità predeterminata. Non meno rigida mi appariva la teologia biblica, dove tutto era sistematico e strutturato. La Bibbia mi sembrava alle volte un campo di discussione tra biblisti e teologi. La vedevo difficile, enigmatica, piena di sfide, ma allo stesso tempo troppo spiegabile, troppo logica.

Ora è il tempo di una maggior integrazione, voglio orientarmi verso la fase della sapienza del cuore di cui parla Confucio. Riconosco la necessità e il beneficio della fatica fatta e so di avere ancora molto cammino da fare. Insegno ai miei studenti, soprattutto a quelli che non provengono dalla cultura occidentale, che è

indispensabile sottoporsi alla fatica dell'esegesi per poter aprirsi con più libertà agli spazi infiniti della bellezza della Parola. È molto illuminante quello che un rabbi dice ai suoi discepoli vedendoli giocare a dama: «Potete imparare molta saggezza dalle regole di questo gioco: Non puoi fare due mosse alla volta. Devi muovere in sù, ma non in giù. Quando raggiungi l'apice, puoi muoverti come ti pare».

2. Addentrarsi nella Parola di vita

Può dirci qualcosa di più su questa "sapienza del cuore"?

L'Asia condivide con la mentalità biblica la considerazione del cuore come sorgente di vita interiore dell'uomo. È nel cuore che si celebra l'incontro tra Dio e l'uomo. È lì il terreno dove la parola di Dio viene accolta, si radica, matura, cresce e trasforma la vita.

Nell'incontro con i due discepoli di Emmaus, Gesù all'inizio li rimproverava perché erano «sciocchi e tardi di cuore» (Lc 24,25). Quando Gesù spiegava loro la Scrittura essi sentivano «ardere il cuore nel petto» (Lc 24,27). L'iter dell'accoglienza della Parola di Dio è un processo di cambiamento del cuore.

I Padri della Chiesa erano convinti di questo. Dice Gregorio Magno: «La Sacra Scrittura è una lettera di Dio onnipotente alla sua creatura; in essa si impara a conoscere il cuore di Dio». Anche Tommaso d'Aquino, paragonando il lettore al discepolo prediletto che poggiava il capo sul petto di Gesù, afferma che la lettura biblica consiste nel «comprendere la Scrittura che manifesta il cuore di Cristo, tramite il cuore di Cristo». La Bibbia è un ponte dal cuore al cuore, dal cuore di Dio al cuore dell'uomo e viceversa. Entrando nel cuore di Dio il lettore sperimenta dentro il cuore di Dio il suo progetto d'amore, si sintonizza con la sua sapienza; egli arriva gradualmente a quello che dice Paolo: «avere il pensiero di Cristo» (1Cor 2,26), «avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo» (Fil 2,5), avere «uno spirito di sapienza e di rivelazione» (Ef 1,17) e una illuminazione degli «occhi del cuore e della mente» (Ef 1,18), e riesce a «conoscere la volontà di Dio con ogni sapienza e intelligenza spirituale» (Col 1,9).

L'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II, *Vita consecrata*, nel paragrafo dedicato alla *lectio divina* ha delle espressioni che colpiscono in modo particolare la mia sensibilità asiatica e cinese.

Parlando dei santi fondatori il testo dice che essi «dalla frequentazione della parola di Dio... hanno acquisito *una sorta di istinto soprannaturale*» (n. 94). È un bell'itinerario di santità. Chi ha questo "istinto soprannaturale" fa meno fatica a discernere i segni di Dio nella realtà del quotidiano. Chi è abituato a comprendere Dio nella storia riportata dalla Scrittura, riconosce Dio più facilmente nella propria storia e in quella del mondo.

Nel Vangelo spesso i discepoli o la gente non capiscono Gesù perché non hanno ancora la sintonia di cuore con lui. È sconvolgente per esempio questa parola di Gesù: «Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?» (Mc 8,17-18); «Voi non avete mai udito la sua voce, né avete visto il suo volto, e non avete la sua parola che dimora in voi... Voi scrutate le Scritture credendo di avere in esse la vita eterna; ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza. Ma voi non volete venire a me per avere la vita... Io vi conosco e so che non avete in voi l'amore di Dio» (Gv 5,39-41).

3. Bibbia e tradizione della Chiesa

Lei ha citato i Padri della Chiesa. Oggi siamo ansiosi di cercare nuovi metodi di interpretazione, nuovi approcci di pastorale biblica. Che posto ha la tradizione, in particolare la tradizione patristica nel suo rapporto con la Bibbia?

«Interroga i tuoi padri e te lo diranno» (Dt 32,7). Interroghiamo troppo poco i maestri del passato. Il *Siracide* descrive il saggio come uno che «indaga la sapienza di tutti gli antichi» (*Sir* 38,1); forse siamo poco saggi in questo senso. I Padri della Chiesa sono i testimoni privilegiati della divina rivelazione. La loro interpretazione della Scrittura, pur non esente da limiti, ha un valore particolare per la loro maggior vicinanza alla sorgente, e anche perché, come dice Pio XII nell'Enciclica *Divino afflante Spiritu*, è scaturita da «una specie di soave intuizione delle cose celesti e un'amabile penetrazione dello spirito».

Quell'*istinto soprannaturale*, quella *sintonia del cuore* di cui parlavamo prima si coglie in modo vivo nella lettura patristica della Bibbia. Al di là dei commenti dei singoli brani biblici mi affascina l'approccio dei Padri alla Bibbia, un approccio che unisce conoscenza, sapienza del cuore, santità di vita, profondità di pensiero

e di sentimenti, bellezza di espressione. Per esempio, non finisco mai di gustare la splendida pagina di Efrem il Siro:

Siamo proprio come gli assetati che bevono ad una fonte. La tua parola offre molti aspetti diversi, come numerose sono le prospettive di coloro che la studiano... Il Signore ha nascosto nella sua parola tutti i tesori, perché ciascuno di noi trovi una ricchezza in ciò che contempla... Colui al quale tocca una di queste ricchezze non creda che non vi sia altro nella parola di Dio oltre ciò che egli ha trovato. Si renda conto piuttosto che egli non è stato capace di scoprirvi se non una sola cosa fra le molte altre. Dopo essersi arricchito della parola, non creda che questa venga da ciò impoverita. Incapace di esaurirne la ricchezza, renda grazie per la immensità di essa. Rallegrati perché sei stato saziato, ma non rattristarti per il fatto che la ricchezza della parola ti superi. Colui che ha sete è lieto di bere, ma non si rattrista perché non riesce a prosciugare la fonte. E meglio che la fonte soddisfi la tua sete, piuttosto che la sete esaurisca la fonte... Ringrazia per quanto hai ricevuto e non mormorare per ciò che resta inutilizzato. Quello che hai preso o portato via è cosa tua, ma quello che resta è ancora tua eredità. Ciò che non hai potuto ricevere subito a causa della tua debolezza, ricevilo in altri momenti con la tua perseveranza. Non avere l'impudenza di voler prendere in un sol colpo ciò che non può essere prelevato se non a più riprese, e non allontanarti da ciò che potresti ricevere solo un po' alla volta.

Ancora un esempio: Il richiamo di Origene mi salva spesso da un ascolto superficiale della Bibbia durante la celebrazione eucaristica:

Voi che assistete abitualmente ai divini misteri, sapete con quale rispettosa precauzione conservate il Corpo del Signore quando vi viene dato, per paura che qualche briciola cada e che una parte del tesoro consacrato vada perduta. Infatti vi riterreste colpevoli, e in questo avete ragione, se a causa della vostra negligenza qualcosa andasse perduto. Se, quando si tratta del suo Corpo, prendete giustamente tante precauzioni, perché vorreste che la negligenza della Parola di Dio meriti un castigo minore rispetto a quella del suo Corpo?

4. La Bibbia nella tradizione salesiana

Se i Padri della Chiesa offrono risorse per la nostra lettura biblica, anche i padri e le madri della nostra famiglia religiosa possono diventare fonte e punto di riferimento per il nostro incontro con la Parola di Dio.

Certamente. I santi sono una interpretazione vitale della rivelazione, una sintesi evangelica originale. La *Dei Verbum* riconosce chiaramente che il progredire dell'intelligenza della fede avviene anche «con l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali» (DV 8). A questo fa eco l'affermazione del documento della Pontificia Commissione Teologica Internazionale *L'interpretazione dei dogmi: l'interpretazione della Scrittura* «si compie nella luce della fede; riceve il proprio impulso dai carismi e dalla testimonianza dei santi che lo Spirito di Dio dona alla sua Chiesa in ogni epoca». I santi fondatori di Istituti religiosi, per un dono dello Spirito, sono resi essi stessi parola di Dio, incarnando la parola scritta in uno stile di vita. Essi traducono il Vangelo nella concretezza del quotidiano con una propria forma di sequela e di ministero. La loro vita, il loro carisma e gli Istituti di vita consacrata da loro fondati fanno parte eminente della *Wirkungsgeschichte*, della "storia degli effetti" della Bibbia.

In questo senso Don Bosco e Madre Mazzarello, con la loro santità e con il loro carisma, hanno arricchito l'interpretazione della Scrittura. Don Bosco, nei suoi scritti, fa abbondante riferimenti alla Bibbia. I biblisti salesiani stanno facendo delle ricerche interessanti al proposito. Maria Domenica Mazzarello non ha lasciato altro che 68 lettere. In esse non vi sono espliciti richiami alla Bibbia, eppure, a leggerle in profondità, si scopre che le sue parole sono lievitate dalla Scrittura, assimilata a livello di vita, di cuore. Il suo primo biografo, Don Ferdinando Maccono, scrive presentando alcune lettere di Madre Mazzarello: «Non si sognò di fare citazioni, scriveva come il cuore le dettava e le sue massime non sono neppure reminiscenze, ma vita vissuta, ... sussurri dello Spirito che spira dove vuole, specialmente nelle anime semplici». Quindi importante non è solo trovare le citazioni bibliche negli scritti dei fondatori, ma soprattutto scoprire il Vangelo nella loro vita. Per noi, membri della Famiglia Salesiana, l'approfondimento della Parola di Dio e l'approfondimento della spiritualità salesiana vanno insieme e si compenetrano.

5. "Progetto Gerusalemme"

Questo sembra evidenziato nell'impegno e nelle iniziative recenti dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Davvero negli ultimi decenni l'Istituto ha fatto molto cammino nell'approfondimento delle radici bibliche della nostra spiritualità. La nostra *Ratio institutionis*, pubblicata nel 2000, porta il titolo significativo: "Nei solchi dell'alleanza". Si vuol esprimere questo: la nostra esperienza vocazionale è fondata sull'alleanza d'amore rivelata nella Bibbia, e si sviluppa nei solchi tracciati da Don Bosco, da Madre Mazzarello e da tante sorelle che ci hanno precedute. C'è una continuità in questa storia dell'alleanza a partire dalla Bibbia, passando da Don Bosco e Madre Mazzarello, fino ad arrivare a noi.

Una iniziativa interessante è quella del "progetto Gerusalemme", scaturito dall'ultimo Capitolo Generale, 2002, e promosso dal Consiglio Generale. Le sorelle che vi partecipano possono sostare in Gerusalemme per tre mesi. Tra gli obiettivi del progetto rilevo questi due: «Approfondire le radici bibliche del carisma salesiano per potenziare sempre più, nella comunità locale e ispettoriale, la vitalità di questo stesso carisma; abilitare le FMA ad una forte esperienza biblica affinché l'ascolto personale e comunitario della Parola diventi modo di essere costante che incide sulla qualità della preghiera, dei rapporti comunitari e della missione». Nei *workshops* svolti all'interno del progetto sono stati elaborati degli schemi di riflessioni su "Bibbia e Costituzioni FMA", schemi di *lectio divina*, vari itinerari biblici per la formazione iniziale delle FMA e varie proposte per la pastorale biblica salesiana.

6. La Bibbia nella vita quotidiana

Secondo Lei come si può vivere "una forte esperienza biblica" nella vita quotidiana piena di tante occupazioni? Che cosa fa Lei nella sua comunità per aiutare le sorelle in questo senso?

La mia è una comunità internazionale con sorelle prevalentemente studenti. Io offro occasionalmente riflessioni bibliche nei giorni di ritiro mensile a tutta la comunità e conduco gruppi di *lectio divina* o di condivisione della Parola per le sorelle giovani. L'ideale a cui miro è quello di aiutarle a formarsi una solida struttura interiore radicata nella Parola di Dio fin dai primi anni di vita religiosa e in particolare durante il periodo di studio in cui la vita esterna è relativamente ordinata e tranquilla. Le suore sono aperte e desiderose di fare questo cammino. In genere facciamo una serie

di incontri sullo stesso testo. Insieme scegliamo il testo e costruiamo la scansione del cammino. Abbiamo cercato dei modelli biblici a cui ispirarci per costruire un itinerario, per esempio, il modello di Gesù nella sinagoga di Nazaret, il modello dell'incontro di Gesù con Nicodemo, con la Samaritana, con i due discepoli di Emmaus ecc. Il modello che seguiamo con più frequenza è quello del dialogo con il dottore della legge (Lc 10,25-37). Nelle domande di Gesù: «Che cosa sta scritto nella legge? Che cosa vi leggi?», nella richiesta di prendere posizione dopo il racconto della parabola del buon samaritano: «Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo?», come nel suo invito finale: «Va' e anche tu fa' lo stesso», ci sembra di trovare delle indicazioni applicabili per costruire un cammino di lettura biblica comunitaria a varie tappe.

Spesso invito le sorelle ad "imprimere la Parola nella mente e nel cuore", cioè leggere il testo molte volte, ripeterlo mentalmente lungo la giornata fino a impararlo a memoria e stamparlo nel cuore (nel senso di "to learn by heart" in inglese e "recordari" in latino). La parola accolta nel cuore e "conservata nel cuore", come è avvenuto in Maria, forma in noi un tessuto interiore capace di accogliere i dati che entrano dall'esterno ed elaborarli con sapienza, scoprendovi il disegno di Dio. La Parola interiorizzata diventa un *power house*, risorsa di energia e di sapienza. È un tesoro da cui il discepolo di Gesù «estrae cose nuove e cose vecchie» (Mt 13,52). Non si tratta di una tecnica da applicare, o un metodo da apprendere, piuttosto di un lavoro interiore lento, un'ascesi. Prima deve esserci l'*input* nel cuore, perché possa esserci l'*output* nella condivisione, nella vita e nella missione. Nella lettura biblica comunitaria con le sorelle dedichiamo molto tempo all'*immissione* della Parola prima di arrivare alla *condivisione*.

Seguendo la nota affermazione di Gregorio Magno: «*Scriptura cum legente crescit*», immagino un movimento circolare di crescita in questa forma: una germinazione nella meditazione personale, una fecondazione nella condivisione in comunità, un processo lievitante di ascolto e di preghiera nella liturgia, e una maturazione nella vita quotidiana dando frutto di santità. La vita santa poi facilita la lettura e la meditazione della Parola in quanto è accresciuto quell'istinto soprannaturale, quella sintonia di cuore con Dio.

7. Ostacoli sulla via della Parola

Quali sono, a suo parere, gli ostacoli che impediscono un incontro profondo, una sintonizzazione corretta con la mente e il cuore di Dio attraverso la sua Parola?

Per noi religiosi, che abbiamo molte occasioni di ascoltare e leggere la Bibbia, c'è il pericolo dell'assuefazione, di una lettura abitudinaria, frammentaria, superficiale, selettiva, riduttiva, oppure utilitaristica. Il seme della Parola spesso cade sulla strada, sul luogo sassoso o tra le spine; anche se produce una gioia momentanea, non può mettere radici, crescere e portare frutto. È un difetto del nostro tempo. La mente umana viene sempre più polverizzata e ridotta a un accumulo di pensieri passeggeri, sconnessi, assai fragili. Il cuore dell'uomo diventa sempre più gretto e più duro, può ospitare solo piccole emozioni, ma diventa incapace di generare sentimenti intensi, pensieri profondi, desideri grandi.

Alle volte crediamo già di conoscere abbastanza la Bibbia, cosicché la lettura non ci può offrire molto di nuovo. La Parola non ci sorprende, non ci ferisce, non ci scuote, non ci sconvolge e non ci riempie di gioia, di gratitudine e di fiducia. Assomigliamo a quei bambini sulla piazza che dicono gli uni agli altri: «Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto» (Mt 11,17). C'è molta sapienza nel richiamo di Gesù: «Fate attenzione dunque a come ascoltate; perché a chi ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche ciò che crede di avere» (Lc 8,18). Chi crede di sapere già tanto si esclude dal numero dei "piccoli e semplici" a cui il Padre piace rivelare il suo mistero (cf Mt 11,25).

Alcuni anni fa, in Cina, ho avuto un colloquio interessante con un filosofo taoista. Una sua parola mi è rimasta molto impressa nella mente. Egli, un uomo religioso e un pensatore profondo, conosceva il cristianesimo attraverso lo studio, leggeva la Bibbia, aveva grande stima per la nostra fede. Una volta discorrendo sui nostri diversi tipi di esperienza religiosa, egli diceva: "Voi cristiani sapete troppo di Dio". Alla mia richiesta di chiarificazione egli spiegò: "Voi conoscete per rivelazione chi è Dio, sapete descrivere bene la sua natura, i suoi attributi, le sue opere, il suo piano di salvezza dal principio fino al compimento definitivo. Conoscete ciascuna delle tre persone della Trinità e le loro caratteristiche. Con Gesù la conoscenza di Dio è resa ancora più concreta. Egli

poi ha istituito i sacramenti, ha fondato la Chiesa, la quale sa bene che cosa i singoli fedeli devono credere e cosa devono fare per ottenere la salvezza... Sapete così tanto che non avete più bisogno di ricercare e di tendere al mistero". C'è da discutere su questa affermazione, ma essa contiene comunque un richiamo forte.

Un altro problema a cui voglio accennare riguarda il nostro vivere la Parola in comunità. Tutti ascoltiamo la stessa Parola nell'Eucaristia, tutti facciamo meditazione quotidiana sugli stessi testi biblici, ma nella nostra vita comunitaria non sempre si vede che ci alimentiamo dalla stessa fonte e siamo poco capaci di comunicare gli uni agli altri il nostro vissuto guidato dalla Parola. Il documento della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata *La vita fraterna in comunità* afferma a ragione: «In alcune comunità si lamenta la scarsa qualità della fondamentale comunicazione dei beni spirituali: si comunica su temi e problemi marginali, ma raramente si condivide ciò che è vitale e centrale nel cammino di consacrazione». Allora la nostra esperienza spirituale viene confinata nel privato e acquista gradualmente connotazioni individualistiche. Gesù dice: «La bocca parla dalla pienezza del cuore» (Mt 12,34). Se nel nostro cuore dimora abbondantemente la parola di Dio, la nostra comunicazione dovrebbe avere un tocco divino che edifica la nostra comunità e rafforza la comunione.

8. Bibbia e missione educativa

La Parola di Dio non deve solo alimentare la vita di ciascuno ed edificare la comunità, ma deve anche permeare tutta la nostra missione educativa. Lei ha qualcosa da dire al riguardo?

Vorrei avere l'arte di far amare la Parola di Dio ai giovani, invitandoli come fa il salmista: «Gustate e vedete come è buono il Signore» (Sal 34,9). Vorrei poter attirare i giovani alla Parola, da persona affascinata. Vorrei imparare da Gesù la capacità di tirare fuori il bello, il buono e le potenzialità nascoste nelle persone che egli incontra. Ho tentato di fare qualcosa in questa linea e ho provato a mettere per scritto le meditazioni e riflessioni proposte a diversi gruppi di giovani, seminaristi e suore in Cina. Sono stati pubblicati finora cinque volumi in lingua cinese, ciascuno contenente quaranta meditazioni. Portano questi titoli: "Come è meraviglioso Dio!", "Come è meraviglioso l'uomo!", "Come è

meraviglioso il mondo!”, “Come è meravigliosa la vita!”, “Come è meravigliosa la Parola di Dio!”. Ogni meditazione parte da un brano biblico. La caratteristica è quella di cogliere il sorprendente, il bello, il meraviglioso di Dio e delle sue opere. Ogni meditazione richiama qualcosa dei libri classici cinesi, della letteratura contemporanea o delle situazioni di vita.

9. Cercare il Cristo vivo

La Bibbia è meravigliosa, ma anche difficile.

Rispondo con una pagina biblica. Al mattino della risurrezione, le donne andavano alla tomba di Gesù e dicevano tra loro: «Chi ci rotolerà via il masso dall’ingresso del sepolcro?» (Mc 16,3). La preoccupazione era fondata, realistica. Sapevano che dietro si trovava Gesù, ma per raggiungerlo bisognava spostare quel masso pesantissimo. Anche noi possiamo provare sentimenti simili davanti alla Bibbia, siamo convinti che Dio ci parla attraverso il testo scritto, ma non appena vi ci avviciniamo ci imbattiamo nella pietra enorme ed emergono tante difficoltà a livello storico, letterario, linguistico, esistenziale, ecc. Anche noi ci domandiamo: Chi ci rotolerà via il masso dall’ingresso? Un corso biblico? Un libro dotto di esegesi? Un maestro?

Nel racconto di Marco, quando le donne giunsero alla tomba, videro che il masso era già stato rotolato. Pensavano di fare visita ad un cadavere e invece incontrarono il Risorto. Non erano loro a fare lo sforzo per raggiungere Gesù dietro il masso, ma Gesù stesso a venire fuori superando il masso. Quando leggiamo la Bibbia non siamo solo noi a voler incontrare Dio, ma è soprattutto Dio che vuol venire a incontrarci. Non siamo solo noi a voler ascoltare, ma è soprattutto Dio che dice: “Ti voglio parlare”. Non cerchiamo un Gesù del passato, un cadavere da ungere, perché si conservi a lungo, ma un Gesù vivo, presente, operante. Le difficoltà esistono, ma la forza dello Spirito, che invociamo sempre prima di leggere il testo biblico, ha il potere di spostare il masso per noi.

10. La Parola ispira vita

Lei ama usare immagini e simboli. Qual è la sua immagine preferita per rappresentare la Parola di Dio?

La Bibbia stessa si serve di tanti simboli per rappresentare la Parola di Dio: fuoco, pioggia che scende e penetra la terra, lampada e luce sul cammino, spada che taglia, ecc. Sono tutti simboli molto illuminanti. All'inizio di ogni corso di Introduzione alla Sacra Scrittura sono soliti chiedere gli studenti come viene chiamata la Bibbia nella loro lingua. In lingua armena, forse anche in qualche altra lingua, la Bibbia ha questo bel nome: *l'alito di Dio*. Mi piace molto questo simbolo. La Bibbia è "inspirata", ma anche "inspira". L'alito vitale emanato dalla Parola, e custodito nel testo sacro, è dinamico, sempre pronto a dare vita, come ha fatto con Adamo nella creazione. Chi legge la Bibbia entra in comunione con l'alito di Dio, entra nel flusso della vita e dell'amore di Dio. Questo è meraviglioso.

Per una riflessione personale o condivisa

1. "Quando ero ancora giovane, prima di viaggiare, ricercai assiduamente la sapienza nella preghiera..." (Sir 51, 13). Anche noi da anni abbiamo cercato la sapienza nella preghiera e nell'ascolto della Parola di Dio, proviamo a rivedere il cammino fatto e ci domandiamo: Come è "cresciuta" la Parola in noi? Con la crescita in età siamo cresciuti anche in "sapienza del cuore"?

2. I richiami della Chiesa e della nostra Famiglia Salesiana a radicare la nostra vita più profondamente nella Parola di Dio appaiono sempre più insistenti. La Chiesa si prepara a celebrare un sinodo sulla Parola di Dio e noi stiamo preparandoci per un Capitolo Generale; come cogliamo queste occasioni, a livello personale e comunitario, per un rilancio qualitativo del nostro rapporto con la Parola di Dio?

3. Il "ripartire da Don Bosco" implica per noi anche il riscoprirlo ministro zelante della Parola di Dio e artista nel comunicarla ai giovani in diversi contesti. Quanto abbiamo sviluppato questo carisma?

Letture e fonti

Sul tema trattato nell'intervista e su altri argomenti di vita spirituale, segnaliamo queste opere: M. KO - A. MENEGHETTI (ed.), *È il tempo di ravvivare il fuoco. Gli esercizi spirituali nella vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, LAS, 2000; M. KO - G. ZEVINI, *Dal monte delle beatitudini alle nostre città. Alle sorgenti della cittadinanza evangelica*, Roma, LAS, 2002; M. KO - P. CAVAGLIÀ - J. COLOMER, *Da Gerusalemme a Mornese e a tutto il mondo. Meditazione sulla prima comunità cristiana e sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, LAS, 1996; M. KO - M.D. RUIZ, "La corsa della Parola di Dio" nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in A. STRUS (cur.), *La tua Parola è luce sul mio cammino. Atti del IV Convegno Mondiale ABS, Cremisan, 23 agosto - 2 settembre 1999*, Roma, Tip. Leberit, 2000, 91-114.

Di sr Maria Ko citiamo anche: *Raccolta di Meditazioni e riflessioni* [per diversi gruppi di giovani, seminaristi e suore in Cina]. Finora sono stati pubblicati cinque volumi, ciascuno contenente quaranta meditazioni, in lingua cinese (Hong Kong, Catholic Council for Laity - Shanghai, Guangqi Press 2000-2006) di cui il primo volume è stato tradotto in coreano (Benedict Press, Waegwan 2006); *Un approccio asiatico alla lettura della Bibbia*, in «Rivista di Scienze dell'Educazione» 35 (1997) 243-267; *Towards an Asian Biblical Hermeneutics*, in *God's Word: Living Hope and Lasting Peace. 4th Asia-Oceania Biblical Congress*, Episcopal Commission for the Biblical Apostolate. Catholic Bishop's Conference of the Philippines, 2005, 54-68.

Parole che illuminano il nostro cammino spirituale

La Bibbia, guida dei predicatori
secondo Francesco di Sales

JOSEPH BOENZI, SDB

Docente di Teologia presso la
Dominican School of Philosophy & Theology di Berkeley



Sembrava una buona idea. Anzi un'idea meravigliosa! I notabili di Digione, sotto la guida di Benigne Frémyot, secondo presidente del Parlamento di Burgundia, decisero di offrire ai cittadini l'opportunità di santificare la Quaresima del 1604 con un ciclo di predicazioni e di devozioni. Il Quaresimale sarebbe servito anche come preparazione alla consacrazione episcopale di André Frémyot, figlio del secondo presidente, nominato arcivescovo di Bourges. L'élite laica della città aveva invitato per i sermoni il nuovo vescovo di Ginevra, Francesco di Sales.

1. Condividere la Parola di Dio e discernere la chiamata

All'età di trentasei anni Francesco di Sales si era già conquistato la fama di buon predicatore. Si dimostrava profondo e popolare insieme, capace di guidare i fedeli nella riflessione sull'essenza della Rivelazione divina ed insieme di aiutarli nel

consolidamento di una vita cristiana impegnata. Era noto come "l'Apostolo del Chiablese", per il suo lavoro missionario tra le popolazioni delle regioni alpine della Savoia che nel secolo precedente erano cadute sotto il controllo calvinista. Avvicinando gli abitanti delle città e i contadini delle campagne, spesso ad uno ad uno, aveva imparato a lavorare con la Sacra Scrittura, tanto cara ai suoi interlocutori riformati e a condurli al riconoscimento della Parola di Dio operante nella dottrina e nella prassi sacramentale cattolica.

Tutte queste qualità indicavano in Francesco di Sales la persona più adatta per la predicazione della Parola di Dio a Digione nella Quaresima 1604. Il giovane vescovo, da parte sua, aveva molte ragioni per accettare l'invito. Negli ultimi decenni infatti erano sorte difficoltà e tensioni tra la diocesi di Ginevra, posta nella Savoia, e i vicini residenti in terra francese. C'erano problemi finanziari e questioni beneficiarie da risolvere (cf Lettera ad A. des Hayes, 16 gen. 1604), c'erano problemi pastorali da rettificare e relazioni tese da ammorbidire (cf Lettere al duca di Savoia e al papa Clemente VIII, feb. 1604). La campagna di predicazione in Burgundia avrebbe offerto a Francesco di Sales l'opportunità di ottenere diversi risultati in un modo semplice.

La missione di Digione non risolse i problemi di carattere amministrativo come il vescovo di Ginevra si aspettava. Il suo soggiorno di sei settimane nella capitale della Burgundia, invece, gli permise un approfondimento delle relazioni umane, tanto che il corso della sua vita ne sarà profondamente influenzato con riverberi positivi sul rinnovamento della Chiesa. Il fatto principale fu l'amicizia tra Francesco e i membri della famiglia Frémyot, a cominciare dall'anziano magistrato Benigno Frémyot, uno uomo di governo stimato, noto per la sua fedeltà alla Chiesa. Francesco divenne anche intimo amico del figlio Andrea, arcivescovo di Bourges, e della figlia mediana Giovanna Francesca, vedova di Cristoforo de Rabutin e baronessa di Chantal – colla quale fonderà l'ordine della Visitazione di Santa Maria. Sia mons. Andrea che la signora di Chantal si affideranno a Francesco per la direzione spirituale. Il suo impegno nell'accompagnarli gli offrirà l'occasione favorevole per iniziare ad articolare il suo insegnamento spirituale.

È noto quanto il rapporto con la signora di Chantal abbia fatto crescere la competenza di Francesco in quanto direttore spirituale

e riformatore della vita consacrata. A noi qui interessa in modo particolare la sua conversazione con il giovane arcivescovo. Durante l'esperienza quaresimale del 1604 Andrea Frémyot aveva preso coscienza del carattere peculiare di Francesco di Sales, pastore d'anime e ministro della Parola di Dio. Si trovava di fronte un vescovo tutto «donato a Dio per la riforma radicale della Chiesa attraverso la formazione di un folto gruppo di persone devote, appartenenti ad ogni stato di vita, perché fossero lievito nella pasta del cristianesimo» (Wright, 31). Ecco perché tanta gente veniva ad ascoltare questo predicatore! Ecco perché tanti uomini e tante donne lo cercavano come direttore spirituale! Questa presa di coscienza spinse Andrea Frémyot a domandare a Francesco di essere guidato nel ministero episcopale. Francesco amabilmente accettò.

2. Istruzioni ad un predicatore inesperto

In una lunga lettera scritta all'inizio dell'ottobre 1604, Francesco di Sales offre al giovane prelado alcune indicazioni di base per crescere nella vocazione episcopale radicandola sui principali doveri del suo stato. Primo fra tutti la necessità di immergersi nella Sacra Scrittura per poter predicare efficacemente la Parola di Dio.

Francesco, mentre si dichiara inadeguato al compito di predicare – «Io non sono che un modesto e inesperto predicatore» (*Tutte le lettere*, 1,497) – afferma chiaramente che ogni vescovo deve essere consapevole della responsabilità che gli deriva dall'obbligo grave di predicare al suo popolo. Per adempiere al suo compito di vescovo egli, come ogni predicatore, è tenuto a coltivare tre condizioni o tre doni: «una buona vita, una buona dottrina e una legittima missione» (*Tutte le lettere*, 1,498). Secondo Francesco queste condizioni derivano direttamente dalla missione affidata al vescovo di annunciare la Parola di Dio. Quando egli compie questo ufficio, il popolo e tutti coloro che lo aiutano nel ministero della Parola sono nutriti e crescono in profondità nella fede evangelica:

I vescovi non hanno solo la missione, ma hanno anche le sorgenti ministeriali della predicazione, mentre gli altri predicatori hanno solo i ruscelli che da esse derivano. Questo è il loro primo grande dovere, come è stato loro detto quando sono stati con-

sacra. Nella consacrazione, essi ricevono, per questo fine, una grazia speciale che devono far fruttificare. Come vescovo, san Paolo esclamava: Guai a me, se non avrò predicato il Vangelo! [*Tutte le lettere*, 1,498].

In sintonia con gli insegnamenti del Concilio di Trento, Francesco di Sales ricorda all'amico Andrea Frémyot che il principale dovere del vescovo è predicare il Vangelo in modo chiaro e semplice. Se questo compito appare troppo impegnativo al neo-ordinato arcivescovo di Bourges, il poco più sperimentato vescovo di Ginevra gli ricorda con insistenza che tale missione e dovere sono imposti ad ogni vescovo in forza del sacramento dell'Ordine. Ma quando il Signore affida una responsabilità attraverso il sacramento, aggiunge Francesco, egli assicura anche la grazia necessaria per portarla a compimento. Non c'è dunque motivo di preoccupazione. È necessario piuttosto fare affidamento sulla potenza della grazia:

Questa considerazione ci deve infondere coraggio e ci deve convincere che Dio ci assiste in modo speciale nell'adempimento di questo ministero. Ed è meraviglia come la predicazione dei Vescovi abbia un'efficacia molto maggiore che quella degli altri. Per quanto siano abbondanti d'acqua i ruscelli, si ama sempre bere alla sorgente.

Tale ragionamento parte evidentemente da un atteggiamento di fede. Ci sono molti vescovi che non posseggono l'eloquenza acclamata dal mondo, ma quando adempiono alla loro missione e predicano la Parola di Dio al popolo, Dio dà alla Parola l'efficacia di penetrare in profondità il cuore dei fedeli. Non si tratta, dunque, principalmente della competenza personale del predicatore, ma del suo desiderio di adempiere fedelmente alla missione ricevuta. Francesco di Sales presenta alcuni esempi di semplici annunciatori che sono diventati grandi predicatori:

Per quanto concerne la dottrina, è necessario che sia sufficiente, ma non si richiede che sia eccellente. San Francesco non era dotto; e tuttavia, era un buon predicatore. E, ai nostri tempi, il beato cardinale Borromeo aveva una scienza solo mediocre, ma operava meraviglie. Conosco cento esempi del genere. Un grande uomo (Erasmus) ha detto che il modo migliore d'imparare e di divenire dotti è quello di insegnare. Voglio solo dire questo: il predicatore sa sempre abbastanza finché non pretende di dimostrare che sa più di quanto sa. Non sappiamo parlar bene del mistero della Santissima Trinità?

Non diciamone nulla. Non siamo abbastanza dotti per spiegare l'*In principio* di san Giovanni? Lasciamolo stare dov'è: non mancano altri argomenti più utili. Non c'è nessun obbligo di far tutto.

La vita buona si richiede, come dice san Paolo, per essere Vescovi, e non di più; di modo che, per essere predicatori, non è necessario essere migliori che per esser Vescovi. Dunque, tutto è già stato stabilito: *Oportet*, dice san Paolo, *Episcopum esse irreprehensibilem* [Tutte le lettere, 1,498-499].

Questo risolve il problema. Il vescovo è chiamato ad essere predicatore in virtù della sua chiamata alla missione. Ma che dire del contenuto?

3. Messaggio di vita e di salvezza

La predicazione è qualcosa di diverso dall'oratoria, anche dalla sacra oratoria. Di conseguenza un predicatore, preoccupato di condurre il popolo alla conversione e alla rigenerazione morale, pur facendo uso dei migliori esempi di lingua e di retorica tratti dai classici e dalla narrativa popolare, ricordi che la vera sorgente della dottrina e dello stile rimane sempre la Sacra Scrittura.

La Bibbia offre materia di predicazione, perché è la parola salvifica di Dio rivelata nella vita e nella missione di Gesù Cristo. Nello stesso tempo le Scritture offrono un modello di trasmissione della divina rivelazione al popolo. I Vangeli manifestano con chiarezza qual è il contenuto e lo scopo, e il vescovo che predica deve soltanto riconoscere l'instancabile sforzo di Gesù per far giungere il messaggio di vita e di grazia di generazione in generazione. Con questa coscienza dell'intenzione divina, il vescovo predicatore non deve preoccuparsi di possedere più o meno talento; ciò che gli serve è lo sforzo di sintonizzare cuore e mente con la volontà del Dio Salvatore. Francesco lo evidenzia in un passo denso di citazioni scritturistiche:

Qual è dunque il fine del predicatore nell'atto di predicare? Il suo fine e la sua intenzione devono essere quelli di fare quello che nostro Signore è venuto a fare nel mondo. Ed ecco quello che Egli dice di sé: *Veni ut vitam habeant, et abundantius habeant*. Dunque, il fine del predicatore è che i peccatori, morti per il peccato, vivano per la giustizia e che i giusti che hanno già la vita spirituale, l'abbiano ancor più abbondantemente e si perfezionino sempre più; o, come dice Geremia,

ut evellas et destruas i vizi dei peccatori, et aedifices et plantes le virtù e la perfezione. Perciò, quando sale sul pulpito, il predicatore deve dire nel suo cuore: Ego veni ut vitam habeant, et abundantius habeant [Tutte le lettere, 1,501].

Le immagini usate sono molto interessanti. Il predicatore che sale sul pulpito è spronato a suggerire a se stesso le stesse parole di Gesù («Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza») e a radicarle in profondità nel suo cuore. Questa pratica di dirsi le parole di Gesù è il modo con cui il predicatore riconosce la signoria di Gesù. La missione appartiene a Gesù, di fatto, e il vescovo nell'atto di predicare non fa che condividere la stessa missione. Insomma, se egli vuole veramente darsi alla missione salvifica del Signore, deve forgiare il suo cuore modellandolo sugli stessi sentimenti di Gesù come li impara dal Vangelo.

4. Il simbolo della Pentecoste come chiave della predicazione e della preghiera

Facendo allusione al Vangelo di Luca e agli Atti degli Apostoli, Francesco mette in chiaro qual è lo scopo della predicazione del Vangelo. Il vescovo è tenuto ad istruire, spiegare e guidare il popolo nelle verità evangeliche, ma deve anche ispirarlo e motivarlo ad aderire a Cristo.

Per attuare il suo proposito, gli sono richieste due cose: istruire e convincere. Insegnare le virtù e i vizi: le virtù, per farle amare, considerare e praticare; i vizi, per farli detestare, combattere ed evitare. In una parola, egli deve infondere luce all'intelligenza e calore alla volontà. Per questo, nel giorno della Pentecoste, che fu il giorno della consacrazione episcopale degli Apostoli, come quello dell'ultima Cena era stato quello della loro consacrazione sacerdotale, Dio mandò su di essi delle lingue di fuoco, affinché sapessero che la lingua del Vescovo deve illuminare l'intelligenza dei suoi uditori e scaldare la loro volontà [Tutte le lettere, 1,501].

È interessante questa allusione alla Pentecoste, una delle feste preferite da Francesco di Sales. Nella tradizione in cui fu formato, la Pentecoste era vista come momento della nascita della Chiesa, ma anche come il giorno di avvio della missione apostolica nel mondo. Consapevoli che l'ecclesiologia condivisa da Francesco

considera i vescovi successori degli Apostoli, vediamo come egli rifletta sul significato dell'effusione dello Spirito sotto forma di *lingue di fuoco* che scendono sugli Apostoli, dunque sui vescovi, chiamati a predicare la buona novella. Essi devono *illuminare* la mente dei loro ascoltatori a *riscaldare* la loro volontà.

Quest'ultima funzione dell'apostolo e del predicatore evangelico richiama la sequenza dello Spirito Santo contenuta nella liturgia di Pentecoste (*Veni Creator Spiritus*). Pare anche essere un riflesso diretto di quanto Francesco di Sales descriverà come compito essenziale della preghiera.

Nell'*Introduzione alla vita devota*, pubblicata quattro anni dopo la lettera ad Andrea Frémyot, ma composta nello stesso periodo, Francesco di Sales descrive all'amata Filotea il ruolo e le caratteristiche della preghiera. La preghiera, egli dice, è essenzialmente un entrare alla presenza di Dio, e la preghiera contemplativa, o *orazione*, è uno sforzo per stare semplicemente con Dio che è "Luce divina" e "Amore celeste". È interessante che Francesco si serva di queste due immagini – tradizionalmente usate per la descrizione dello Spirito Santo, come appare nella liturgia – quando parla dell'anima (Filotea) che nella preghiera diventa consapevole della presenza di Dio. Il passo è ricco di simboli pentecostali:

L'orazione colloca la nostra mente nella chiarezza della luce divina ed espone la nostra volontà al fuoco dell'amore celeste; quindi non c'è cosa che valga tanto a purgar la mente dalle sue ignoranze e la volontà da' suoi depravati affetti. Essa è proprio un'acqua di benedizione, che irrigandoci fa verdeggiare in noi e fiorire le piante de' buoni desideri, lava le imperfezioni delle anime nostre e ci spegne nel cuore la sete delle passioni [*Filotea* p. II, c. 1].

La riflessione sull'uso dello stesso simbolismo per descrivere il ruolo del predicatore e l'esperienza di coloro che entrano in preghiera (orazione) può indurci a pensare che la predicazione e la preghiera abbiano, secondo Francesco di Sales, la stessa missione. La buona predicazione in fin dei conti è un invitare le persone all'intimità con la Parola di Dio, la preghiera contemplativa di fatto non è nient'altro che permanere alla presenza di Dio e prendere coscienza dell'amore di Dio in ogni aspetto della vita. C'è perciò continuità tra la predicazione del Vangelo e la dedizione a una vita di preghiera. Infatti il predicatore «*deve illuminare l'intelligenza dei suoi uditori e scaldare la loro volontà*», mentre il cristiano che ri-

sponde al Vangelo si ritrova la mente e la volontà rinnovate «*nella chiarezza della luce divina*» e «*al fuoco dell'amore celeste*».

Passando dall'obiettivo al contenuto della predicazione, Francesco di Sales continua a fare riferimento alla Sacra Scrittura. Fino a questo momento egli ha usato il simbolismo biblico per descrivere la vocazione e la missione del vescovo; una volta stabilito il dovere essenziale del vescovo di predicare la Parola di Dio e di insegnare la fede, egli parla più esplicitamente della Bibbia. Il vescovo e il predicatore, consapevoli che Gesù è venuto *ut vitam habeant, et abundantius habeant*, devono *predicare la Parola* (2 Tm 4,2) ed *annunciare la buona novella* (Mc 16,15), cioè predicare Gesù. Qui egli intende dire che tutto l'insegnamento tradizionale su fede e morale, sulle virtù da coltivare e i vizi da sradicare, sulla vita, la morte e le cose ultime, tutto deve essere attinto dal testo delle Scritture. La Bibbia è la grande sorgente del maestro cristiano, dice Francesco: «Per questi argomenti, nella Sacra Scrittura, c'è materia sufficiente, e non si richiede altro» [*Tutte le lettere*, 1,502].

La Sacra Scrittura è il grande compendio di tutto l'insegnamento cristiano, perché rappresenta la registrazione della Parola di Dio come essa è stata ricevuta dalla comunità dei credenti. Ogni altro elemento della dottrina trova la sua sorgente nell'unica rivelazione della Parola di Dio, pertanto ogni tradizione, ogni esempio, ogni dottrina cristiana ha un riferimento con la Scrittura, poiché unica è la sorgente della Rivelazione. In un tempo e in un contesto geografico in cui le proteste dei riformatori di Ginevra erano ben conosciute, Francesco afferma che la Scrittura è sufficiente, senza cadere nella trappola del ritornello «*sola scriptura*». Invece egli collega la Sacra Scrittura all'unica sorgente della Rivelazione che si riversa in molti ruscelli per irrigare il paesaggio spirituale nel quale vivono i credenti.

5. La Scrittura e la Tradizione sono un'unica sorgente

Tenendo a mente tutto questo, il predicatore che trae le parole delle sue istruzioni dalla Bibbia può anche far uso della grande Tradizione, perché essa deriva dall'unica sorgente. Oltre ai testi biblici, il predicatore può attingere dagli scritti e dagli insegnamenti delle prime generazioni di predicatori, soprattutto dai Padri della Chiesa. Francesco introduce l'argomento subito dopo aver affermato che la Scrittura è sufficiente.

Non bisogna dunque servirsi dei Dottori cristiani e dei libri dei santi? Sì, certamente! Ma che cos'è la dottrina dei Padri della Chiesa, se non una spiegazione del Vangelo e un'esposizione della Sacra Scrittura? Fra la Sacra Scrittura e la dottrina dei Padri, passa la differenza che passa fra una mandorla intera e una mandorla schiacciata di cui tutti possono mangiare il gheriglio, o fra un pane intero e un pane spezzato e distribuito. Bisogna, dunque, servirsi dei Padri, perché essi sono stati lo strumento con cui Dio ci ha fatto conoscere il vero senso della sua Parola [*Tutte le lettere*, 1,503].

L'amabile vescovo di Ginevra ispira il suo stile di predicazione ai Padri della Chiesa. In questa sede non ci è possibile approfondire la grande stima di Francesco per i Padri, visti come «i campioni» della Tradizione cristiana [cf *OEA* 11,85; 23,153] al punto da essere considerati il termine di paragone per la verifica dell'autenticità del vissuto di fede [cf *OEA* 1,228; 23,151]. Per il momento è sufficiente evidenziare la sua convinzione (espressa nei passi citati) che il compito primario dei Padri fosse la spiegazione del Vangelo e la decodificazione dei principali insegnamenti della Sacra Scrittura. È questa comprensione che, probabilmente, ha spinto Francesco, come i Padri della Chiesa, a mettere in relazione le immagini e gli insegnamenti della Sacra Scrittura con la contemporaneità e a mantenere la ricerca della devozione cristiana e il discepolato strettamente legati alla vita quotidiana.

Come i Padri della Chiesa sono stati gli strumenti per tradurre la Scrittura nel linguaggio e nell'esperienza della gente – «essi sono stati lo strumento con cui Dio ci ha fatto conoscere il vero senso della sua Parola» – così le molteplici generazioni di discepoli e di santi hanno reso la Parola di Dio più tangibile traducendo il Vangelo nell'esperienza concreta del loro impegno, della loro azione e di tutto il loro vissuto. La Chiesa celebra i santi come testimoni viventi del Vangelo. Quindi le loro storie non sono altro che un portare la Parola di Dio nella vita in modo eroico eppure concreto.

E delle storie dei santi ci si può servire? E come no? Vi sono altre cose altrettanto utili e altrettanto belle? Ma anche qui dobbiamo dire: Che cosa sono le vite dei santi, se non il Vangelo messo in pratica? Fra il Vangelo e le vite dei santi, non passa maggiore differenza di quella che passa fra una musica scritta e una musica cantata [*Tutte le lettere*, 1,503].

Oltre a queste sacre fonti, Francesco incoraggia il predicatore ad attingere alle correnti della scienza e della cultura. I classici, la storia naturale, la poesia e la letteratura, tutto ha qualcosa da offrire affinché il predicatore trovi modo di schiudere la Parola di Dio alla riflessione degli ascoltatori. In fin dei conti Dio parla in molti modi, e la maggior parte della gente è distratta dalle urgenze del lavoro, dagli affari del mondo, dalle cure familiari e dai figli. Se il predicatore è in grado di servirsi delle convinzioni popolari e degli eventi quotidiani per spiegare alla gente la Parola di Dio, è anche in grado di offrire ai contemporanei un mezzo per consolidare il proprio impegno e il discepolato all'interno della loro concreta esperienza di vita quotidiana. Questo tipo di approccio, d'altra parte, risulta molto biblico: Francesco ricorda che i Proverbi, i Salmi ed anche i Vangeli sono pieni di immagini tratte dalla natura. Coloro che anelano a compiere la volontà di Dio possono parlare della «*cerva che anela i corsi d'acqua*» (Sal 42,2) o della lezione che si può trarre dalla «*formica laboriosa e saggia*» (Prv 6,6), mentre Gesù stesso, che «*vuole raccogliere i suoi figli come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali*» (Mt 23,37), offre un ricco insegnamento di riferimenti naturali, come quando richiama l'attenzione sugli «*uccelli del cielo*» (Mt 6,26) e sui «*gigli del campo*» (Mt 6,28) per rivelare i segreti e spiegare i «*misteri del regno di Dio*» (Lc 8,10). Francesco ricorda al predicatore che ci sono migliaia di immagini simili nella Scrittura; attraverso questa strategia è possibile coltivare uno spirito contemplativo negli uditori, in modo che essi diventino capaci di attingere dalle realtà della natura e della cultura come da un'immensa biblioteca di sapienza [cf *Tutte le lettere*, 1,503-504].

6. Il punto di partenza è sempre la Scrittura

Tuttavia, il ruolo del predicatore consiste nel portare gli ascoltatori ad abbeverarsi in profondità alla santa sorgente della Sacra Scrittura. Ogni predica ed ogni istruzione deve iniziare con la Scrittura e va costruita sul fondamento offerto dalla Scrittura.

Sono i passi della Scrittura che occupano senza dubbio il primo posto e fanno da fondamento a tutto l'edificio, poiché, in ultima analisi, noi predichiamo *la parola*, e il nostro insegnamento è basato sull'autorità. *Ipse dixit; Haec dicit Dominus*, usavano dire

tutti i Profeti. E persino nostro Signore disse: *Doctrina mea non est mea, sed ejus qui misit me*. Bisogna però, per quanto è possibile, che i passi della Scrittura siano interpretati nel loro significato più genuino e più chiaro. Ora, i passi scritturistici che vengono citati possono essere spiegati in uno dei quattro modi che gli antichi hanno fissato nel modo seguente: *Littera facta docet; quid credas, allegoria; quid speres, anagoge; quid agas, tropologia*, versi che non dicono molte cose, ma che contengono della rima e, più ancora, del ragionamento [*Tutte le lettere*, 1,505].

Da questo passo è chiaro che Francesco non si accosta alla Scrittura per un uso privato, ma considerandola come Parola di Dio che costruisce la Chiesa nel cuore di ogni individuo e nella vita dell'intera comunità. La citazione dell'antico adagio latino ci mostra come si ispirasse, nel predicare e nell'insegnare, ad una metodologia genuinamente *patristica*. Poi spiega come il predicatore deve scavare in profondità nella Scrittura allo scopo di rendere viva la Parola di Dio alle orecchie della gente di *oggi* ed esamina con cura i quattro livelli di una predicazione fondata scritturisticamente – letterale, allegorico, anagogico (spirituale) e tropologico (morale) [cf *Tutte le lettere*, 1,505-508].

Non ci addentriamo nell'analisi della metodologia di Francesco. Soltanto evidenziamo un ulteriore elemento della sua predicazione, che è interamente scritturistico: l'uso delle similitudini. La Bibbia è piena di similitudini. Tra di esse Francesco segnala soprattutto le metafore, poiché hanno la capacità di stimolare l'immaginazione e favorire la riflessione, il discernimento e la conversione. Per servirsi delle figure retoriche della Scrittura sono necessarie serietà e semplicità. Con tale attenzione si può giungere a formare nei fedeli una mentalità biblica. Questa li aiuterà ad andare oltre l'interpretazione letterale affinché la Parola di Dio li tocchi nel profondo dello spirito. Infatti il simbolismo della similitudine, che richiama il lavoro e gli eventi quotidiani, congiunto al simbolismo biblico, diventa un invito a riconoscere il lavoro della grazia nell'esperienza personale. Questo è un modo pratico per applicare con semplicità la Parola di Dio alla vita quotidiana e tutte queste «piccole cose» cooperano a costruire una vita da discepoli di Cristo – una vera *devozione* [cf *Tutte le lettere*, 1,510-512].

7. Pensieri conclusivi

Francesco di Sales andò a Digione per predicare il Vangelo ed aiutare i cittadini ad approfondire la loro consegna a Gesù Crocifisso nel corso della Quaresima 1604. Come predicatore non solo fu capace di illuminare le menti dei fedeli, ma riuscì anche a toccare il loro cuore, tanto che un gruppo di persone – laici e religiosi, donne e uomini – si raccolse attorno a lui formando un cenacolo spirituale che continuerà a ricorrere alla sua guida e al suo insegnamento. Tra questi soprattutto Andrea Frémyot, che stava per assumere il compito di arcivescovo di Bourges senza avere ancora un sufficiente apprezzamento della natura sacra della missione che gli veniva affidata. Nell'incontro con Francesco e nell'ascolto della sua predicazione il giovane prelado cambiò vita. Si affidò alla direzione del vescovo di Ginevra e sotto la sua guida divenne uno zelante pastore e un attivo maestro della fede, radicato nella Parola di Dio.

Nella lunga lettera del 5 ottobre 1604, Francesco mette in risalto il ruolo e la responsabilità del pastore (vescovo e predicatore) fondando tutto il suo discorso sullo spirito delle Scritture che ci conduce alla Parola di Dio. Il predicatore deve diventare un canale: è questa la sintesi dell'istruzione al giovane amico Andrea Frémyot. La virtù più importante da coltivare è l'apertura alla Parola di Dio e la disponibilità ad accompagnare il prossimo a quella santa sorgente. Quanti vescovi sono stati troppo timorosi nel predicare? Quanti pastori si sono sentiti inadeguati ad insegnare? Francesco insiste perché Andrea superi ogni timore: prenda in mano la Scrittura e annunci la Parola di Dio tra il suo popolo senza alcuna paura ed esitazione.

Non dobbiamo cercare il nostro onore, bensì quello di Dio; e, se lo lasciamo fare, Egli cercherà il nostro. Cominciate, Monsignore, a predicare una volta alle ordinazioni e una volta in occasione di qualche Comunione; dite quattro parole, poi otto, poi dodici, e poi parlate per una mezz'ora; poi, salite sul pulpito. Per l'amore, non vi sono cose impossibili.

Nostro Signore non chiede a san Pietro: Sei dotto o eloquente? Per potergli dire: *Pasce oves meas*, gli chiede solo: *Amas me?* Per parlar bene, basta amar bene [*Tutte le lettere*, 1,521-522].

Per una riflessione personale o condivisa

1. Francesco di Sales enfatizza la predicazione come un compito fondamentale del pastore d'anime. Quali conseguenze ne derivano oggi per la formazione di buoni predicatori nello stile salesiano?

2. Francesco di Sales utilizza il simbolismo della Pentecoste per descrivere il ruolo del predicatore. Fa lo stesso quando ci insegna la preghiera. Quali sono i legami tra predicazione e preghiera?

Letture e fonti

Le lettere ad Antoine des Hayes (16 gennaio 1604), al duca Carlo Emanuele I e al papa Clemente VIII (febbraio 1604) sono tratte dall'edizione ufficiale delle opere di san Francesco di Sales (OEA 12,251-254; 256-257; 257-260). La lettera a mons. André Frémyot, Arcivescovo di Bourges, 5 ottobre 1604, si trova in SAN FRANCESCO DI SALES, *Tutte le lettere*. Versione italiana a cura di Luigi Rolfo, Roma, Paoline, 1967, vol. I, 497-523 [Lettre CCXXIX, in OEA 13, 299-325].

Oltre alle fonti suddette, si suggerisce la lettura di: CERESKO A., *St Francis de Sales and the Bible*, Bangalore, Indian Institute of Spirituality, 2005; WRIGHT W.M., *Heart Speaks to Heart. The Salesian Spiritual Tradition*, Maryknoll, NY, Orbis Books, 2004.

Omelia e vita spirituale

L'omelia, luogo dell'interazione
dello Spirito Santo con l'omileta
e i partecipanti

PAOLO RIPA DI MEANA, SDB

Docente di Ecclesiologia presso la Sezione UPS di Torino



Dovendo dare un titolo a questo mio intervento, ho scelto «omelia e vita spirituale» perché mi permette di sottolineare la spiritualità come dinamismo che riguarda intimamente l'omelia, sua sorgente, finalità ed attuazione operativa. L'altro titolo possibile – «spiritualità dell'omelia» – mi è sembrato suscettibile di alcune ambiguità che sono assolutamente da evitare. Anzitutto esso potrebbe ingenerare l'idea della spiritualità come di un bell'abito da far indossare all'omelia, oppure come un insieme di caratteristiche da garantire e da curare perché l'omelia sia rivestita o "verniciata" di spiritualità.

In secondo luogo, si poteva correre il rischio di spostare eccessivamente l'attenzione sull'omileta, quasi che la garanzia della valenza spirituale dell'omelia provenga dal fatto che a tenerla sia quella che siamo soliti chiamare una «persona spirituale». Il che non è, anche se la dotazione spirituale dell'omileta – chi non lo sa? – è importantissima.

Un ultimo pericolo è quello di considerare l'omelia come realtà e sé stante rispetto alla liturgia, quasi un pezzo opzionale di essa. Non è così. L'omelia è parte inseparabile della liturgia e da essa trae, primariamente, la sua efficacia spirituale.

1. L'omelia, un'azione eminentemente spirituale

L'omelia – come del resto l'intera liturgia e, più in generale, la predicazione della Chiesa - non può che essere un'azione eminentemente spirituale, poiché è soggetta ai dinamismi della *presenza* e dell'*azione* dello Spirito Santo. Fu così fin dai primi giorni della Comunità cristiana.

Tutta l'opera del predicatore è avvolta dall'azione dello Spirito, forza che la suscita e la ispira. In primo luogo osserviamo, secondo quanto racconta Marco (1,9), che Gesù inizia a predicare dopo aver ricevuto il battesimo dello Spirito mediante il ministero di Giovanni. Dallo stesso Spirito è condotto, in un primo tempo, nel deserto e, subito dopo, in Galilea perché inizi ad annunciare la vicinanza del regno (Mc 1,12.14). Luca lo afferma esplicitamente: non solo la permanenza nel deserto dopo il battesimo, ma anche il successivo viaggio in Galilea e il suo andar insegnando per le sinagoghe sono il risultato dell'azione dello Spirito (Lc 4,14-15). Da parte sua Giovanni attesta chiaramente la dimensione pneumatica della predicazione di Gesù quando scrive: «Colui che Dio ha mandato proferisce le parole di Dio e dà lo Spirito senza misura» (Gv 3,34).

Nella scena introduttiva degli Atti, il Risorto annuncia ai discepoli quello che sarà il programma per il tempo a venire: «Avrete la forza dello Spirito che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,8). I discepoli ricevono da Gesù il dono dello Spirito per continuare la predicazione, ora esplicitamente cristologica e pasquale. Il compito di predicazione della Chiesa sarà il risultato di un'azione dello Spirito. Del resto, gli stessi Atti lo confermano: prima della Pentecoste i discepoli e gli apostoli sono come muti; solo dopo l'effusione dello Spirito incominciano a predicare con una sicurezza gioiosa (*parresia*) che non avevano mai conosciuto.

2. L'omelia, luogo dell'azione e della presenza dello Spirito

Affermiamo che l'omelia è luogo della presenza e dell'azione dello Spirito Santo per molteplici ragioni. Nessuna liturgia è tale senza lo Spirito Santo. Ogni celebrazione liturgica è epifania dello

Spirito, nel suo tutto come in ogni sua parte. E l'omelia è parte della celebrazione.

Essa, nella sua finalità ultima, è protesa a far crescere nella vita dei fedeli il culto in Spirito e Verità, dunque è posta sotto l'azione dello Spirito il quale realizza nell'uomo la grande opera della «divinizzazione», che è il suo senso ultimo. Nell'incarnazione del Verbo, Dio chiama l'uomo a partecipare alla sua stessa vita: è il progetto di «divinizzazione» che si attua attraverso l'assunzione della natura umana compiuta dal Verbo e per mezzo della *concorporeità* che si stabilisce tra i credenti e il Verbo incarnato. In questa luce i sacramenti del battesimo e dell'eucaristia appaiono come le potenze che trasformano e divinizzano l'uomo unendolo all'umanità divina del Cristo, Verbo fatto uomo.

È con somma certezza di fede, quindi, che partecipiamo al corpo e al sangue di Cristo. Sotto le specie del pane ti è dato il suo corpo e sotto le specie del vino ti è dato il suo sangue, perché partecipando al corpo e al sangue di Cristo tu diventi un solo corpo e un solo sangue con lui. Noi diventiamo portatori di Cristo! Mentre il suo corpo e il suo sangue si espandono per le nostre membra, diventiamo quel che dice san Pietro: "partecipi della natura divina" (Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi mistagogica IV, 3*).

Il termine «divinizzazione» è caro agli Orientali; un po' meno a noi Occidentali che, lungo la storia, gli abbiamo preferito altre parole come «grazia», «adozione divina», «inabitazione trinitaria». Tuttavia la sostanza è la stessa ed è la realtà più bella e definitiva che l'uomo possa scoprire. Hans Küng ha scritto: «C'è ancora oggi un uomo ragionevole che voglia diventare Dio? [...] Il nostro problema non si chiama più divinizzazione, bensì umanizzazione dell'uomo»: l'espressione non coglie un elemento essenziale dell'esperienza cristiana della salvezza, l'aspirazione infinita del cuore dell'uomo, e non comprende che la «divinizzazione» dell'uomo in Cristo rende l'uomo perfettamente umano, anzi in essa consiste la vera e suprema «umanizzazione dell'uomo».

Ora, tanto la predicazione in generale, quanto l'omelia in particolare hanno uno stretto rapporto con la «divinizzazione». La predicazione cristiana nasce dal mistero pasquale di Cristo e intende introdurre tutti gli uomini alla partecipazione di tale mistero nella Chiesa. Essa si produce all'interno dell'azione divina che risuscita il Cristo, offre il Cristo agli uomini e rende possibile

la loro unione salvifica con Lui. Per questo ha un rapporto che si potrebbe definire «costitutivo» con la «divinizzazione»: serve ad essa. A null'altro tende ed aspira se non a mostrare la chiamata divina dell'uomo e la possibilità della sua attuazione in Cristo morto e risorto, datore dello Spirito.

L'omelia, forma eminente della predicazione cristiana, intimamente legata alla celebrazione liturgica di cui è parte (SC 52), ha il compito di aprire l'intelligenza e il cuore del fedele alla reale e divinizzante comunione di vita e d'amore con il Signore risorto per mezzo dei segni sacramentali. Insomma, l'omelia annuncia il senso divinizzante delle celebrazioni liturgiche. Dunque, il ministro che fa l'omelia ha una funzione squisitamente mistagogica: è visibilizzazione di Cristo che dona la sua Parola, che rinnova l'offerta di una relazione divinizzante con Dio e insegna a vivere «divinamente» nella storia. Con altre parole potremmo dire che, nell'omileta, Cristo mi esorta ad aprirmi a Dio e ad attuare l'*ethos* divino nella storia. In quanto meditazione, esegesi, spiegazione della Parola di Dio l'omelia è partecipe dell'azione dello Spirito che ha ispirato all'agiografo la medesima Parola. La Parola, cristallizzata nello scritto, nell'omelia entra in processo di progressiva de-cristallizzazione e vivificazione ecclesiale. Anche in questo caso valgono due principi biblico-liturgici: non si può dire *Signore Gesù* se non nello Spirito (cf *1 Cor 12,13*); è lo Spirito che grida in noi *Abbà-Padre* (cf *Rm 8,15.26-27, Gal 4,6*).

L'omelia deve essere un discorso di conoscenza della realtà di Dio e dei suoi intimi disegni di salvezza (cf *1 Cor 12,8-10*) da mantenere ben ancorato al tessuto della storia umana, dove tali disegni attendono di essere inseriti. Per questo in essa entrano in gioco le capacità umane dell'omileta che interagiscono con lo Spirito Santo loro guida soprannaturale. Una bella ed efficace omelia non esclude né prescinde dalle doti e capacità del singolo omileta, però essa sta sotto «l'ombra luminosa» dello Spirito Santo.

Infine, l'omelia è simultaneamente «ministero» e «carisma». Tra i due non c'è uguaglianza. Esiste però complementarità, tanto che sono sovrapponibili proprio in ragione dello Spirito Santo. È perciò importante coltivarne la consapevolezza: qui, non c'è ministero senza carisma, né carisma senza ministero!

3. L'omelia, luogo dell'interazione dello Spirito Santo con l'omileta e i partecipanti

Sia l'omileta che gli ascoltatori sono posti sotto l'influsso dello Spirito, e «nello Spirito» occorre che l'uno e gli altri intendano «rimanere». La sensibilità pastorale dovrà spingere l'omileta all'invocazione accorata perché Egli sia presente con forza suasi-va nelle parole che proferirà, e con solerte sollecitudine lo deve invocare sulle persone che partecipano.

3.1. "Nello Spirito": atteggiamenti e disposizioni dell'omileta

Testimone, interprete, esortatore, servo della Parola, persona spirituale, persona competente, persona ecclesiale: sono questi i principali tratti dell'omileta che intenda esercitare il proprio compito «rimanendo *nello Spirito*», come risposta a ciò che la Chiesa ha posto nelle sue mani.

3.1.1. L'omileta come testimone

L'omileta deve essere anzitutto un *testimone*. Deve poter dire: «Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,40). Oggetto di tale testimonianza deve essere tutto quello che Gesù ha detto e ha fatto dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato assunto in cielo (cf At 1,21). Si tratta quindi di un'esperienza spazio-temporale – incontro tra la storia di Gesù e la storia del testimone –, di un rapporto personale con il Gesù della storia, ma anche con il Cristo della fede, rapporto che, oggi, viene comunicato al testimone precisamente nella Liturgia. Si tratta di poter riferire, non per sentito dire o per aver imparato da altri, ciò che è caduto sotto la propria esperienza sensibile, ciò che ha colpito i propri sensi, ciò che rimane indelebile nella memoria di ciascuno.

Occorre anche rilevare che tale testimonianza non si riduce ad un atto sporadico o isolato, ma è un atto che qualifica in modo singolare e definitivo la persona. Il vocabolario personalistico usato da Luca è sintomatico: «*Noi siamo testimoni*» (At 2,32; 3,15; 5,32; 10,39). Il ministero investe la persona, la qualifica e la definisce profondamente, costi quello che costi, fino al martirio, che pertanto costituisce il suggello ultimo e pieno della vita del predicatore.

Il predicatore deve avere piena coscienza di questo fatto: ciò che è chiamato a fare coinvolge e travolge la sua esistenza. Egli è chiamato a identificarsi con il suo compito, anzi a immedesimarsi con Colui del quale rende testimonianza.

Un altro aspetto va colto: il predicatore, quale testimone, sente di soggiacere a un comando. Non è un *optional* per lui il predicare; egli non può e non deve considerare il suo ministero come una scelta provvisoria o temporanea; all'origine sta un comando, un mandato: «Ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme. Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni» (At 1,4ss; 24,48). In questa luce il testimone-predicatore si sente precettato, anzi sottoposto, come Paolo, a una sorta di interdetto: «Non è infatti un vanto per me predicare il vangelo; è per me un dovere: guai a me se non predicassi il vangelo!» (1 Cor 9,16).

La Chiesa ha bisogno di gente come Paolo che non indietreggi mai «quando si trattava di annunciare il piano di Dio nella sua intrezza» (cf At 20,27): con coraggio, passione, sensibilità pastorale, perfetta aderenza all'annuncio nella sua totalità. Perché, come scrive l'Apostolo, la Parola «compia in voi la sua corsa».

3.1.2. L'omileta come interprete

In secondo luogo, l'omileta è un *interprete*. Non basta riferire ciò che si è sperimentato, occorre portare gli uditori all'intelligenza di ciò che viene raccontato, di ciò che è accaduto. Si tratta di mettere in atto quella ermeneutica che è la prima carità verso coloro che non hanno avuto la fortuna di vedere e di sperimentare direttamente gli eventi storico-salvifici. In questo modo chi predica mette in rilievo lo spessore divino dei fatti accaduti, la loro dimensione teologica, non riducibili quindi ad una lettura semplicemente sociologica. È quanto fece Pietro a Pentecoste davanti ai suoi uditori (cf At 2,14ss).

3.1.3. L'omileta come esortatore

L'omileta svolge anche la funzione dell'*esortatore*. È un momento necessario per completare il servizio della Parola. Questa infatti deve fare il suo cammino da Dio all'uomo (cf Is 55,6-11) e non sarebbe completo il cammino della Parola se, dopo che

nell'umanità di Cristo, non si incarnasse anche nella vita di chi ascolta, nella storia dell'umanità. L'esortazione, cioè *parenese* nel contesto neotestamentario, deve essere considerata come un'indicazione per il passaggio dall'ascolto della Parola al rinnovamento della vita, dall'annuncio evangelico alla testimonianza vitale, dall'adesione di fede alla "dimostrazione" della carità. È così che si spiega anche il fatto che Paolo ha ideato le sue lettere in due parti: la prima espone il mistero, annuncia Gesù morto e risorto, e la seconda esorta a vivere in modo conforme alla fede accolta.

3.1.4. L'omileta come servo della Parola

Come *servo della Parola*, il predicatore deve anzitutto sentire fino allo spasimo la struttura diaconale del suo compito. È chiamato a servire (*diakonein*) la Parola e quando ha fatto il suo dovere – secondo la parola di Gesù stesso – deve riconoscere di esser «*servo inutile*» (cf *Lc 17,10*). La sua è una diaconia che non si esplicita tanto nell'abilità oratoria quanto e soprattutto nella spiritualità che egli vive, nello sforzo di adeguare la propria vita alla Parola predicata affinché questa possa rinnovare la vita di chi ascolta. Proprio perché la Parola di Dio è viva ed efficace (cf *Eb 4,12*) ed è capace di rigenerare chi ascolta (cf *1 Pt 1,23*), predicare significa collaborare con Dio alla rinascita spirituale dell'uomo, di ogni uomo, di tutto l'uomo. Si spiegano così le immagini utilizzate da Paolo per descrivere il suo «servizio della Parola»: egli si presenta come «una nutrice che cura i bambini», pieno di viva tenerezza nei confronti dei fratelli, vorrebbe dare loro non solo il vangelo di Dio ma anche la vita. Egli si sente «come un padre per i suoi figli: vi abbiamo esortati, consolati, scongiurati a vivere in modo degno di Dio» (*1 Ts 2,7-12*).

Ciò comporta l'assunzione di un indispensabile atteggiamento. Da un ministro che serve ci si attende soprattutto che sia fedele. Non è Parola sua, è Parola sua posta sulla sua bocca (*Ger 1,9*). Egli presta la voce a Cristo. È, come il Battista, «una voce che grida». Quel messaggio non gli appartiene.

Va dunque bandito ogni personalismo, più ancora ci si deve guardare dalle deformazioni che piegano il testo biblico a far da supporto a un sistema umano. In tal modo, nel tempo, si sono costruiti sul Vangelo sistemi contraddittori, come la teologia della non violenza e poi quella della violenza e della rivoluzione. Prima,

a partire dal «*factus oboediens*» della lettera ai Filippesi (2,8), si è teorizzata un'obbedienza «*perinde ac cadaver*» che arrivava ad inaffiare un legno secco; poi, sul principio della libertà della lettera ai Galati (c. 5), si è teorizzata una teologia della liberazione spinta fino all'anarchia. Questo non è servire la Parola, ma servirsi della Parola, strumentalizzarla per avallare le proprie visuali.

Fare l'omelia è quasi commentare Dio. La mia parola non potrà mai essere all'altezza della sua. Dovrò prolungarla umilmente per attualizzarla, imitarla, seguirla. Sentendomi costantemente sotto il suo giudizio non devo mai perderla d'occhio: «Come gli occhi della serva alla mano della padrona» (*Sal* 123,2). È la familiarità orante e competente con la Parola che mi permette di avvertire d'istinto quando il mio parlare è dissonante dal suo. Un ministro si mette in disparte per lasciare il posto al suo Signore. Questo è lo stile del Battista, preoccupato solo di indicare Cristo e il suo messaggio, per poi scomparire.

Tutto ciò non esclude che l'annuncio abbia un timbro personale. Non si esige il tono distaccato di uno che annuncia una realtà che quasi non lo tocca. Al contrario: appare inautentico un annuncio che non sia accompagnato da calore e vibrazione interiore. La Maddalena che corre dagli apostoli la mattina di Pasqua non va a recitare la lezione. Ce la immaginiamo con le guance arrossate, i capelli al vento, il fiato grosso e il cuore in gola.

Ritengo che qui sia nascosto un grande segreto di spiritualità. La consapevolezza, richiamata e riconosciuta in sé ogni volta che ci si accinge a parlare nella Liturgia, toglie spazio al nostro protagonismo e lo recupera allo Spirito.

3.1.5. L'omileta come persona spirituale

Chi predica dev'essere una *persona spirituale*, nel senso forte del termine: egli intende pensare, vivere e parlare sempre sotto l'azione dello Spirito Santo; vuole avere il pensiero di Cristo (*1 Cor* 2,16), mantenersi docile allo Spirito (cf *At* 16,6-10), si sforza di essere sempre consapevole del mandato ricevuto.

Forse la spiritualità del predicatore potrebbe trovare una sua espressione singolare ed opportuna in quella sorta di *epiclesi* che è testimoniata dalla liturgia orientale, allorquando il diacono, prima della proclamazione della Parola di Dio – analogamente a come si farà prima della consacrazione del pane e del vino – in-

voca la venuta dello Spirito Santo cantando «*Sophìa*». Solo nella presenza e nell'azione dello Spirito, si diviene «spirituali» e perciò collaboratori di Dio perché la Parola possa «fare la sua corsa» (cf 2 Ts 3,1), rigenerare l'uomo (cf 1 Pt 1,23; Gc 1,21) e portare a tutti il dono della salvezza (Rm 10,9-15).

In quanto parla sotto l'ombra dello Spirito, l'omileta deve tendere ad essere adorno di bontà e benignità, quali frutti dello stesso Santo Spirito. L'irraggiamento di un atteggiamento buono fa di lui un testimone concreto dell'agire di Dio. Dunque deve essere un ottimista. L'ottimismo è sempre accompagnato da bontà e fiorisce dove c'è cordialità nei riguardi dei fedeli: senza di esso l'omileta non può svolgere adeguatamente la sua missione. Questo dono gli permette di edificare anche quando sta demolendo ciò che va demolito, perché è insieme confidenza nello Spirito e fiducia nei riguardi dei fedeli.

3.1.6. L'omileta come voce che annuncia il tempo dello Spirito

L'omileta non lascia cadere nel vuoto ogni occasione fornita dalle celebrazioni liturgiche per annunciare che in esse è presente ed opera lo Spirito del Risorto. Così egli introduce gli ascoltatori a comprendere che viviamo nel tempo della Chiesa, tempo in cui lo Spirito è protagonista, ovunque ma, in modo forte ed efficace, nei segni sacramentali.

Si è *battezzati* in Cristo in forza dello Spirito e si è immersi nello Spirito con la *confermazione* in virtù dell'unto di Spirito per eccellenza: Cristo Signore. Si partecipa all'*Eucaristia* sospinti dallo Spirito che, come trasforma il pane e il vino in Corpo e Sangue di Cristo, tramuta i presenti in persone che si comunicano al Corpo e al Sangue «spiritualizzati» del Cristo e, con Lui, si offrono al Padre in ragione dello stesso Spirito.

L'iniziativa di rimettere i peccati è del Padre; colui che li rimette è il Figlio e lo Spirito è la stessa remissione. Egli è invocato infatti nella celebrazione della *penitenza o riconciliazione*, anche perché si dia gloria alla Trinità e alla misericordia infinita di Dio mentre dal penitente viene confessata la propria miseria, sempre inferiore alla misericordia di Dio. Lo Spirito con la sua *unzione* associa la sofferenza di colui che è in stato di precarietà fisica alle sofferenze del Signore, in modo che il malato continui nel tempo e nello spazio ciò che manca alla passione di Cristo (cf Col 1,24). Similmente

chi è chiamato a continuare la ministerialità del sacerdozio di Cristo nei secoli, viene associato dallo Spirito Santo, una volta per sempre, a Lui nel sacramento dell'*ordine*. Lo Spirito invocato sui nubendi rende il *matrimonio* una realtà spiritualizzata, consacrata, ufficializzata per il bene della famiglia «chiesa domestica», della Chiesa e dell'intera società.

Insomma, se l'omileta è «persona spirituale», sarà condotto a parlare dello Spirito, della sua presenza, della sua azione.

3.1.7. L'omileta come persona competente

Chi predica o fa l'omelia deve anche essere *competente* intorno a ciò che dice. Si tratta di una competenza che non può essere ridotta ad una maggiore informazione sul mistero annunziato. È una competenza che supera, senza scartarla, la sfera intellettuale. Essa si realizza e si esprime soprattutto nell'esperienza del mistero che, prima d'essere predicato, esige d'essere assimilato, vissuto e compreso. Sono necessari dunque tre atteggiamenti.

In primo luogo egli deve *stare sotto la Parola*. Questo è l'atteggiamento principale del vero discepolo, il quale non si accontenta d'ascoltare il Maestro, ma sente il bisogno di seguirlo ovunque egli vada. Stare sotto la Parola implica dunque un dovere di obbedienza nei confronti di Colui che della Parola è la sorgente, Dio Padre, nei confronti di Colui che è la Parola stessa, Gesù, nei confronti di Colui che alla Parola dona l'efficacia salvifica, lo Spirito Santo. S'intende dunque una competenza esperienziale che può venire soltanto da una lunga e intelligente frequentazione della Bibbia.

In secondo luogo l'omileta deve rimanere *dentro la storia*. Non si può proporre una via di salvezza se non a partire da una condivisione sincera e totale con chi vive una determinata situazione storica. Paolo annuncia con passione:

Mi sono fatto giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei [...]. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza la legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole coi deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventare partecipe con loro (1 Cor 9,19-23).

Infine egli è tenuto a *coniugare Parola e storia*, deve cioè operare quella mediazione culturale senza la quale la Parola non s'incarnerebbe nella storia e la storia non verrebbe trasfigurata dalla Parola. Tale mediazione è frutto di finezza spirituale, di sensibilità umana, di domestichezza con la Parola di Dio scritta, di docilità allo Spirito Santo, di coscienza missionaria e di apertura culturale. È un'arte questa che cresce cammin facendo e richiede d'essere affinata col variare delle situazioni umane e delle correnti culturali.

3.1.8. L'omileta come persona ecclesiale

Infine va sempre ricordato che l'omileta è una *persona ecclesiale*. Ogni autentico predicatore sa di non essere isolato nel suo ministero: egli è parte viva della Chiesa, le appartiene a titolo speciale. Non si considera un libero professionista, tanto meno un indipendente. Nello stesso tempo, egli sa che la Parola al cui servizio è chiamato, non è sua, non gli appartiene e perciò non ne può disporre a suo piacimento: egli deve solo servirla, cioè proclamarla, renderla comprensibile ai suoi contemporanei, incarnarla nella vita propria e altrui.

La Chiesa si sente arricchita del grande dono della Parola e, ad un tempo, si sente depositaria di questo come di altri doni divini, per il bene altrui, per la salvezza di tutti. Chi predica condivide questa coscienza e, per la sua parte, si sente corresponsabile. «O Timoteo – scrive Paolo – custodisci il deposito; evita le chiacchiere profane e le obiezioni della cosiddetta scienza». «Custodisci il buon deposito con l'aiuto dello Spirito che abita in noi» (1 *Tm* 6,20; 2 *Tm* 1,14).

Come Paolo, l'omileta non solo si sentirebbe giudicato dalla Parola se non la servisse con tutte le forze, ma avverte anche il bisogno di confrontarsi con «i suoi conservi», con tutti coloro che come lui hanno prestato e prestano tale ministero. Soprattutto si ritiene in dovere di confrontarsi con coloro che nella Chiesa hanno il carisma certo della interpretazione autentica della rivelazione, per non esporsi al pericolo di adulterare la Parola, di strumentalizzarla o svigorirla: «Esposi loro il vangelo che io predico tra i pagani, ma lo esposi privatamente alle persone più ragguardevoli, per non trovarmi nel rischio di correre o di aver corso invano» (*Gal* 2,2). La verità non può essere adulterata o mercanteggiata, come fanno taluni (cf 2 *Cor* 2,17). Cristo non può essere fatto a pezzi,

come vorrebbero altri che non accettano lo scandalo della croce (1 Cor 1,13). L'unità del corpo di Cristo, che è la Chiesa, è difesa e favorita anche dalla fedeltà dei predicatori al loro mandato e dalla sincerità del loro discorso: «Con sincerità, come mossi da Dio, sotto il suo sguardo noi parliamo di Cristo» (2 Cor 2,17).

Rimanendo sottomesso al magistero della Chiesa, il predicatore vive la sua fedeltà alla Parola di Dio tramandata sia attraverso la Bibbia sia attraverso la sacra Tradizione. Ed è questo che rende autentica la sua parola, credibile la sua predicazione, salvifico il messaggio che annuncia. Egli diventa così canale della grazia di Dio il quale parla e parlando si comunica e comunicandosi salva.

Se omelia equivale a dire «irruzione dello Spirito Santo», essa non deve mai andare disgiunta dalla «*spiritalis unctio*», da parte dell'omileta. Egli è tenuto a prendere sempre più consapevolezza della sua «missione *spirituale*».

Infine, l'omileta è pedagogo della fede – mira a far crescere fede, speranza e carità che sono *dono* dello Spirito e *conquista* del fedele – ed espleta una missione che deve essere coniugata con l'arte dell'adattabilità del dire all'età «spirituale» dei componenti l'uditorio. È della crescita di questa età che l'omileta deve preoccuparsi.

Il suo ministero, quindi, è «spirituale» nella sua origine, nel suo svilupparsi, nelle sue finalità.

3.2. «Nello Spirito»: atteggiamenti e disposizioni dei partecipanti

Il costante aiuto dello Spirito è necessario anche nei *partecipanti* all'omelia. Si noti: conviene usare il termine «partecipanti» all'omelia piuttosto che il termine «uditori» o «ascoltatori», perché così com'è richiesto al fedele di abbandonare un atteggiamento da spettatore – ancora così diffuso nelle nostre celebrazioni – per lasciarsi invece coinvolgere attivamente nell'intera azione liturgica, così deve avvenire per l'omelia.

L'efficacia di un'omelia è condizionata dall'apertura e disponibilità del fedele verso i contenuti trasmessi, dal suo rapporto con il predicatore e con la verità annunciata, dalla compatibilità o meno con le sue convinzioni precedenti, dalle esperienze personali, dall'influenza dell'opinione pubblica e anche dalle disposizioni psico-fisiche del momento. Si tratta di un insieme di fattori

che condizionano, positivamente o negativamente, lo spirito del partecipante e dunque l'accoglienza o meno anche del miglior intervento omiletico.

È dentro a tutta questa complessa sfera spirituale del fedele che lo Spirito opera misteriosamente ed è dunque su di essa che lo Spirito va invocato da parte di chi presiede, ma anche da parte del fedele stesso il quale dovrebbe essere educato a farlo prima di porsi all'ascolto fruttuoso della Parola e del commento ad essa. Sarebbe cioè opportuna una sorta di *epiclesi* o invocazione silenziosa del Celebrante sull'Assemblea e su se stesso e dell'Assemblea su se stessa e sul Celebrante. A questo scopo potrebbe servire un brevissimo e consapevole stacco di silenzio, il cui significato, per non dissolversi, andrebbe di tempo in tempo richiamato.

Lo Spirito rende il fedele capace d'intendere le cose spirituali e ne risveglia in lui il desiderio. Scrive sant'Agostino che il desiderio delle cose spirituali «sarà tanto più vivo quanto più ognuno progredisce nella carità, grazie alla quale ama le cose che conosce e desidera conoscere quelle che ignora» (*Commento al vangelo di san Giovanni*, 97, 1).

L'omelia è ordinata a far sì che i fedeli vivano la vita nuova di figli di Dio, che è tale perché è vita secondo lo Spirito (cf *Rm* 8,14-17; *Gal* 4,6). La presenza e l'azione dello Spirito, nell'omelia, conduce il fedele a tramutare la propria vita in culto in spirito e verità (cf *Gv* 4,24), in oblazione gradita (cf *Rm* 12,1). Lo Spirito Santo è il trasformatore della quotidianità in oblatività, il trasformatore del normale tenore di vita in oblazione di culto vero. Ogni opera di bene che il fedele compie vede, all'origine, un intervento dello Spirito: Egli è sempre il primo (*1 Gv* 4,10.19), l'iniziativa è sua. Nel compimento dell'opera di bene lo Spirito accompagna il fedele e lo aiuta a superare le difficoltà. In seguito lo Spirito si pone come coronamento del bene che il fedele ha compiuto. Così l'omelia aiuta a prendere coscienza che il fedele, mentre percorre la Via (Cristo), trova un compagno di viaggio (lo Spirito).

Di conseguenza, l'attenzione alle ispirazioni, l'attitudine a scorgere i doni ricevuti e a corrispondervi sono due fulcri importanti attorno ai quali l'omelia deve ruotare sovente. Anche il tema, squisitamente spirituale, della vocazione deve trovare spazio nell'omelia. L'iniziativa di chiamare è del Padre. Il chiamato si assimila a Cristo, infatti ogni vocazione sta a dire una

configurazione specifica al Signore. La chiamata è lo Spirito che agisce, sospinge, smuove, incita, fomenta, conduce. Un'ulteriore riflessione riguarda l'eventuale recupero del carattere profetico dell'intera Assemblea liturgica, con il conseguente interrogativo su quali possano essere le vie per ravvivarlo. Ciò riguarda evidentemente anche l'omelia.

Il dono dello Spirito non viene concesso solo per il servizio della Parola che l'apostolo o l'evangelista (o i loro successori, i ministri ordinati) realizzano con la loro predicazione. Secondo il Nuovo Testamento vi è anche un parlare nella Chiesa che è conseguenza di altri carismi profetici. Se si tiene conto di questa realtà, si capisce subito che il compito di parlare, il servizio della Parola non ha quel carattere monologale che appare dalla prassi pastorale della Chiesa. Oggi parlano solo il sacerdote o il diacono. Nelle assemblee della Chiesa apostolica vi era un colloquio pluralista che conferiva carattere comunitario alle assemblee ecclesiali incluse quelle eucaristiche.

La profezia è un carisma, legato strettamente al battesimo e che ricevono tutti i membri della comunità. È l'unico che raggiunge tutti. Perciò, almeno quantitativamente è il primo. È vero che, qualitativamente, il primo sembra essere quello dell'apostolato, attualizzato oggi nel vescovo o nel presbitero che predica alla comunità. Ma questo non vuol dire che l'omelia debba essere monologale, poiché possono intervenire altre persone, pur continuando il vescovo o il presbitero ad esercitare il loro ministero di presidenza. Nella prima lettera ai Corinzi, Paolo situa il carisma profetico dopo quello apostolico e afferma che tale carisma è di tutti. In *1 Cor 14.1.3.5* esorta tutta la comunità a coltivare la profezia.

Può accadere che il servizio profetico di alcuni fratelli sia più qualificato e importante (*1 Cor 14,31*), ma la traduzione del vangelo in vita quotidiana, la lettura dei segni dei tempi, il chiamare i fratelli a decifrare la volontà del Signore per tutti e per ciascuno, qui e ora, è compito dell'intera comunità profetica. Lo specifico del discorso profetico è il suo carattere di concretezza e attualità. Paolo vuole che, in alcune circostanze, sia possibile a tutti di parlare grazie a un'ispirazione profetica o sapienziale, poiché sa che dopo la Pentecoste, nella nuova alleanza, nel popolo di Dio tutti sono divenuti carismatici e profeti, tutti hanno ricevuto lo stesso Spirito Santo.

Se accogliessimo questo senso della pastorale della Parola, le nostre comunità diverrebbero adulte, poiché i loro membri «prenderebbero la parola» e lo farebbero con autorità da adulti. Sparirebbe il penoso mutismo di tante assemblee, la tentazione da parte del clero di monopolizzare la parola e, probabilmente, ne avvantaggerebbe una più intensa circolazione di vita spirituale.

Si tratta, insomma, di accompagnare i partecipanti a formare le loro intelligenze alla scuola di Cristo Maestro e a rafforzare la loro volontà di agire come Cristo agirebbe nell'oggi. Dalla fede celebrata alla fede professata «*ore et corde*» (con la bocca e il cuore), alla fede confessata «*vita et moribus*» (con la vita e il comportamento).

4. Conclusione

Ho trovato molto stimolanti alcuni passi della lettera apostolica *Mane nobiscum Domine* di Giovanni Paolo II, sull'importanza dell'aspetto mistagogico dell'omelia, aspetto che funge come concetto-sintesi.

L'Eucaristia è luce innanzitutto perché in ogni Messa la liturgia della Parola di Dio precede la liturgia eucaristica, nell'unità delle due «mense», quella della Parola e quella del Pane [...]. Nel racconto dei discepoli di Emmaus Cristo stesso interviene per mostrare, «cominciando da Mosé e da tutti i profeti», come «tutte le Scritture» portassero al mistero della sua persona (cf *Lc 24,27*). Le sue parole fanno «ardere» i cuori dei discepoli, li sottraggono all'oscurità della tristezza e della disperazione, suscitano in essi il desiderio di rimanere con Lui: «Resta con noi, Signore» (cf *Lc 24,29*).

I Padri del Concilio Vaticano II, nella Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, hanno voluto che la «mensa della Parola» aprisse abbondantemente ai fedeli il tesoro della Scrittura. Per questo hanno consentito che nella Celebrazione liturgica, specialmente le letture bibliche venissero offerte nella lingua a tutti comprensibile. È Cristo stesso che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura. Al tempo stesso hanno raccomandato al celebrante l'omelia quale parte della stessa Liturgia destinata ad illustrare la Parola di Dio e ad attualizzarla per la vita cristiana. A quarant'anni dal Concilio, l'Anno dell'Eucaristia può costituire un'importante occasione perché le comunità cristiane facciano una verifica su questo punto. Non basta infatti che i brani biblici siano proclamati in una lingua com-

prensibile, se la proclamazione non avviene con quella cura, quella preparazione previa, quell'ascolto devoto, quel silenzio meditativo, che sono necessari perché la Parola di Dio tocchi la vita e la illumini (*Mane nobiscum Domine*, nn. 12-13).

Per una riflessione personale o condivisa

1. Quale ruolo e spazio ha, di fatto, l'omelia nella vita spirituale di ciascuno di noi e in quella della nostra comunità?

2. Quanto spazio diamo alla meditazione, all'orazione e al confronto sui testi biblici? Quanta cura mettiamo nella ricerca del materiale, nella rielaborazione interiore, nella scelta dei punti da sviluppare e nella redazione del testo da offrire all'assemblea?

3. Come ci disponiamo all'ascolto dell'omelia? Come vi partecipiamo?

4. Diamo sufficiente importanza al silenzio dopo l'omelia? Come lo valorizziamo interiormente per far risuonare i messaggi ascoltati e appropriarcene?

Letture e fonti

Abbiamo citato, in ordine: CIRILLO DI GERUSALEMME, *Le catechesi*. Traduzione, introduzione e note a cura di Calogero Riggi, Roma, Città Nuova, 1993, p. 454; H. KÜNG, *Essere cristiani*, Milano, A. Mondadori, 1976, p. 501; SANT'AGOSTINO, *Commento al vangelo di san Giovanni*. Introduzione e indici a cura di Agostino Vita; traduzione e note di Emilio Gandolfo; revisione di Vincenzo Tarulli, Roma, Città Nuova, 1968, p. 1351; GIOVANNI PAOLO II, *Lettera apostolica "Mane nobiscum Domine"*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2004.

Per un approfondimento del tema si rimanda a M. SODI - A.M. TRIACCA (Edd.), *Dizionario di omiletica*, Leumann (TO)-Gorle (BG), Elledici-Velar, 1998.

Esercizi Spirituali con la Bibbia

Allenamento spirituale
a ritmo della Parola

CORRADO PASTORE, SDB
Docente invitato presso l'UPS (Roma)



Gli Esercizi spirituali sono per i consacrati e i sacerdoti un'occasione importante nell'anno per rivitalizzare la propria vita, perché sia vita nello Spirito e secondo lo Spirito. Il Cardinal Martini li chiama un'avventura dello Spirito: «Vivere l'esperienza di comunione così singolare che è quella degli Esercizi: un episodio della storia della propria salvezza per chi li guida e per chi li fa, una grande avventura dello Spirito».

Vogliamo qui raccogliere alcune riflessioni sul tema degli Esercizi spirituali con la Bibbia. In questi anni molti sono diventati dei veri maestri in questo campo. Quanto qui presentato è frutto della loro esperienza e dell'esperienza personale.

1. La Parola di Dio negli Esercizi spirituali

Sant'Ignazio offre questa descrizione degli Esercizi spirituali: «Con il nome di Esercizi spirituali si intende ogni modo di esaminare la coscienza, di meditare, di contemplare, di pregare

oralmente e mentalmente e di altre attività spirituali. Infatti, come sono esercizi corporali il passeggiare, il camminare, il correre, così si chiamano Esercizi spirituali tutti i modi di preparare e disporre l'anima a togliere da sé tutti i legami disordinati e, dopo averli tolti, di cercare e trovare la volontà divina nell'organizzazione della propria vita per la salvezza dell'anima».

Utilizza il termine esercizi per indicare che si tratta di una pratica, una attività, un allenamento spirituale. Qualcosa di attivo: esaminare, meditare, contemplare, pregare. Gli Esercizi sono in altre parole operazioni spirituali che si realizzano con la finalità di lasciarsi muovere interiormente dalla grazia dello Spirito per cercare la volontà di Dio nella propria vita.

Gli Esercizi nella formulazione classica di sant'Ignazio avevano lo scopo di aiutare la persona a scegliere lo stato di vita secondo la volontà di Dio. Quando lo stato di vita è già stato scelto, gli Esercizi permettono di ritrovare, di accettare la volontà di Dio nel momento attuale della propria esistenza. Il Cardinal Martini lo esprime nel modo seguente: «Gli Esercizi consentono di mettere ordine nella propria vita. Spesso, infatti, senza che ce ne accorgiamo, essa si disordina, si frantuma, si logora. Mettere ordine nella propria vita significa cercare la volontà che il Signore mi presenta adesso, in questo particolare momento della mia biografia, dei miei doveri, delle mie prove, delle mie speranze».

La Federazione Italiana Esercizi Spirituali (FIES) ha dato tempo fa questa definizione: «Gli Esercizi spirituali sono una esperienza forte di Dio nella fede, in un clima di ascolto – e di interiorizzazione – della parola di Dio, in ordine ad una conversione che è, insieme, donazione sempre più totale a Cristo e alla Chiesa, nelle circostanze concrete e attuali».

In questa definizione l'ascolto della Parola di Dio è messo in forte rilievo come clima nel quale gli Esercizi si realizzano. Gli Esercizi sono perciò un tempo e uno spazio privilegiati per ascoltare Dio nella sua Parola.

1.2. Il posto della Parola negli Esercizi spirituali

In che modo gli Esercizi possono essere un'autentica esperienza della Parola di Dio? In che modo la Parola può costituire un evento degli Esercizi? Non solo gli Esercizi spirituali ma tutta la

vita va situata all'interno della Parola di Dio. Gli Esercizi sono però un momento privilegiato per un incontro con la Parola di Dio. Sono un aiuto che si dà nel momento decisivo, quando cioè la Parola nel suo cammino, che parte da Dio, arriva al cuore dell'uomo. Si tratta di un momento delicato: il seme giunto nel terreno può trovare i sassi, le spine, gli uccelli, oppure la terra buona. In questo consiste tutto il lavoro degli Esercizi.

Cosa significa e implica fare gli Esercizi al ritmo della Parola? La Bibbia per essere accostata in modo penetrante, ha bisogno di una chiave di lettura che permetta di leggerla da un punto di vista fecondo. Lutero ha proposto la sua chiave di lettura nella fede che salva gratuitamente. Come valida chiave di lettura sant'Ignazio propone negli Esercizi spirituali il Cristo nato, morto e risorto, ma soprattutto umile e umiliato. Una scelta che si concentra sul Cristo dei Vangeli. In effetti la vita, la passione, la morte e risurrezione di Gesù sono al centro dei suoi Esercizi. Nella proposta del Signore umiliato c'è qualcosa che non può lasciare indifferente la persona che vi si accosta. Essa è invitata a scavare nell'intimo di se stessa, a chiedersi se è veramente disposta a dire di sì alla Parola di Dio. È quindi una chiave interpretativa che permette di organizzare una lettura sia della Bibbia intera sia delle sue singole parti.

Come usare allora la Bibbia negli Esercizi? Quali testi privilegiare? La ricchezza della Scrittura è inesauribile, partendo da essa si può fare ogni genere di considerazioni. Una volta trovata la chiave di lettura, importante è la scelta del testo o dei testi biblici che per vari giorni viene "visitato", perché non ogni pagina della Bibbia è ugualmente adatta per guidare il cammino degli Esercizi. Varie scelte sono possibili. Vi è chi sceglie una figura o personaggio biblico: Abramo, Mosè, Davide, Samuele, Elia, Geremia, Pietro, Paolo; oppure un tema biblico: la creazione, la vocazione, la fede, l'alleanza, l'esodo, la pasqua. Chi sceglie un testo determinato: il Padre nostro, le beatitudini, il Magnificat, il Benedictus, da sviscerare, versetto per versetto, ogni giorno, con tutte le ricchissime risonanze di altri testi biblici che ogni versetto comporta; oppure le pagine narrative dei Vangeli, in cui risulta più facile cogliervi un processo dinamico simile a quello degli Esercizi. Finalmente vi è chi preferisce un libro intero, scegliendo naturalmente i suoi passi più significativi: il Vangelo di Matteo, il vangelo di Giovanni, la prima lettera di Pietro, l'Apocalisse.

1.2. La giornata al ritmo della Parola di Dio

Personalmente in diversi corsi di Esercizi ho fatto la scelta di utilizzare i testi biblici proposti dalla liturgia del giorno. Perché ho fatto questa scelta? Un primo motivo è stato quello di valorizzare la parola di Dio presente nella vita quotidiana. Siamo coscienti che un elemento fondamentale di formazione è il vivere quotidiano, però vissuto in modo significativo, per cui il contributo che un corso di Esercizi spirituali può offrire alla persona è di aiutarla a valorizzare tutti gli elementi formativi presenti nel quotidiano, in particolare la sovrabbondante ricchezza della Parola di Dio.

Un secondo motivo è stato quello di dare unità a tutta la giornata, centrata sulla Parola letta, ascoltata, meditata, pregata e celebrata. Nelle Lodi si faceva la proclamazione della prima lettura e si offriva un breve spunto di meditazione. L'incontro del mattino era concentrato sul testo del Vangelo, di cui si realizzava la lettura e si introduceva la meditazione e l'orazione, che si prolungava poi a livello personale durante la mattinata e si concludeva in forma comunitaria con l'ora di adorazione.

Il pomeriggio si apriva con un'istruzione in cui in giorni successivi si offrivano riflessioni sul posto della Parola di Dio nella vita personale, nella vita comunitaria, nel servizio pastorale, nella missione con i giovani e gli adulti. Seguivano sempre nel pomeriggio altri due momenti importanti, il primo, lasciato alla libera scelta dei partecipanti, era il tempo della condivisione del cammino spirituale realizzato alla luce della parola di Dio; il secondo era il punto culminante della giornata, ossia la celebrazione eucaristica in cui la proclamazione dei testi biblici aveva una risonanza tutta particolare dopo il cammino realizzato, per cui risultava spontaneo, nel momento dell'omelia, offrire agli altri le interpellazioni che la Parola aveva suggerito a ciascuno durante l'ascolto, la meditazione e la preghiera personale. In questo modo le giornate degli Esercizi erano veramente vissute al ritmo della Parola di Dio.

2. L'ambiente propizio per l'ascolto della Parola

Gli Esercizi spirituali esigono un ambiente adeguato, che fornisca una cornice o un clima in cui la Parola di Dio si possa

chiaramente manifestare. Diversi elementi tendono a questa finalità, come la disposizione personale, la testimonianza di fede del gruppo, il silenzio, il raccoglimento, l'atteggiamento di ascolto. Alcuni di questi elementi dipendono dalla singola persona, altri dal gruppo intero, altri ancora dallo stesso ambiente in cui si realizzano gli Esercizi.

2.1. La povertà di spirito e la testimonianza di fede

Il Card. Martini considera che sono due gli atteggiamenti che devono caratterizzare gli Esercizi spirituali come ambiente e sono adatti a creare un clima di ascolto dalla Parola di Dio: la povertà dello spirito e la testimonianza di fede offerta dal gruppo dei partecipanti.

Anzitutto la povertà dello spirito. È una delle condizioni fondamentali per l'ascolto della Parola. Questa umiltà e povertà è distacco che si applica agli affetti, alla salute, alla libertà individuale, alla preparazione culturale, alla sufficienza dell'intelligenza, ai mezzi materiali, alla propria volontà e alle proprie decisioni.

Gli Esercizi aiutano a creare questo clima in vari modi, in particolare attraverso il distacco dalle occupazioni ordinarie, che essi esigono. In questo distacco, la persona si sente senza appoggi esterni, senza i sostegni ordinari di conoscenze e di relazioni. Si trova anche senza i tanti aiuti culturali e intellettuali che gli occupano quotidianamente la mente. In questo modo la persona avverte la sua povertà, si trova nella situazione di riconoscersi povero, e in questa povertà risulta facile chiedere che la Parola di Dio si renda presente, si manifesti.

La povertà di spirito vuol anche indicare che colui che guida gli Esercizi deve assicurare ai partecipanti un contatto semplice ed essenziale con la Parola di Dio, senza troppa cornice esterna. Per questo non deve offrire troppi materiali che possano distrarre dal senso del bisogno delle cose essenziali di fronte a Dio. Quindi non troppa Scrittura, meglio poca, ma che possa essere masticata, assimilata. In effetti troppe parole da parte dell'uomo possono non lasciare spazio per l'ascolto della Parola di Dio.

Il secondo elemento che crea un clima di ascolto della Parola è la testimonianza di vita di fede vissuta. Una testimonianza che parla principalmente con l'atteggiamento e il modo di essere della persona. Testimonianza che è data da chi dirige gli Esercizi e da

tutti coloro che li realizzano. Questa testimonianza comunitaria, silenziosa, di un ambiente di fede mette subito nel giusto clima di ascolto della Parola di Dio.

2.2. Il silenzio per l'ascolto della Parola di Dio

Un ulteriore elemento risulta fondamentale per creare l'ambiente degli Esercizi: il silenzio che favorisce l'ascolto della Parola di Dio. La tradizione spirituale e ascetica ha sempre riconosciuto come essenziale il silenzio per un'autentica vita spirituale e di preghiera. Enzo Bianchi, grande maestro di vita spirituale, scrive che «si tratta di un silenzio definito sia negativamente come sobrietà e disciplina nel parlare e perfino come astensione da parole, ma che da questo primo momento passa a una dimensione interiore: cioè al far tacere i pensieri, le immagini, le ribellioni, i giudizi, le mormorazioni che nascono nel cuore. Il silenzio è linguaggio di amore, di profondità, di presenza all'altro. Del resto, nell'esperienza amorosa il silenzio è spesso linguaggio molto più eloquente, intenso e comunicativo di una parola. Purtroppo oggi il silenzio è raro, è la cosa che più manca all'uomo moderno assordato dai rumori, bombardato dai messaggi sonori e visivi, derubato della sua interiorità, quasi scalzato via da essa. La vita spirituale risente di tale carenza».

Questa esigenza di silenzio può essere recuperata nelle giornate degli Esercizi spirituali. Indubbiamente essi favoriscono il raccoglimento, l'unificarsi, l'uscire dalla dispersione e dalla frammentazione nella quale sono spesso vissute le nostre giornate.

Il Dio che si rivela nel silenzio e nella parola esige da parte della persona la disponibilità per l'ascolto. Dio lo si coglie non nel rumore, nel vociferare, nell'agitazione bensì nel silenzio. In una vita sommersa dalle voci e dal frastuono, il silenzio e l'ascolto diventano un'esigenza fondamentale. Evidentemente non si tratta semplicemente dell'astenersi dal parlare, ma del silenzio interiore, quella dimensione che ci restituisce a noi stessi, ci pone di fronte all'essenziale.

Solo il silenzio rende quindi possibile l'ascolto, cioè l'accoglienza in noi stessi non solo della Parola, ma anche della presenza di colui che ci parla. Questa disponibilità all'ascolto e all'obbedienza costituisce la condizione indispensabile per approfondire la conoscenza di sé, discernere il progetto di Dio nella propria vita.

È compito di colui che guida gli Esercizi, con delicatezza e pazienza, saper condurre a gustare la disciplina del silenzio interiore, condizione senza la quale difficilmente si arriva ad ascoltare la Parola di Dio.

L'ascolto silenzioso della Parola di Dio ha bisogno di tempi e di spazi adeguati. Riguardo ai primi, non si deve aver paura di riservare nell'orario ampi periodi di silenzio. Non sempre è possibile proporre gli Esercizi in completo silenzio, però è necessario che almeno tutta la mattinata sia vissuta in questo clima. La comunione silenziosa di persone in ascolto della Parola di Dio è una testimonianza molto efficace che gli esercitanti si donano l'un l'altro.

Riguardo ai luoghi di silenzio, ognuno deve scegliere quello che maggiormente favorisca l'incontro con Dio. La cappella è il luogo più adatto per la meditazione e la preghiera personale, ma ce ne sono anche altri; Gesù, per esempio, sceglieva per la preghiera luoghi solitari, quindi anche l'ambiente della natura può risultare favorevole, così come la tranquillità della propria stanza.

3. Il cammino con la Parola: un ascolto orante

Lo Spirito è il maestro della vita spirituale; nella Bibbia noi vi troviamo trasmesso il suo insegnamento. Negli Esercizi spirituali si fa la proposta dell'ascolto della Scrittura interpretata nello Spirito, della lettura orante della Parola. La lettura orante diventa l'elemento portante di questa esperienza spirituale. A tutti è noto che la *Lectio divina* è uno strumento privilegiato per ascoltare e pregare la Parola di Dio. Afferma Enzo Bianchi: «*La Lectio divina* è l'arte che cerca di attuare il passaggio dal testo biblico alla vita. Essa appare come un'ermeneutica esistenziale della Scrittura che, portando l'uomo a volgere innanzitutto lo sguardo a Cristo, a cercare lui attraverso la pagina biblica, lo guida poi a porre in dialogo la propria esistenza con il volto di Cristo rivelato, per arrivare a veder illuminata di luce nuova la propria quotidianità».

Negli Esercizi spirituali si realizza un cammino guidato di lettura orante. Questo metodo di lettura, come qualsiasi altro metodo, richiede esercizio, richiede soprattutto volontà di ascolto e disponibilità di obbedienza. Si tratta di un metodo attivo, che

esige alla persona di mettersi in ascolto e in cammino con la Parola. I protagonisti sono lo Spirito e l'esercitante, colui che guida gli Esercizi ha solo il compito di favorire questo esercizio e di accompagnare il cammino personale.

Fondamentali sono i diversi passi o momenti della lettura orante. Ricorda lo stesso Enzo Bianchi: «I quattro gradini della *lectio divina* – *lectio, meditatio, oratio, contemplatio* – rappresentano un approfondimento progressivo del testo biblico in cui l'atto di lettura è chiamato a divenire incontro con il Signore vivente, dialogo con lui, esposizione della propria vita alla luce del Cristo che ordina l'esistenza del credente». Come si sviluppano i singoli momenti del cammino con la Parola negli Esercizi spirituali?

3.1. Leggere e meditare la Parola

Negli Esercizi spirituali realizzati con questa modalità non trovano posto le tradizionali conferenze del predicatore; egli assume qui il compito di introdurre e accompagnare l'incontro personale del partecipante con la Parola di Dio.

L'incontro del mattino si apre con la *lettura* del testo del Vangelo proposto dalla liturgia del giorno. Dopo la lettura si lascia un tempo di silenzio per permettere ad ognuno, che ha davanti a sé il testo, di rileggerlo personalmente. Risulta utile leggere e rileggere il testo in modo che appaia in tutta la sua ricchezza; il testo deve diventare familiare fino a saperlo quasi a memoria. Può succedere che il testo biblico proposto sia conosciuto e quindi a prima vista possa sembrare di facile comprensione. Anche se si tratta di un passo noto, tuttavia esso presenta sempre degli aspetti in cui non ci si era mai soffermati prima. Ci si deve quindi accostare al testo come se lo si ascoltasse per la prima volta.

Dopo un adeguato tempo di silenzio colui che guida gli Esercizi introduce la riflessione collocando il testo biblico nel suo contesto, aprendolo a quelle indispensabili conoscenze che facilitano l'approccio al testo. Senza strumenti esegetici è pericoloso inoltrarsi nel testo biblico, anche se si deve evitare di trasformare questo momento in una lezione di esegesi.

Questo primo lavoro incomincia a far parlare il testo. Il brano proposto può intanto richiamarne altri, conviene quindi metterlo in relazione con i testi paralleli o affini. Sul testo biblico ci si sofferma a lavorare senza fretta, perché in questo momento si tratta

di giungere alla sua comprensione. Questo momento si presta al dialogo, è quindi possibile intervenire per porre delle domande e chiedere dei chiarimenti.

Non si va oltre questo primo passo finché non si può rispondere alla domanda: qual è il significato di questo testo? Colui che guida deve avere la capacità di portare le persone a contatto col testo senza digressioni o eccessive spiegazioni, deve rinunciare a dire troppo, a commentare troppo. In questo momento colui che è in ascolto deve sperimentare quel che diceva Gregorio Magno riprendendo un detto patristico: «*Scriptura crescit cum legente*» (*Moralia* 20,1).

Concluso il momento della comprensione del senso del testo, inizia quello della meditazione. Un tempo molto impegnativo, che deve essere realizzato personalmente durante l'arco della giornata. È il tempo in cui la Parola di Dio fruttifica nel cuore della persona. L'ascolto della Parola diventa un incontro vitale, fa cogliere nel testo biblico la parola viva che interpella, orienta, plasma l'esistenza. Per questo la persona si lascia coinvolgere personalmente, applica il testo alla propria vita: cosa dice a me questo testo?

Non vi è vera meditazione se la persona non si lascia interpellare dalla parola. Gli Esercizi hanno come punto di riferimento questo momento in cui la Parola di Dio è percepita come messaggio che giudica e trasforma, che tocca la vita. Nella meditazione si deve quindi permettere a Dio di parlare. Devo sentire non solo che cosa Dio pensa, che cosa mi vuol far sapere, ma anche che cosa Dio vuole da me. È il momento del confronto personale con la Parola, ci si lascia confrontare dalla Parola, perché è una parola che parla, stimola, sfida, giudica, esige, promette, trasforma.

Si deve disporre di un tempo prolungato di silenzio per realizzare questo esercizio di meditazione personale. Un tempo di deserto in cui ciascuno si trovi davanti a Dio per ruminare a lungo la parola, immedesimarsi, confrontare su di essa la propria vita rispondendo agli inviti, ai messaggi, ai richiami che provengono dal Parola compresa nello Spirito.

Per accompagnare questo momento può essere utile offrire un materiale che aiuti la persona a lasciarsi interpellare dalla parola nella sua situazione esistenziale, una serie di domande e un commento dei Padri della Chiesa che stimoli la meditazione personale.

3.2. *Pregare e contemplare la Parola*

Il testo della Parola di Dio, penetrato con attenta lettura, ruminato in una meditazione avvivata dal fuoco dello Spirito, diventa preghiera. La Parola ascoltata e meditata non può che sfociare in preghiera. La preghiera è la risposta alle interpellazioni di Dio, a ciò che Dio gli dice nel segreto della coscienza durante la meditazione.

È far tornare a Dio la Parola che ci ha donato. Afferma sant'Agostino: «La tua preghiera è un parlare a Dio. Quando leggi la sacra Scrittura, Dio parla a te; quando preghi, tu parli a Dio». Una preghiera viva, personalizzata che può assumere varie espressioni, può diventare supplica, grido di gioia, di intercessione, di pentimento, di lode o di ringraziamento.

Ma pregare la Parola è anche ascoltare e accogliere. La preghiera cristiana è anzitutto ascolto, l'ascolto è un atteggiamento fondamentale della preghiera. Il vero orante è colui che ascolta. Grazie all'ascolto si entra nella vita di Dio, anzi, si consente a Dio di entrare nella nostra vita. Senza ascolto non vi è preghiera. La preghiera in definitiva è un dono che Dio offre nella sua Parola.

Per questo non dobbiamo parlare troppo nella preghiera, perché siamo soliti riempire di parole la nostra preghiera, non lasciamo che Dio dica la sua Parola. In questo modo si contesta un nostro frequente atteggiamento che si vuole di preghiera ma che riduce al silenzio Dio per lasciare sfogare le nostre parole.

Dall'ascolto orante della Parola di Dio nasce la contemplazione, che si fonda sul primato della Parola nella vita del credente. La preghiera sfocia nella contemplazione come suo vertice e frutto naturale, come tempo in cui la parola viene gustata col cuore. La contemplazione è il momento più alto della preghiera. Ci ricorda il Card. Martini: «La contemplazione è il momento in cui il testo viene gustato, capito come per assimilazione ormai non più intellettuale e neppure riflessiva, ma per connaturalità. Allora diventa saporoso, sàpido; la parola di Dio ci nutre. Ed è soltanto in questo momento che comincia a nutrirci. Spesso si dice che la Bibbia nutre: ma, in realtà, nutre quando è sminuzzata così da essere digeribile dallo spirito ed allora diventa fonte di contemplazione, di sguardo ammirato del mistero di Cristo, delle profondità di Dio che nelle parole del testo mi si manifestano». La contemplazione non mira ad altro che a conformare a Cristo l'esistenza personale.

La lettura, la meditazione e la preghiera sono il momento attivo realizzato dalla persona, la contemplazione è il momento passivo dell'intimità, in cui l'iniziativa spetta a Dio. A differenza delle tappe precedenti, che sono esercitazioni che richiedono forza di volontà, la preghiera contemplativa è un dono, una grazia, né normale né dovuta; la si può attendere e desiderare, chiedere ed accogliere, mai avere automaticamente.

Non si giunge quindi alla contemplazione mediante lo sforzo personale o l'esercizio della volontà; essa è il frutto che si sperimenta dopo una prolungata preghiera sulla Parola, questo frutto è la presenza del Signore, che suscita in noi stupore, meraviglia, sguardo limpido della realtà con gli occhi dei semplici, pieni di fede, di gioia e di pace.

La contemplazione è perciò un dono dello Spirito, che scaturisce dall'esperienza di una lettura orante della Parola ben fatta: consiste nel conoscere Dio con l'esperienza del cuore, consiste nella concentrazione contemplativa nel mistero di Dio. Credo che tutti noi abbiamo avuto dei momenti di vera contemplazione, nei quali abbiamo potuto sperimentare la consolazione di Dio.

Il clima di preghiera deve accompagnare tutti i momenti della giornata. La persona è chiamata a vivere e gustare la presenza del Signore sia nel tempo della preghiera personale che in quello della preghiera comunitaria, in modo speciale durante il tempo dell'adorazione eucaristica.

3.3. Condividere l'esperienza spirituale

Un tempo molto importante e arricchente nella giornata di Esercizi spirituali è quello in cui si convocano le persone per la condivisione dell'esperienza spirituale che si sta vivendo. Questo momento è lasciato alla libertà personale, perché non siamo abituati a questa pratica e a volte ci mostriamo restii a mettere in comune le esperienze spirituali.

La condivisione della Parola è una esperienza vitalizzante. Se si riesce a superare il timore a esporsi agli altri, questo ulteriore incontro con la Parola attuato in forma comunitaria è molto arricchente.

La condivisione consiste nell'ascolto comune del Signore attraverso la sua parola, durante il quale ognuno edifica gli altri, manifestando, con semplicità e umiltà, la risonanza che ha avuto in lui la parola ascoltata, interiorizzata e pregata personalmente.

Questo si realizza dentro il clima orante che è proprio degli Esercizi spirituali.

La condivisione di ciò che la Parola dice a ognuno è una ricchezza da non perdere, ma da donare, perché mette in evidenza la dimensione comunitaria della Parola e porta a crescere nella accettazione di sé e degli altri, a progredire nella fede e nella vita spirituale. La Parola condivisa aiuta infatti gli altri a vedere come essa parla, scuote, converte, stimola la persona. Afferma Gregorio Magno: «Molte cose nella sacra Scrittura che da solo non sono riuscito a capire, le ho capite mettendomi di fronte ai miei fratelli... Mi sono reso conto che l'intelligenza mi era concessa per merito loro» (*Hom. In Hiez.*, II, 2,1).

Frutto della condivisione sono la disponibilità a imparare, la docilità nell'apprendere quanto ci viene suggerito dagli altri, l'accoglienza e l'apertura verso il fratelli. In questo modo si realizza il passaggio dalla Scrittura alla vita, dal testo alla testimonianza.

Per questa esperienza così importante si riservano due momenti nella giornata: dopo l'istruzione del pomeriggio e nell'omelia dell'Eucaristia.

3.4. Rinnovare la propria vita alla luce della Parola

La lettura orante non termina con la contemplazione. Infatti se leggiamo gli scritti dei Padri, a partire da Agostino e poi Ambrogio e Gregorio Magno, vediamo che il processo dinamico della lettura orante non si ferma alla contemplazione. Dalla contemplazione deriva la consolazione, il discernimento e l'azione. Ricorda Enzo Bianchi: «Il contemplativo non è dunque un uomo che fugge la compagnia degli uomini o evade la storia, ma un credente che cerca di discernere nella storia e negli uomini, negli eventi e nella propria persona la presenza del Cristo. Sì, il contemplativo è un esperto nell'arte del discernimento della presenza di Dio, presenza che non è relegata in luoghi sacri, non è ristretta al religioso, ma è diffusa dappertutto. Di più. La contemplazione cristiana diviene anche capacità di giudizio e di sguardo critico sulla storia».

Neppure l'allenamento spirituale al ritmo della Parola si ferma alla contemplazione. Le interpellazioni che sono sorte dalla Parola di Dio meditata e pregata richiedono ora una risposta personale. Nell'ambito degli Esercizi spirituali la persona, attraverso il discernimento personale, coglie le consonanze della sua vita con il

progetto di Dio ed anche le dissonanze. Il discernimento spirituale personale permette alla persona di individuare gli atteggiamenti presenti nella sua vita che provengono dalla mozione interiore dello Spirito e quelli che non provengono dallo Spirito, distinguere e valutare ciò che nelle sue azioni è secondo lo Spirito e ciò che gli è contrario. È il momento della revisione della propria vita e dell'esame di coscienza.

Per questo negli Esercizi spirituali un posto importante lo occupa la celebrazione comunitaria e personale della riconciliazione. A questa celebrazione si riserva tutta la mattinata dell'ultimo giorno. La celebrazione ingloba la *lectio* del giorno, che serve a introdurre il discernimento e l'esame di coscienza personale in vista alla riconciliazione sacramentale. Dopo lo spazio di tempo lasciato alla riconciliazione personale, alla fine della mattinata si riprende la celebrazione per il momento di azione di grazie per il perdono ottenuto e per esprimere comunitariamente un rinnovato impegno nella missione.

Dopo "aver rimesso ordine" nella propria vita si ritornerà alla vita quotidiana, alla missione di ogni giorno. Il discernimento e la conversione hanno come sbocco naturale l'azione. Il frutto della lettura orante della Parola negli Esercizi porta necessariamente alla prassi, all'evangelizzazione, alla carità fatta servizio. Per questo alla conclusione degli Esercizi ogni persona e il gruppo rinnova il suo impegno di agire secondo il Vangelo che si esprimerà in testimonianza, annuncio, evangelizzazione.

4. La lettura orante nella vita quotidiana

L'esperienza degli Esercizi spirituali realizzati con la lettura orante della Parola può diventare elemento portante di tutta l'esperienza spirituale. La persona, una volta terminati gli Esercizi, è invitata a prolungare il frutto degli stessi e rendere formativa ogni giornata, ricca com'è di Parola di Dio. In effetti la lettura orante della Parola può essere utilizzata nelle giornate di ritiro e vissuta nelle vita quotidiana.

In questo modo la lettura orante della Parola può diventare uno strumento prezioso nella quotidianità, perché la vita diventi sempre più una vita nello Spirito, una vita vissuta al ritmo della Parola di Dio.

La Parola di Dio è al centro della vita quotidiana grazie ai momenti in cui si articola la vita di un sacerdote e di un consacrato: liturgia delle ore, meditazione e preghiera personale, eucaristia, discernimento comunitario e personale. Questo esige dalla persona di percepire in tutta la sua unicità e specificità la Parola di Dio presente nella Bibbia e offerta con abbondanza nella vita di ogni giorno, specialmente, ma non solo, nella liturgia.

Celebrare la liturgia delle Ore è pregare con la Chiesa e come Chiesa. Nella sua quasi totalità è composta di Parola di Dio. Le Lodi e i Vespri, scanditi lungo la giornata di lavoro, ci aiutano a ritrovare Dio dopo averlo servito, nelle occupazioni quotidiane.

Pascual Chăvez afferma: «Nei salmi troviamo la parola di Dio rivolta a noi, perché è Scrittura; allo stesso tempo troviamo la parola che noi possiamo rivolgere a Dio, perché è preghiera nostra: le stesse parole servono a Dio e a noi per esprimerci a vicenda. Con i salmi preghiamo quanto Dio ci dice di sé, di noi, degli altri, dei suoi piani, ma preghiamo anche quanto noi vogliamo dirgli».

La lettura della Parola di Dio esige un tempo determinato, una frequenza quotidiana e una fedeltà costante. La meditazione quotidiana ci offre la possibilità di realizzare questo cammino. L'uso nella meditazione dei testi liturgici permette poi di dare unità all'esperienza spirituale della giornata. Questo testo, masticato a lungo nel confronto personale, si può continuare a ruminarlo anche durante il giorno, facendo risuonare dentro di noi o una parola o una frase dello stesso testo, per spezzarla nella quotidianità delle proprie azioni.

I sacerdoti e i consacrati davanti a un testo della Scrittura corrono il pericolo e hanno la tentazione di pensare subito a come spiegarla o applicarla agli altri. La meditazione sulla parola di Dio ci aiuta a superare questo pericolo applicandola prima a noi stessi, facendo la lettura orante. Dopo questo esercizio la sapremo trasmettere con maggiore efficacia anche agli altri.

Questo esercizio ci aiuta a superare anche il pericolo di separare la preghiera dalla vita. Nella lettura orante si prega quello che si vive, e si ama Dio attraverso le nostre situazioni e le cose concrete che viviamo. Finché esiste una frattura tra la preghiera e l'azione, non è possibile arrivare a una preghiera incarnata e a una azione vissuta con profondità spirituale. Se familiarizziamo con la parola di Dio e le sue esigenze, ci risulterà più facile riconoscere il suo volto e scoprirlo in mezzo a noi.

Momento culminante della giornata è l'Eucaristia. In essa viene allestita la duplice mensa della parola e del corpo di Cristo con questo unico pane di vita. «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non tralasciando, soprattutto nella sacra liturgia, di assumere il pane della vita dalla mensa sia della parola di Dio che del corpo di Cristo e di porgerlo ai fedeli» (DV 21: cf PO 18).

L'ascolto costante della Parola di Dio ci permette di scoprire la voce di Dio negli avvenimenti della giornata. Dobbiamo mantenerci sempre attenti all'ascolto della voce di Dio per capire cosa ci chiede nell'oggi, per intuire quali sono le sue interpellazioni negli avvenimenti di ogni giorno. A volte l'ascolto deve assumere più specificamente la figura di un discernimento per interpretare un determinato comportamento umano o un avvenimento, per realizzare una scelta personale o comunitaria. Risulta quindi necessaria la pratica del discernimento comunitario e di quello personale.

Non risulta facile riunire la comunità per valorizzare la pratica del discernimento comunitario alla luce della Parola di Dio, soprattutto di fronte a scelte importanti da realizzare o a conflitti da sanare. Questo esercizio esige da parte di tutti apertura, disponibilità, disciplina. Fondamentale è anche l'esercizio del discernimento personale. Ricorda Pascual Chávez:

Come fare a discernere? Mediante l'esame di coscienza. Esso è un vero cammino di crescita spirituale; chi lo percorre impara a guardare la realtà, propria ed altrui, con lo sguardo di Dio e nel suo cuore. L'esame è una preghiera, il cui oggetto è la propria esistenza e il cui obiettivo sta nel riconoscere con lucidità il progetto di Dio su di essa e nell'assumerlo con responsabilità. Rintracciare le impronte di Dio nel quotidiano, rendersi conto della sua presenza e della sua azione in quanto accade nella giornata, è la meta dell'esame e il suo miglior frutto.

Questo esercizio ci porta a trovare Dio nell'ordinarietà della vita quotidiana, riconoscendo quello che ha operato in noi e per noi (*Rm* 8,28). Scrive Marko Ivan Rupnik: «Un esame di coscienza così ci porta a scoprire i significati e il senso del vissuto. Per questo motivo parte dall'ascolto di Dio che ci parla attraverso le persone, gli incontri, gli eventi, la storia».

Il cammino realizzato negli Esercizi spirituali con la lettura orante della Parola è in questo modo riprodotto nel vivere quotidiano.

5. Conclusione

Risulta provvidenziale che, nel cammino della persona, sia prevista ogni anno attraverso gli Esercizi spirituali una sosta prolungata presso la sorgente della Parola, un dedicarsi speciale all'ascolto silenzioso e raccolto di quel che Dio ha da dire alla persona.

Afferma Suor Maria Pia Giudici citando G. Dossetti: «Dopo gli Esercizi Spirituali di questo tipo, se la lettura orante è stata quel che deve essere per opera dello Spirito inabitante in chi guida e in chi ascolta, chi ritorna al proprio ambiente e alla propria missione “vivrà l'avventura di essere sanata, illuminata, guidata dall'Amore trinitario, nella sua persona e nella comunità”».

In riferimento al tempo dedicato alla preghiera scriveva Juan Vecchi: «Il tempo che dedichiamo a ricomporre la nostra vita non è tempo perso; diverrà anzi il ricupero di uno spazio aperto alla visita di Dio. Quando sapremo mantenere il silenzio interiore in mezzo all'inevitabile viavai della vita moderna e nel cuore stesso della necessità di parlare e comunicare, allora l'impegno che abbiamo preso con la preghiera avrà prodotto in noi uno dei suoi frutti più eccellenti: saremo persone maturate, concentrate, non dissipate, padroni della nostra dimensione di interiorità. Non si tratta di un silenzio solo ascetico, ma di un'attenzione e dell'attesa di una parola di amore».

Abbiamo presentato questa esperienza di Esercizi spirituali al ritmo della parola perché siamo convinti della sua efficacia nelle persone, per il motivo che il centro propulsore è la Parola di Dio ascoltata e pregata, messa dunque in azione dallo Spirito.

Vuole essere un invito rivolto a quanti hanno il compito di guidare Esercizi spirituali, perché scelgano di utilizzare la modalità della lettura orante della Parola che illumina, ravviva e plasma non solo la serie di giornate, ma le persone che li realizzano. Perché tutti siamo invitati a fare dell'ascolto della Parola di Dio la prima occupazione della nostra vita, la sorgente della nostra missione. Della lettura orante della Parola siamo anche chiamati ad essere sperimentati conoscitori ed abili maestri, soprattutto tra i giovani.

Per una riflessione personale o condivisa

1. A livello personale sono abituato a fare la lettura orante della parola, applicando la Parola di Dio alla mia vita, ascoltando le interpellazioni che suscita in me?
2. Le omelie che offriamo ai fedeli sono frutto di una lectio personale preparata a lungo durante la settimana?
3. Nelle comunità sappiamo mettere al centro della vita la Parola di Dio, realizzando insieme la lectio divina, la condivisione, il discernimento spirituale?
4. Offriamo ai giovani e agli adulti giornate di spiritualità o di ritiro offrendo loro la lettura orante della Parola di Dio, aiutandoli a confrontarsi con essa?

Letture e fonti

Alla base di questo articolo ci sono alcuni studi, ormai classici: F. ROSSI DE GASPERIS, *Bibbia ed Esercizi Spirituali*, Roma, Borla 1982; C.M. MARTINI, *Bibbia e Esercizi*, in ID., *Parola di Dio vita dell'uomo*, Roma, Edizioni Comunità di vita cristiana 1976, 95-123; ID., *La parola di Dio negli Esercizi Spirituali*, in G. TOMÉ - C.M. MARTINI - A. GIGLIOLI - C. BROVETTO, *L'ascolto della Parola di Dio negli Esercizi*, Leumann (Torino), LDC 1973, 25-38.

Inoltre, abbiamo attinto dai seguenti testi: E. BIANCHI, *Lessico della vita interiore. Le parole della spiritualità*, Milano, RCS 1999; C.M. MARTINI, *Dizionario spirituale. Piccola guida per l'anima*, Casale Monferrato, Piemme 2001; P. CHÁVEZ, «Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (*Gv* 6,69). *Parola di Dio e vita salesiana oggi*, in «Atti del Consiglio Generale» (2004) n. 386; L. FEDRIGOTTI, *La Parola di Dio e gli Esercizi Spirituali*, in A. STRUS, *La tua parola è luce sul mio cammino*, Atti del IV convegno Mondiale ABS, Roma 2000, 133-159; M.P. GIUDICI, *La Bibbia pregata*, in C. BUZZETTI - M. CIMOSA (cur.), *I giovani e la lettura della Bibbia*, Roma, LAS 1992, 181-186; M.P. GIUDICI, *Esercizi Spirituali come incontro con Dio attraverso la "lectio divina"*, in M. KO - A. MENEGHETTI (cur.), *È il tempo di ravvivare il fuoco. Gli Esercizi Spirituali nella vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, LAS 2000, 77-88.

Comunicazione e Parola di Dio

Dalla vita all'ascolto della Parola
per ritornare alla vita

FABIO PASQUALETTI, SDB

Docente di Comunicazione presso l'UPS

JUAN PICCA, SDB

Docente di Sacra Scrittura presso l'UPS



Questo contributo nasce dalla necessaria collaborazione tra chi studia la comunicazione mediatica e chi studia la Bibbia. Anche se oggi la parola comunicazione è una parola usata e abusata nella quale si fanno convergere molte problematiche, rimane vero il fatto che essa rappresenta un punto critico e discriminante per quanto riguarda la vita dell'uomo, della comunità, delle istituzioni, della Chiesa, della scuola, del mondo dello spettacolo e della vita di ogni persona in generale.

La proposta che vorremmo fare all'interno di questo percorso di riflessione sul tema comunicazione e Parola di Dio si discosta dalla preoccupazione di quelli che potrebbero essere i "criteri ed esigenze di una buona comunicazione biblica e delle sue forme di comunicazione" (Cesare Bissoli). Ci sembra che sia più importante concentrare l'attenzione su ciò che è essenziale nel rapporto tra Parola di Dio e comunicazione, e non considerare soltanto le modalità di una comunicazione intesa

semplicemente come trasmissione e comprensione della Parola di Dio. Si tratta infatti di rispondere alle seguenti domande: Cosa vuol dire comunicare la Parola di Dio oggi e quali scelte implica? Perché ci risulta così difficile comprendere e vivere la Parola di Dio oggi? Come si fa a costruire una coerenza tra la Parola ascoltata e la vita quotidiana?

Prima di dare risposta a queste domande occorre indicare quello che intendiamo per comunicazione.

1. Comunicare: dialogo e azione

La comunicazione non è un semplice scambio di informazioni tra due o più persone. La comunicazione nasce da una capacità di ascolto dell'altro, dal rispetto dell'altro, dalla coscienza che il significato delle cose e della realtà si realizza attraverso un processo complesso di ermeneutica che poggia sulla propria esperienza esistenziale e culturale. La comunicazione, quando si attua, è sempre un processo educativo, come ogni buona educazione è sempre un processo comunicativo che trasforma e fa crescere gli attori di questo processo. L'atteggiamento dialogico è il fondamento di ogni educazione problematizzante e ogni processo educativo è una pratica di libertà, che si realizza però con parole autentiche, cioè quelle che diventano prassi:

Se alla parola manca il momento dell'azione, ne viene sacrificata automaticamente anche la riflessione, e ne risulta un'inflazione di suoni, che è verbosità, bla-bla-bla. Perciò parola alienata e alienante. È una parola vuota dalla quale non ci si può attendere la denuncia del mondo, perché non esiste denuncia autentica senza impegno a trasformare, e non esiste impegno senza azione (Paulo Freire).

La scelta di questa prospettiva della comunicazione mette in evidenza la complessità del processo comunicativo, in particolare del fatto che non ci può essere vera comunicazione senza dialogo e azione. Questa presa di coscienza ci pone davanti alla difficoltà del processo comunicativo, ma ci aiuta a comprendere come molta di quella che oggi chiamiamo comunicazione si riduce in realtà a processi di trasferimento di informazione e conoscenza, spesso finalizzati ad altri interessi che non sono quelli di coscientizzare ed educare le persone.

Anche davanti alla Parola di Dio si pone il problema del dialogo e dell'azione. Dio con la sua Parola ha affidato un messaggio di salvezza e liberazione che va continuamente re-interpretato e messo in azione attraverso un processo comunicativo che si connota proprio per la sua capacità di far crescere, liberare dalla schiavitù del "peccato" e attuare una realtà nuova.

Non ci addentreremo nelle problematiche esegetiche od ermeneutiche relative allo studio della Bibbia. Piuttosto vorremmo sottoporre una riflessione sulla complessità delle mediazioni comunicative a partire da quella che è la nostra esperienza quotidiana, per cercare di proporre un cammino di incarnazione della Parola di Dio come processo di crescita coerente e quindi che sa portare un singolo o una comunità a trasformarsi e trasformare la realtà che li circonda.

La parola di Dio è prima di tutto il racconto di una storia e vorremmo, anche se in breve, partire da questo dato di fatto e comprendere perché noi abbiamo bisogno di ascoltare storie nella nostra vita, e perché queste sono importanti al fine di comprendere noi stessi e la realtà che ci circonda.

2. Ti racconto una storia: parola e vissuto

A chiunque di noi è capitato di vivere esperienze forti, significative, emozionanti o altro e poi ritrovarsi a raccontarle ad amici. Nell'azione del raccontare, inconsciamente, abbiamo elaborato processi sofisticati di codifica e decodifica, passando da un linguaggio all'altro senza rendercene nemmeno conto e nella convinzione che ciò che stiamo raccontando sia effettivamente ciò che ci è accaduto.

Ogni giorno siamo inconsapevoli registi e produttori della nostra vita utilizzando in modo amatoriale le tecniche che sono alla base di molti prodotti mediatici di grande successo. Infatti, quando raccontiamo un'esperienza che ci è capitata noi *selezioniamo* accuratamente ciò che riteniamo importante; *ordiniamo* i dati e i dettagli dell'esperienza secondo quello che ci sembra più utile al fine di essere credibili; *chiarifichiamo* aspetti per rendere comprensibile il nostro punto di vista; *enfaticizziamo* alcune parti per dare risalto all'unicità della nostra esperienza o alla sua universalità; *intensifichiamo* particolari e punti chiave dell'esperienza per dare

le chiavi di lettura ai nostri ascoltatori. Questo ciclo produttivo viene costruito in funzione di chi ci sta ascoltando così che la stessa storia varia a seconda che coloro che ci ascoltano siano nostri amici, familiari o persone incontrate occasionalmente. La domanda spontanea che potrebbe sorgere a questo punto è: quale di queste storie è quella vera? Tutte, in base al fatto che normalmente il nocciolo della storia rimane lo stesso. Nessuna, perché di fatto nessuna storia è paragonabile a ciò che abbiamo vissuto, ma ne è una sua interpretazione.

Ma perché sentiamo questo bisogno di raccontare ciò che ci accade e perché siamo sempre così curiosi di ascoltare fatti o storie di altre persone? Probabilmente perché

le storie sono come fari e come proiettori; illuminano parti del palcoscenico lasciandone altre al buio. (...) Le storie aiutano coloro che cercano comprensione separando il pertinente dall'irrilevante, le azioni dalla loro ambientazione, la trama dallo sfondo, e gli eroi o i cattivi che stanno al centro della trama dalla schiera delle comparse e dei manichini. È compito delle storie selezionare; rientra nella loro natura includere mediante l'esclusione e illuminare gettando ombre. È un grave fraintendimento e una grave ingiustizia accusare le storie di privilegiare una parte del palcoscenico e trascurarne un'altra. Senza selezione non vi sarebbe storia (Zygmunt Bauman).

All'inizio del libro della Genesi c'è il racconto della creazione, ed è l'atto creativo, è la parola che si fa azione, che sembra mettere ordine al caos iniziale. Analogamente, nella complessità della vita noi selezioniamo aspetti per ricostruire una visione stabile, più gestibile, più facilmente riconoscibile. Questa sorta di atto creativo ci aiuta a costruire la nostra storia e la nostra identità. Abbiamo bisogno di punti di riferimento, di sintesi che ci possano guidare nello svolgersi del tempo. È in questo processo che costruiamo le nostre visioni del mondo. Un circolo ermeneutico che va dall'esperienza alla sua astrazione per poi rituffarsi nell'esperienza. Le nostre esperienze raccontate diventano così il terreno di costruzione delle nostre visioni di vita e delle nostre precomprensioni per poi sapere come agire davanti alla realtà. «È la visione che presenta il mondo come disponibile a essere plasmato, impastato, premuto e stiracchiato – l'oggetto giusto per l'azione» (Z. Bauman).

La Bibbia è un insieme di storie che presentano una visione che è il frutto di una complessa serie di esperienze esistenziali

personali, comunitarie, di popolo, distribuite in un arco di tempo molto grande. Non sapremo mai esattamente cosa è successo – avremmo dovuto esserci – e ciò che leggiamo dal testo è una interpretazione che, a sua volta, deve essere sottoposta alla nostra interpretazione, condizionata dalle nostre precomprensioni personali, culturali, storiche e istituzionali. Ciò che rende speciale la Bibbia è il valore aggiunto che riceve nel momento in cui il lettore “crede” che in quelle storie raccontate si comunica e manifesta ciò che Dio propone all’uomo.

Prima di addentrarci in una riflessione su questo delicato rapporto tra Parola di Dio e credente, è utile riflettere sulla specificità comunicativa dei linguaggi.

3. Linguaggi della comunicazione: ricchezza e povertà

Intendiamo per linguaggi della comunicazione la corporeità, l’oralità, la scrittura, l’immagine che, a loro volta, sono state poi assunte, articolate e complessificate da tecnologie e strumenti della comunicazione come la stampa, la radio, la televisione, il cinema, e ultimamente, da tutto ciò che è il mondo multimediale gestito all’interno dell’universo della rete.

Ogni linguaggio è una mediazione e ha un suo specifico comunicativo che ne rappresenta la ricchezza e la sua povertà allo stesso tempo.

3.1. Comunicazione orale

Per lungo tempo nella storia dell’uomo è stato soprattutto il suono della voce il linguaggio per eccellenza usato per raccontare. «Shemá Israel! – Ascolta, Israele!» udiva il popolo d’Israele quando veniva proclamata la lettura delle sacre Scritture (*Dt 6,4*).

Il suono della voce è caratteristico, unico, legato alla persona, ne rivela il suo umore, il suo carattere. Le storie ricevono calore e colore da coloro che le raccontano. Il timbro, il ritmo, l’intonazione, la modulazione vanno a vestire le immagini che si formano nella mente dell’ascoltatore. Chi di noi non si è mai chiesto che timbro avesse la voce di Gesù?

La tradizione orale è quindi il regno del suono, un regno dinamico, fluido che si tramanda di generazione in generazione ed

ognuna contribuisce ad arricchirlo o ad impoverirlo. L'oralità è tuttavia condizionata dal fatto che si deve affidare alla memoria delle persone. Solo le tecniche di registrazione moderne hanno cambiato il nostro rapporto con l'oralità e il suono, ma hanno anche snaturato la magia dell'evento sonoro che richiede e convoca la presenza simultanea di chi racconta e dell'ascoltatore.

3.2. Comunicazione scritta

La scrittura è il linguaggio probabilmente più potente che l'uomo abbia conosciuto. Veloce, sintetico, preciso, sofisticato, terribilmente astratto, lo si può considerare come la struttura sulla quale il lettore esercita la sua capacità di comprensione, di visualizzazione, di immaginazione.

Quando leggiamo una parabola, è nella nostra mente che si formano i personaggi, il loro carattere, il modo con cui parlano, si muovono, l'ambiente in cui si muovono, il ritmo delle loro battute, il timbro delle loro voci. Potremmo considerare la nostra mente come il palcoscenico sul quale prende forma l'azione. Tutto dipende dalla nostra capacità immaginativa e questa, a sua volta, è condizionata dalle nostre precomprensioni esistenziali dalle quali traiamo gli elementi per costruire la scena. In questa prospettiva la lettura non è semplicemente un esercizio di comprensione, ma di creazione artistica.

La scrittura è però rigida, il racconto è incorniciato in uno schema preciso. Parole, aggettivi, verbi, avverbi, sostantivi, sono stati scelti e collocati al posto giusto e in sequenze precise. La narrazione si modula attraverso la sintassi, ma non ha la fluidità e la flessibilità della narrazione orale. Ciò che c'è non dice nulla su ciò che manca, non c'è possibilità di interagire con l'autore. Colui che ha scritto ha fatto delle scelte precise che sono state fissate una volta per sempre. Il lettore si trova comunque con la libertà di dare vita al testo a partire dal materiale a disposizione nel testo stesso.

3.3. Comunicazione iconica

L'uso dell'immagine, per quanto riguarda il sacro, ha sempre posto dei problemi. L'Antico Testamento proibiva ogni rappresentazione di YHWH, e denunciava l'occhio come organo di inganno

e falsa certezza. Il libro del Deuteronomio è lapidario: «Maledetto l'uomo che fa un'immagine scolpita o di metallo fuso, abominio per il Signore, lavoro di mano d'artefice, e la pone in luogo occulto!» (Dt 27, 15). L'iconicità dunque ha suscitato e suscita problemi. Se ne possono identificare principalmente quattro: il primo limite risiede nell'atto stesso della produzione di un'immagine che assomiglierebbe troppo all'atto stesso della creazione; il secondo limite dipende dalla difficoltà di calare l'immateriale, lo spirituale in una dimensione di artefatto umano, relegandolo entro i limiti della materia e dello spazio temporale; il terzo, sempre nel caso delle immagini religiose, riguarda la pretesa di rappresentare Dio; infine, la diffidenza delle immagini come rappresentazioni ingannevoli della realtà (cf Jack Goody).

È comunque innegabile che l'immagine ha svolto un ruolo primario nella costruzione della cultura occidentale e oggi esercita una prevalenza quasi assoluta nell'immaginario collettivo. La sua forza risiede nell'intensità stessa dell'immagine, nella sovrabbondanza dell'informazione che porta con sé. L'immagine si presenta davanti al nostro occhio, lo inonda, lo riempie di stimoli. La mente non deve inventare l'immagine, ma la deve cogliere così come le si pone davanti. Il volto di Gesù interpretato da Robert Powell nel film *Gesù di Nazareth* di Zeffirelli, ha inciso notevolmente sull'immaginario collettivo, e a circa 30 anni dall'uscita del film ancora oggi rimane una delle iconografie di Gesù più conosciute a livello popolare, così come rimangono nell'immaginario popolare molte delle iconografie del sacro cuore di Gesù e di Maria. Tuttavia, il volto di Gesù di Nazaret di Zeffirelli è appunto di Zeffirelli e non quello che avremmo potuto sviluppare nella nostra mente se non l'avessimo visto.

Si può dire che questo è vero in una certa misura anche per le immagini che suscitano i racconti dei vangeli. Il Gesù del Vangelo di Giovanni non è esattamente come quello di Luca, di Marco o di Matteo. Il testo scritto, tuttavia, lascia un maggiore spazio di libertà interpretativa e immaginativa al lettore che ricostruisce le scene in base alle sue precomprensioni e al suo bagaglio culturale.

Linguaggi come la pittura, il cinema o la televisione sono obbligati a dare un volto a Gesù, a fare scelte di ambientazione e di azione, a riempire, creare e inventare ciò che la sinteticità dello scritto non offre. Da una parte il cinema e la televisione mettono in rilievo la complessità dell'esistenza perché in un certo senso

cercano di imitarla, dall'altra proprio perché si avvicinano molto alla riproduzione della vita, le loro storie sono fortemente segnate dalle particolarità della contingenza storico culturale che le genera.

3.4. Comunicazione tecnologicamente mediata

È innegabile che lo sviluppo tecnologico mediatico, che affonda le sue radici nell'invenzione della stampa ed è esploso nel secolo ventesimo, ha introdotto nella vita quotidiana delle persone molteplici possibilità di comunicazione e informazione. Oggi televisione, cinema, radio, giornali sono in parte assorbiti e rilanciati da Internet, che è sempre di più una galassia mediatica in continua e rapida trasformazione. Non è questa la sede per analizzare tutte le implicazioni di questo complesso sviluppo tecnologico.

Tutta questa potenza tecnologica però non garantisce quello che noi abbiamo presentato come processo comunicativo, basato sul dialogo, sulla coscientizzazione e sull'educazione delle persone a diventare attori della storia. Il rischio è che questa potenza tecnologica spesso garantisca potere e controllo, ma non una vera comunicazione, profonda e autentica.

Anche la Chiesa non è aliena dal seducente fascino del potere mediatico e così spesso ci si rivolge a questi "mezzi" quasi con la convinzione che, se si riesce a fare dei buoni prodotti mediatici, si può evangelizzare più persone e l'annuncio del Vangelo può essere più efficace.

È importante conoscere la cultura mediatica nella quale viviamo ed avere anche strumenti di comunicazione sociale, tuttavia crediamo che la sede privilegiata dell'annuncio e della testimonianza evangelica è la persona e la comunità nella quale ognuno di noi vive. Su queste due unità comunicative – la persona e la comunità – si gioca la sfida della comunicazione esistenziale, quella comunicazione che incarna la Parola e la fa diventare azione. Per quanto efficaci e persuasive possano essere le tecnologie della comunicazione mediatica, non potranno mai sostituire quello che è la testimonianza della comunità cristiana e della singola persona. Proprio su questo rapporto è importante riflettere.

4. Per una comunicazione esistenziale coerente

L'essere umano è da sempre una fonte di espressione e comunicazione di linguaggi. Voce, corpo, movimento, gesti, azioni, comportamenti, carattere, ecc. veicolano informazioni e comunicano ciò che siamo. Per analogia si può dire che la prima centrale di comunicazione multimediale è il nostro corpo e, in modo più profondo e inclusivo, tutta la nostra persona. È tuttavia importante prendere coscienza del duplice asse informativo e comunicativo che quotidianamente esercitiamo.

Se da una parte possiamo essere esperti in campi del sapere e dimostrare una conoscenza sconfinata, dall'altra, la nostra conoscenza non è per se stessa indice di maturità, saggezza, disponibilità, gentilezza; può accadere che il nostro modo di fare e agire comunichi piuttosto saccenza, piccineria, meschinità, ipocrisia. C'è quindi una possibilità di dissonanza o armonia nel nostro sistema comunicativo, che prende varie connotazioni a seconda dei contesti e dell'intenzione esercitata della persona. Una persona rischia quindi di essere opportunista, ipocrita, falsa, stratega ecc. o al contrario si dimostra coerente, fedele, sincera, onesta ecc. non perché sia più capace o sappia recitare meglio di altre, ma perché di fatto a lungo andare lei stessa comunica ciò che è, che è più grande di quello che riesce a comunicare.

Nell'intuitiva semplicità evangelica questa problematica viene colta con paragoni chiari e incisivi quando Gesù ammonisce: «Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro son lupi rapaci. Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccolgono forse uva dalle spine, o fichi dai rovi?» (*Mt 7,15-16*).

C'è dunque un fattore comunicativo globale del nostro modo di essere, che dice quello che noi siamo e che si manifesta attraverso i nostri pensieri, le nostre parole, le nostre azioni, le nostre scelte. Noi ci raccontiamo attraverso quello che facciamo e come ci comportiamo. Il nostro stile di vita svela e racconta il nostro volto interiore.

In una cultura come la nostra che ha esasperato l'immagine esteriore, appare ancora più cogente il monito di Gesù agli scribi e farisei quando li descrive dicendo: «Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i filatteri e allungano le frange, amano posti d'onore nei convitti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare "rabbi" dalla gente» (*Mt 23,5-7*).

4.1. Duplice asse comunicativo

La comunicazione e la Parola di Dio coinvolgono a livello di responsabilità sia l'individuo sia la comunità. Una comunità cristiana racconta se stessa nel modo in cui prega, celebra la messa, si prende cura dei problemi sul territorio, si mette in discussione sui grandi temi della fame, della povertà, della guerra, del potere, del servizio. Comunica se stessa anche nel suo modo di organizzarsi, nel come gestisce la partecipazione, nel modo in cui non crea discriminazioni, nel modo in cui accoglie gli emarginati, nel modo in cui cerca di essere coerente e incarna la Parola di Dio nella vita.

È nell'azione che si costruisce e si comunica il grado di coerenza o di incoerenza. «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito» (Mt 23,2-3) diceva Gesù ai suoi discepoli, cogliendo nel segno una delle tentazioni più subdole, l'ipocrisia di allora e di oggi.

La coscienza che il regno di Dio si attua non solo con un cambio radicale di mentalità, ma di comportamento la si coglie in uno dei passaggi del Vangelo che richiedono un forte coraggio di attuazione:

Voi sapete che coloro che sono ritenuti i capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi non è così, ma chi vuol diventare grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti (Mt 20, 25-28).

Ciò che ritroviamo nelle parole di Gesù non è una semplice critica alla gestione del potere, ma è un invito ad assumere un atteggiamento che va in netta opposizione alla mentalità dei capi delle nazioni e dei loro grandi. Potremmo dire che la parola di Gesù è di una attualità sconcertante e la forza non sta nell'analisi che fa, ma in ciò che propone: per cambiare non è sufficiente l'adesione della mente, ci vuole un cambio del cuore e un cambio di comportamento e di azione.

L'illusione che con un buon discorso, una bella predica, un

interessante commento, un profondo pensiero, si possa cambiare la realtà, risolvere i problemi, redimere la miseria, è costantemente presente in ognuno di noi. (Questo stesso articolo non sfugge da questa illusione!) Anche se risultasse persuasivo e convincente, rimane la sfida del fattore comunicativo esistenziale, che consiste nel trasformare il pensiero in azione.

È il mettere in pratica la propria fede, il cercare di dare volto a ciò che crediamo, che porta a compimento il processo di interpretazione della Parola. In questo senso la Parola si incarna nuovamente, diventa storia nella vita dei cristiani che la vivono.

Quello che stiamo dicendo non è certamente una novità. Da sempre il cristiano e la comunità cristiana sono stati chiamati a rendere testimonianza della loro fede.

4.2. Fenomenologia del consumo globale

La Parola ha in sé le potenzialità per dar vita all'azione, ma serve un processo di appropriamento, di assimilazione, di confronto e di azione.

Oggi stiamo vivendo momenti particolarmente complessi. In occidente abbiamo avuto uno sviluppo tecnologico incredibile, che ha provocato cambiamenti notevoli a livello socio-culturale. Questi ultimi hanno inciso sul nostro stile di vita senza quasi che ce ne accorgessimo. Uno sguardo a qualsiasi tavola cronologica delle invenzioni del secolo scorso ci fa comprendere l'incredibile accelerazione dello sviluppo tecnologico che abbiamo vissuto negli ultimi cinquant'anni.

Per le nuove generazioni è scontato che connettendosi a Internet uno possa prenotare un albergo, comprare dei beni, scaricare un film, chiamare un amico che sta dall'altra parte del globo, giocare d'azzardo, iscriversi ad un corso, ecc. L'elenco delle cose è interminabile. Agli inizi degli anni novanta per la maggioranza di noi sembrava qualcosa di avveniristico. Eppure oggi ci domandiamo se potremmo viverne senza.

L'*Information technology* ha dato il via ad una serie di implicazioni sociali che hanno rimesso in discussione il senso del tempo e dello spazio, il ruolo delle istituzioni nella gestione dell'informazione e del potere, il ruolo della famiglia e della scuola nella formazione delle nuove generazioni, il ruolo stesso della Chiesa di fronte al multiculturalismo.

Nel 2001 la Conferenza episcopale italiana pubblicava un documento dal titolo significativo: *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Il documento prendeva lo spunto dalla lettera apostolica di Giovanni Paolo II *Novo millennio ineunte* e offriva alcuni spunti di analisi sulle *potenzialità e ostacoli* che si incontrano nelle comunità oggi per quanto riguarda la diffusione della Buona Notizia cristiana. Tuttavia, si ha la sensazione che non si affronti il discorso del confronto con una cultura che permea il vissuto della società e quindi della Chiesa: ci si trova sommersi in una cultura che disinnesci la potenzialità rivoluzionaria del Vangelo.

Crediamo che sia importante riflettere sulla funzione educativa dei contesti nei quali viviamo. Spesso si riduce la funzione educativa a quei prodotti che palesemente sembrano influenzare le nostre menti, come quelli mediatici. Forse non ci siamo mai chiesti: a che cosa educa un centro commerciale? L'architettura di un condominio modifica i rapporti degli inquilini? I mezzi di trasporto cambiano le nostre relazioni con il territorio? La carta di credito cambia le relazioni di valore con le cose e le persone? L'esasperata attenzione alla propria auto-realizzazione aiuta a comprendere il valore della vita come donazione incondizionata agli altri? Queste domande e altre hanno qualcosa a che vedere con la nostra fede e il nostro vissuto quotidiano?

5. Fare scelte concrete e coerenti in una società tecnoglobale

Dagli anni Ottanta un incremento delle politiche di liberalizzazione dei mercati ha portato al fenomeno conosciuto come *deregulation*. Si tratta di un fenomeno di espansione a livello planetario delle norme di produzione neo-liberiste ottenuto grazie anche alle nuove tecnologie di comunicazione, in particolare Internet. Questa espansione ha portato indubbi benefici soprattutto a quella piccola parte di occidente che ha visto un crescente benessere iconizzabile in due espressioni: miglioramento della "qualità della vita" e "sviluppo tecnologico". Tuttavia i segnali che arrivano dal resto del mondo mettono in discussione questa visione del mondo come essa è stata concepita e come la stiamo vivendo.

Questo fenomeno di deregolarizzazione non ha investito solo il mercato, ma lo stesso universo concettuale con cui eravamo abituati a decifrare il mondo. Dovremmo domandarci: chi ci offre

oggi la visione del mondo, gli immaginari collettivi, le visioni della vita, le ragioni della gioia, i motivi del successo, i desideri del futuro, e tante altre cose?

5.1. Fascino della società tecnologica e radicalità del Vangelo

Il problema di fondo è che la visualizzazione e la concettualizzazione portate avanti dalle nuove tecnologie e dalle agenzie al servizio del potere economico, fanno riferimento sostanzialmente a pratiche di mercato.

Il primo risultato è la trasformazione del nostro modo di pensare in una continua mercantizzazione della nostra vita e della nostra felicità. Lo schema di fondo di qualsiasi pubblicità è quella di farti sentire che ti manca qualcosa se non hai il prodotto che ti viene proposto. Rapida, intensa, persuasiva, ammaliante, la pubblicità apre continuamente porte sull'immaginario dei desideri umani. In continua evoluzione si serve di artisti, creativi, psicologi, pedagoghi, esperti di comunicazione, registi, attori per confezionare prodotti mediatici perfetti e affascinanti. Si adatta velocemente ai cambiamenti culturali e non si fa scrupoli di coscienza ad abbattere tabù sociali e culturali. Tuttavia il suo obiettivo principale rimane quello di vendere il prodotto per cui è stata fatta ed educarci a questa mentalità di perfetti consumatori. Siamo ciò che compriamo, siamo ciò che abbiamo.

Un secondo risultato è che queste strategie di mercato sono anche strategie di controllo dei gusti, degli stili di vita, degli immaginari, dei desideri. Ci si illude credendo che la politica, la scuola, la famiglia, la Chiesa possano controbilanciare l'azione di *pressing* che la macchina del mercato esercita continuamente e quotidianamente sulle nostre vite. «La nuova simbologia della comunità mondiale si è andata così formando attorno a principi gerarchici del mercato e dei valori manageriali» (Armand Mattelart).

In un certo senso siamo tutti ridotti al ruolo di consumatori, differenziati ovviamente dal potere di acquisto, il tutto farcito da una spettacolarizzazione dei prodotti che si potrebbe considerare come un fenomeno di *disneylizzazione* della vita, dove la scelta d'acquisto dei prodotti è alla base dell'industria della costruzione d'identità (David Lyon).

La stessa Chiesa non è immune da questa mentalità della spettacolarizzazione. Dagli eventi dei raduni mondiali della gioventù,

alla copertura mediatica dei viaggi del papa, al ritorno in massa di programmi religiosi di ogni genere. Mai come oggi il religioso e il sacro sono presenti nella vita quotidiana, ma la proposta religiosa assomiglia sempre di più ad un prodotto confezionato e rigorosamente etichettato posto in commercio accanto ad altri. All'interno di questo clima come è possibile fare delle scelte coerenti con la Parola di Dio?

5.2. «Non potete servire a Dio e a Mammona»

Vorremmo sottoporre a questo punto un percorso che tenga in considerazione l'obiettivo proposto da questo contributo, cercando di comprendere quali processi implica partire dalla vita, confrontarsi con la Parola e poi rigenerarla nella vita non semplicemente a livello razionale, ma a livello di comportamento e di scelte.

Prendiamo come testo di riferimento e di sfida Matteo 6,24-34:

Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a Mammona. Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate forse voi più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena.

Abbiamo selezionato alcuni commenti biblici di carattere esegetico e liturgico relativi a questo brano di Vangelo (si veda la bibliografia alla fine). Non è possibile fare in questa sede una analisi dettagliata. Le riflessioni che si trovano nei commenti ruotano

attorno ai seguenti nuclei tematici che riportiamo secondo l'ordine logico dell'andamento del brano evangelico: *la scelta radicale o il servizio esclusivo a Dio; il distacco dai beni materiali inteso anche come ricerca dell'essenzialità della vita cristiana; la scommessa della povertà come stile di vita; il rapporto del cristiano con la provvidenza; la fedeltà di Dio e la fiducia dell'uomo verso Dio; la ricerca prioritaria del regno di Dio e della sua giustizia.*

La lettura dei commenti è stata arricchente, con spunti di riflessione profondi e articolati. Tuttavia, quasi tutti i commentatori si limitano all'analisi del testo e del contesto, ricavandone assiomi di principio, spunti di esortazione spirituale e sottolineature di speculazione intellettuale acculturata ma sganciata dalla vita. In altre parole, dopo la lettura non si può non essere generalmente d'accordo con ciò che viene detto, ma non viene detto quasi nulla sul processo da attuare per far diventare vita quel brano di Vangelo.

Soltanto due dei commenti consultati dichiarano il loro disagio di fronte a questo testo, se lo si legge e lo si vuole interpretare contestualizzandolo nella realtà contemporanea. Raul Ruijs solleva il problema della povertà e della sua percezione da parte dei poveri a partire da un'inchiesta condotta in Brasile. Raniero Cantalamessa, esponendo le sue riflessioni in un programma televisivo della RAI, si interroga su chi ha più il coraggio di proporre questo brano di Vangelo dove la provvidenza di Dio viene smentita continuamente dalla realtà di milioni di poveri e affamati nel mondo.

Proviamo a riproporre l'esperienza. Leggendo attentamente il brano di Vangelo, la sensazione che proviamo è l'evidenza della nostra posizione psicologica di fronte alla prima affermazione: «Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a Mammona».

Come cristiani cogliamo non solo la logicità del pensiero espresso in questa frase, ma psicologicamente e spiritualmente sentiamo dentro di noi il desiderio di servire Dio. Di fatto però, non ci vuole molto per scoprire che la nostra vita è più al servizio di Mammona che di Dio.

Se proseguiamo la lettura comprendiamo che, come condizione per il servizio a Dio, ci vengono chiesti atteggiamenti di distacco dal cibo, dai vestiti, dalla nostra stessa vita, e ci rendiamo conto che il nostro stile di vita, in particolare nella nostra civiltà occidentale, non si armonizza facilmente con la proposta di Gesù.

La radicalità della scelta si deve esplicitare nell'azione, ma i commenti biblici tendono a sfumare tale radicalità sostenendo che il brano in alcune parti è allegorico e non va preso alla lettera.

6. Perché la vita non smentisca la Parola

Noi crediamo che il nucleo della proposta di questo brano di Matteo, che non si può certo isolare dal resto del Vangelo, necessiti un'ermeneutica esistenziale globale, che metta in discussione il modello culturale e di vita nel quale oggi viviamo. Molte delle nostre scelte – come singoli, come comunità e come Chiesa – sconfessano questo brano di Vangelo, per cui lo stesso tentativo di annunciare il messaggio in esso contenuto si svuota. Non perché non abbiamo strumenti per costruire messaggi efficaci, ma in quanto la realtà delle nostre scelte e della nostra vita smentisce il messaggio proclamato.

Come possiamo dire di essere credibili, come cristiani singoli e come comunità cristiana, quando il nostro stile di vita non si distingue affatto da chi non crede in Dio, da chi è solo preoccupato di Mammona e ci propone standard di vita insostenibili per due terzi dell'umanità?

A questo punto è inevitabile la domanda di fondo: quali scelte, quali comportamenti e quali stili di vita oggi possono annunciare, comunicare e raccontare il primato di Dio, la ricerca del suo Regno e della sua giustizia, come richiede questa pagina di Vangelo?

6.1. Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia

Accennavamo già (cf sopra 5.2) ad alcuni aspetti generalmente evidenziati nei commenti di Matteo 6,24-34: Distacco dai beni materiali inteso come ricerca di essenzialità della vita cristiana; Povertà come stile di vita evangelica; Rapporto di fiducia nella provvidenza divina; Ricerca prioritaria del regno di Dio e la sua giustizia.

Il distacco dai beni materiali e la povertà evangelica acquistano un valore positivo nell'orizzonte teologico di un ordinamento del creato finalizzato al bene dell'intera umanità e di ogni singola persona: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gn 1,31). Nello stesso ordinamento originario di Dio crea-

tore rientrano il nutrimento per gli uccelli del cielo e l'ornamento dell'erba dei campi (cf Mt 6,26-27.29-30).

Se guardiamo alla nostra società occidentale – anche quella che si dichiara cristiana – al modo con cui gestiamo i beni della terra, a come continuiamo a concepire lo sviluppo, a quali scelte politici ed economisti si affidano per porre le basi per il futuro dell'umanità, a cosa desidera la maggior parte della gente in occidente, a come stiamo dilapidando le risorse energetiche del nostro pianeta, a quanta povertà, miseria, fame e malattia persistono e colpiscono milioni di persone, ecc. forse dobbiamo arrivare alla conclusione che questo brano è un'utopia inutile, è il fallimento sostanziale dell'annuncio evangelico.

Abbiamo sviluppato un modello economico-sociale dominato dai flussi di capitali. Per sostenere questo modello anche gli strumenti della comunicazione, che di per sé potrebbero essere promotori di cultura, di informazione, di democrazia, di solidarietà, ecc. sono invece biicamente al servizio delle strategie di mercato e di compravendita dell'audience.

L'affanno dell'occidente, troppo incline a salvaguardare i suoi privilegi, ci sta spingendo verso scenari di permanenti conflitti a causa dell'accaparramento di beni. Dalla guerra fredda tra i due blocchi siamo ora passati alle guerre per il controllo dei beni energetici come petrolio e acqua. Terrorismo e fondamentalismo sono riemersi per vari motivi, ma anche a causa di un rinnovato imperialismo occidentale. Oggi, i limiti delle risorse terrestri non pongono solamente il problema di un più cauto utilizzo, ma di una più giusta redistribuzione.

A livello macroscopico si può dire che l'occidente continua a proclamare le sue radici cristiane e affermare i suoi valori cristiani; di fatto nelle sue scelte economiche, nello stile di vita e nella sua produzione culturale in buona parte le nega continuamente.

Per cambiare rotta c'è bisogno di credere che si può farlo. Abbiamo bisogno di

rinunciare all'immaginario economico, cioè alla credenza che più è uguale a meglio. Il bene e la felicità possono compiersi a costi minori. La riscoperta della vera ricchezza nel fiorire delle relazioni sociali conviviali in un mondo sano può realizzarsi con serenità nella frugalità, nella sobrietà, nella semplicità volontaria, se non addirittura in una certa austerità nel consumo materiale. Una crescita accettata e ben pensata non impone alcuna limitazione nel

dispendio di sentimenti e nella produzione di una vita festosa (Serge Latouche).

Il testo citato non è un commento al brano del vangelo di Matteo, ma ne recupera la sostanza molto meglio di tanti commenti esegetici e delle solite prediche.

È importante quindi partire da un processo di rieducazione che reincarni i valori cristiani in modo tale che l'altruismo prevalga sull'egoismo, il ragionevole sul razionale, l'importanza della vita sociale sul consumo illimitato, la cooperazione sulla competizione sfrenata, il piacere dello svago sull'ossessione del lavoro, il gusto del lavoro bello e ben fatto sull'efficientismo produttivista, e così via.

La scelta di un'etica personale diversa, come quella della semplicità volontaria, non è sufficiente. È importante che la comunità cristiana rifletta sulla Parola non solo in termini di dimensione spirituale, ma di scelte sociali e politiche, e tenti di sviluppare delle prassi che incarnino la Parola stessa.

La Parola di Dio è di fatto impotente e rimane parola morta se non trova qualcuno che la incarni nelle scelte quotidiane, che la faccia diventare azione. Anche una comunicazione del Vangelo realizzata con tutti i codici dei nuovi linguaggi mediatici e altamente persuasiva, rimane sterile e si riduce a mero spettacolo se non incontra persone e comunità nelle quali possa trovare vita.

Il potere dell'attuale sistema è difficile da scardinare perché, di fatto, ha creato uno stato di benessere diffuso e anche le classi meno agiate hanno paura di perdere i privilegi raggiunti. Non c'è ancora una seria riflessione da parte della Chiesa sul prezzo pagato in termini di credibilità a questa cultura del benessere che pervade la Chiesa stessa anestetizzandola nella sua forza profetica. E mentre si moltiplicano le carte in difesa dei diritti umani, di quelli degli animali, di quelli della terra, ecc. anche questi documenti rischiano di avere lo stesso destino della pagina del Vangelo.

6.2. Atti di coraggio e di coerenza evangelica

Il Regno di Dio non è qualcosa al di fuori dal mondo. Tolstoj nel suo *Diario*, in data 29 luglio 1904, scriveva: «L'errore principale di coloro che lottano contro il male esistente, è di volere lottare dall'esterno. Il mondo sarà ricostruito non dall'esterno, ma dall'interno». Ed Etty Hillesum affermava: «Non credo che possiamo

correggere qualcosa nel mondo esteriore che non abbiamo prima corretto dentro di noi» (Collettivo Matuta).

In altre parole, la credibilità della nostra fede nasce dalla conversione interiore che si manifesta nelle nostre scelte e nel nostro stile di vita. Non possiamo comunicare ciò che non abbiamo.

Ritornando al brano di Matteo, per ragioni di brevità ci limitiamo ad alcuni cenni con l'intento di calare la proposta di Gesù nella concretezza della vita quotidiana personale e comunitaria, ecclesiale e sociale. A qualcuno potranno sembrare cenni troppo scarni, esplicitazioni superficiali. Invece, molti gesti e momenti semplici e ordinari della vita di ogni giorno si trasformano paradossalmente in espressione tangibile di serietà e autenticità, di sobrietà e di essenzialità. Diventano una testimonianza credibile della Parola e della presenza di Dio nel creato e in ogni persona che si fa "prossimo" (cf Lc 10,25-37, specialmente 36-37).

Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? (Mt 6,25).

Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani (Mt 6,32).

Alimentazione. Essenziale, ecologica, locale e stagionale. No ai cibi pronti industriali, precotti, surgelati, ecc. No alle bevande morte. Tutte le bevande industriali, compresa l'acqua imbottigliata, andrebbero eliminate.

Abbigliamento. Non seguire i capricci della moda è un atto di libertà e maturità. Dietro a molti capi di abbigliamento è nascosto anche molto sfruttamento. Oggi ci si può vestire bene usando anche l'usato.

Risparmio energetico. Semplici tecnologie possono accrescere il risparmio energetico della casa. Il riduttore di flusso dell'acqua riduce del 50% il consumo mescolando aria all'acqua. Una spesa iniziale in materiali per la termocoibenza (vetri doppi, isolanti come pannelli di sughero) abbattano i consumi per il riscaldamento. Possibilmente, no ai condizionatori. Evitare un eccessivo riscaldamento, meglio indossare un maglione più pesante. Usare lampade a basso consumo energetico, e spegnere le luci quando non servono accese.

Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini (Mt 6,24).

E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? (Mt 6,27).

Tecnologie della comunicazione. Spesso il materiale usato per le nostre apparecchiature elettroniche viene estratto sfruttando persone minorenni che lavorano nel sud del mondo. Se cambiasimo di meno i nostri telefonini e riducessimo il consumo di computer abbasseremmo non solamente il consumo e lo spreco tecnologico, ma anche lo sfruttamento di persone. Per la scelta del software orientarsi verso l'*open-source* e il *free-software*, non è solo una questione di risparmio, è un modo di concepire il software, la tecnologia, e la comunicazione, la cultura.

Igiene della casa e della persona. Per la casa usare detersivi e saponi ecologici. Prevenire le malattie piuttosto che curarle. Il digiuno una volta alla settimana è terapeutico ed è una tecnica di riappropriamento e controllo del nostro corpo.

Oggi è anche necessaria una dieta culturale, sapere scegliere programmi, musica, libri, spettacoli che facciano bene alla mente e allo spirito. Dedicare più tempo alle relazioni che alle proiezioni.

Trasporti e viaggi. L'unico trasporto equo e sostenibile è quello collettivo, quindi per normali trasporti di lavoro preferire mezzi pubblici, o mezzi naturali come gambe o bicicletta. No a tutti i mezzi potenti come fuoristrada o grosse cilindrato; servono solo per l'ego dei proprietari. Spesso si viaggia per far sapere che si è viaggiato. Ci sono poi i viaggi dell'intelligenza che potrebbero sostituire quelli del turismo superficiale e banale, e che consistono nel dedicare tempo allo studio e all'approfondimento di aree del sapere sconosciute, alle relazioni e alla scoperta dell'altro.

Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta (Mt 6,33).

È evidente che riformare noi stessi e la società richiede uno sforzo, ma soprattutto richiede delle motivazioni da verificare continuamente. Anche le più buone intenzioni possono infatti trasformarsi in occasioni di opportunità per altri interessi e fini. Non è a caso che la ricerca del regno di Dio includa la ricerca della sua giustizia. Tenere viva la Parola di Dio dentro di noi è

la sfida quotidiana che richiede allenamento e continua verifica delle nostre scelte. La posta in gioco è la nostra libertà: rimanere figli di Dio o diventare schiavi di Mammona.

* * *

In questo breve percorso abbiamo visto come, a partire dalla vita, incontrare la Parola di Dio e poi ritornare alla vita non sia un processo né facile, né scontato. Non si tratta di trovare strategie comunicative di efficienza, quanto piuttosto motivazioni, azioni, scelte e stili di vita che visibilizzino e quindi raccontino il Regno di Dio e la sua giustizia

Il discorso è appena iniziato e abbozzato e non ci dispiacerebbe avere le vostre reazioni. Consapevoli dello spazio limitato e della complessità dell'argomento siamo convinti che ci sono molti aspetti da approfondire.

Chi desiderasse contattare gli autori di questo articolo lo può fare ai seguenti indirizzi di posta elettronica: picca@unisal.it; fabio@unisal.it.

Per una riflessione personale o condivisa

1. Chi ci offre oggi la visione del mondo, gli immaginari collettivi, le visioni della vita, le ragioni della gioia, i motivi del successo, i desideri del futuro, e tante altre cose?

2. A che cosa educa un centro commerciale? L'architettura di un condominio modifica i rapporti degli inquilini? I mezzi di trasporto cambiano le nostre relazioni con il territorio? La carta di credito cambia le relazioni di valore con le cose e le persone? L'exasperata attenzione alla propria auto-realizzazione aiuta a comprendere il valore della vita come donazione incondizionata agli altri?

3. In che modo dovremmo accogliere la Parola di Dio perché essa ci faccia crescere, ci renda liberi e ci rinnovi?

4. Descrivi e analizza quei comportamenti e modi di comunicare che non raccontano la Parola di Dio e prova dire il perché.

5. Dopo la lettura di questo contributo, quali sono le cose che ritieni essenziali per la tua vita? A quali cose potresti rinunciare?

Letture e fonti

Abbiamo citato, in ordine: C. BISSOLI, *Bibbia*, in F. LEVER - P.C. RIVOLTELLA - A. ZANACCHI, *La comunicazione. Il dizionario di scienze e tecniche*, Leumann (TO) - Roma, Elledici - RAI-ERI - LAS, 2002, 102; P. FREIRE, *La pedagogia degli oppressi*, Torino, EGA, 2002, 78; Z. BAUMAN, *Vite di scarto*, Bari-Roma, Laterza, 2005, 23 e 25; J. GOODY, *L'ambivalenza della rappresentazione. Cultura, ideologia, religione*, Milano, Feltrinelli, 2000, 29-30; CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, Leumann (TO), Elledici, 2001; A. MATTELART, *Storia dell'utopia planetaria. Dalla città profetica alla società globale*, Torino, Einaudi, 2003, 389; D. LYON, *Gesù a Disneyland. La religione nell'era postmoderna*, Roma, Editori Riuniti, 2002, 29; R. RUIJS, *Terceira Leitura: Mt 6,24-34*, in A.R. BUSI - L. BOFF (edd.), *A Mesa da Palavra. Ano A. Comentário Bíblico-Litúrgico*, Petrópolis, Vozes, 1983, 332-336; R. CANTALAMESSA, *Gettare le reti. Riflessioni sui vangeli*. Anno A, Casale Monferrato, Piemme, 2001, 201-206; S. LATOUCHE, *Decolonizzare l'immaginario. Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*, Bologna, EMI, 2004, 15; COLLETTIVO MATUTA, *E dunque che fare? Cambia il tuo stile di vita e salverai il pianeta*, Milano, Paoline, 2006, 109.

Per le problematiche di comunicazione, globalizzazione e società si rimanda a: N. BARILE, *Fenomenologia del consumo globale*, Bologna, Edizioni Interculturali, 2004; M. CASTELLS, *The Information Age: Economy, Society and Culture*, vol. 1: *The Rise of the Network Society*, Blackwell, Oxford (UK) 1996; N. CHOMSKY, *La democrazia del grande fratello*, Milano, Piemme, 2005; ID., *La democrazia del grande fratello*, Casale Monferrato (AL), Piemme, 2005; F. LEVER - P.C. RIVOLTELLA - A. ZANACCHI, *La comunicazione. Il dizionario di scienze e tecniche*, Leumann (TO) - Roma, Elledici - RAI-ERI - LAS, 2002; G. TITZER, *La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumismo*, Bologna, Il Mulino, 2000; A.-C. SJÖLANDER HOLLAND, *Il business dell'acqua. Compagnie e multinazionali contro la gente*, Milano, Jaca Book, 2006; L. VASAPOLLO - H. JAFFE - H. GALARZA, *Introduzione alla storia e alla logica dell'imperialismo*, Milano, Jaca Book, 2005; A. ZANACCHI, *Pubblicità: effetti collaterali. Riflessioni sulle conseguenze "involontarie" della pubblicità*, Roma, Editori Riuniti, 2004; H. ZETTL, *Sight Sound Motion: Applied Media Aesthetics*, Belmont (CA), Thomson Wadsworth, 2005.

Indice

Celebrare e annunciare la Parola di Dio, 7

La Parola celebrata nella Liturgia (GIANFRANCO VENTURI), 11

1. *Nella celebrazione liturgica la Chiesa legge la Bibbia*, 13
2. *Nella celebrazione liturgica la Chiesa interpreta e accoglie la Bibbia*, 15
3. *Nella celebrazione liturgica la Parola proclama il compiersi di un nuovo evento di salvezza*, 24
4. *Conclusione*, 26

Sintonizzarsi con il cuore di Dio attraverso la sua parola (MARIA KO HA FONG), 28

1. *Dall'Oriente al mondo biblico*, 29
2. *Addentrarsi nella Parola di vita*, 31
3. *Bibbia e tradizione della Chiesa*, 32
4. *La Bibbia nella tradizione salesiana*, 33
5. *"Progetto Gerusalemme"*, 34
6. *La Bibbia nella vita quotidiana*, 35
7. *Ostacoli sulla via della Parola*, 37
8. *Bibbia e missione educativa*, 38
9. *Cercare il Cristo vivo*, 39
10. *La Parola ispira vita*, 39

Parole che illuminano il nostro cammino spirituale (JOSEPH BOENZI), 42

1. *Condividere la Parola di Dio e discernere la chiamata*, 42
2. *Istruzioni ad un predicatore inesperto*, 44
3. *Messaggio di vita e di salvezza*, 46
4. *Il simbolo della Pentecoste come chiave della predicazione e della preghiera*, 47
5. *La Scrittura e la Tradizione sono un'unica sorgente*, 49

6. *Il punto di partenza è sempre la Scrittura*, 51
7. *Pensieri conclusivi*, 53

Omelia e vita spirituale (PAOLO RIPA DI MEANA), 55

1. *L'omelia, un'azione eminentemente spirituale*, 56
2. *L'omelia, luogo dell'azione e della presenza dello Spirito*, 56
3. *L'omelia, luogo dell'interazione dello Spirito Santo con l'omileta e i partecipanti*, 59
4. *Conclusione*, 69

Esercizi Spirituali con la Bibbia (CORRADO PASTORE), 71

1. *La Parola di Dio negli Esercizi spirituali*, 71
2. *L'ambiente propizio per l'ascolto della Parola*, 74
3. *Il cammino con la Parola: un ascolto orante*, 77
4. *La lettura orante nella vita quotidiana*, 83
5. *Conclusione*, 86

Comunicazione e Parola di Dio (FABIO PASQUALETTI - JUAN PICCA), 88

1. *Comunicare: dialogo e azione*, 89
2. *Ti racconto una storia: parola e vissuto*, 90
3. *Linguaggi della comunicazione: ricchezza e povertà*, 92
4. *Per una comunicazione esistenziale coerente*, 96
5. *Fare scelte concrete e coerenti in una società tecnologica*, 99
6. *Perché la vita non smentisca la Parola*, 103

Quaderni di Spiritualità Salesiana

Nuova serie

Scopo dei "QSS"

è offrire degli spunti per una riflessione sufficientemente ampia e ben fondata, su tematiche connesse al vissuto spirituale e alla missione salesiana.

Ogni contributo viene completato da domande orientate alla riflessione personale e al confronto comunitario.

Una breve nota conclusiva contiene orientamenti bibliografici e rimandi alle fonti.

Per la richiesta di copie e informazioni rivolgersi a:

Editrice LAS

Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA

Tel. 06 87290626 - 06 87290445 - Fax 06 87290629

e-mail: las@unisal.it - <http://las.ups.urbe.it>

Per informazioni riguardanti il Biennio di Spiritualità rivolgersi a:

Direttore dell'Istituto di Spiritualità

Facoltà di Teologia

Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA

Tel. 06 872901

e-mail: garcia@unisal.it

€ 8,00

ISBN 88-213-0639-9



9 788821 306396